



# IFEL MATTINA

Rassegna Stampa del 21/01/2013

# INDICE

## IFEL - ANCI

21/01/2013 La Stampa - Nazionale	10
<b>La Liguria in rivolta per i "paracadutati" dopo l'uscita di Scajola</b>	

## ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

21/01/2013 Il Sole 24 Ore	12
<b>Senza fair play e trasparenza si rischia l'autogol</b>	
21/01/2013 Il Sole 24 Ore	14
<b>Dichiarazione Imu con 2mila moduli diversi</b>	
21/01/2013 Il Sole 24 Ore	17
<b>Regioni, debiti per 130 miliardi</b>	
21/01/2013 Il Sole 24 Ore	19
<b>Sui derivati l'imposta massima è di 200 euro</b>	
21/01/2013 Il Sole 24 Ore	20
<b>L'imposta sugli immobili fa il tagliando</b>	
21/01/2013 Il Sole 24 Ore	22
<b>Sanzioni ridotte a chi «anticipa» il Comune</b>	
21/01/2013 Il Sole 24 Ore	24
<b>Una lettera al municipio corregge il codice tributo</b>	
21/01/2013 Il Sole 24 Ore	25
<b>Gli immobili storici vanno «comunicati»</b>	
21/01/2013 Il Sole 24 Ore	26
<b>Un modello per sconti e riduzioni</b>	
21/01/2013 Il Sole 24 Ore	29
<b>Prima abitazione, l'onere è al minimo</b>	
21/01/2013 Il Sole 24 Ore	30
<b>Quota statale e comunale: istanza di rimborso unica</b>	
21/01/2013 Il Sole 24 Ore	33
<b>Giudici incerti sulla fallibilità delle partecipate</b>	

21/01/2013 Il Sole 24 Ore	35
<b>Servizi sociali ed educativi fuori dal patto di stabilità</b>	
21/01/2013 La Repubblica - Nazionale	36
<b>"Accordi regionali per la riforma del lavoro" la proposta Ichino allontana Monti e Pd</b>	
21/01/2013 La Stampa - Nazionale	38
<b>E il crollo dei servizi strangola il Lazio</b>	
21/01/2013 Il Messaggero - Nazionale	39
<b>Imu Corsa dei partiti a ridurre il prelievo ecco tutte le proposte</b>	
21/01/2013 Corriere Economia	41
<b>Imu La prima volta della dichiarazione</b>	
21/01/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	43
<b>Manovre regionali incise dai tagli della spending review</b>	
21/01/2013 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	47
<b>La rivoluzione Tremonti che consegnò i sindaci agli istituti d'af fari</b>	
21/01/2013 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	48
<b>"Le banche hanno nascosto informazioni ai Comuni"</b>	
21/01/2013 Corriere della Sera - Nazionale	49
<b>«Pensionati esclusi dal Redditometro» da Marzo le verifiche del Fisco</b>	
21/01/2013 Il Sole 24 Ore	51
<b>Gioielli, viaggi, polizze: i dubbi degli operatori</b>	
21/01/2013 Il Sole 24 Ore	53
<b>Le mosse giuste per il redditometro</b>	
21/01/2013 Il Sole 24 Ore	56
<b>Ogni anno un maxi-deficit da fallimento</b>	
21/01/2013 Il Sole 24 Ore	58
<b>I buchi negli incassi spingono le imposte</b>	
21/01/2013 Il Sole 24 Ore	59
<b>La scuola scommette sull'online</b>	
21/01/2013 Il Sole 24 Ore	61
<b>Cittadini ancora in fila agli sportelli</b>	
21/01/2013 Il Sole 24 Ore	62
<b>L'agenda digitale attende l'Agenzia</b>	
21/01/2013 Il Sole 24 Ore	63
<b>L'Eurogruppo riparte dal salva-stati</b>	

21/01/2013 Il Sole 24 Ore	65
<b>Peggiora lo stock dei crediti con la Pa</b>	
21/01/2013 Il Sole 24 Ore	67
<b>Potere d'acquisto in calo costante</b>	
21/01/2013 Il Sole 24 Ore	69
<b>Normative locali da allineare</b>	
21/01/2013 Il Sole 24 Ore	70
<b>Già 68 sedi pronte per Telefisco 2013</b>	
21/01/2013 Il Sole 24 Ore	73
<b>Fattura integrativa senza vincoli</b>	
21/01/2013 Il Sole 24 Ore	76
<b>L'acquisto di azioni da marzo fa i conti con la Tobin tax</b>	
21/01/2013 Il Sole 24 Ore	79
<b>La tassazione «risparmia» le quotate sotto i 500 milioni</b>	
21/01/2013 Il Sole 24 Ore	80
<b>Società di comodo, test interpello</b>	
21/01/2013 Il Sole 24 Ore	83
<b>Crediti Iva fuori gioco dall'inizio del 2013</b>	
21/01/2013 Il Sole 24 Ore	84
<b>Ingiunzione al fideiussore con imposta fissa di registro</b>	
21/01/2013 Il Sole 24 Ore	85
<b>Delibere in ritardo o invalide: due vie per difendersi</b>	
21/01/2013 Il Sole 24 Ore	86
<b>Online modelli ed esempi pratici</b>	
21/01/2013 Il Sole 24 Ore	87
<b>Modelli standard per valutare i rischi</b>	
21/01/2013 Il Sole 24 Ore	88
<b>Partite Iva, reddito annuo da monitorare</b>	
21/01/2013 Il Sole 24 Ore	91
<b>Le nomine qualificano la «natura» della società</b>	
21/01/2013 La Repubblica - Nazionale	92
<b>Ecco come tagliare la spesa pubblica</b>	
21/01/2013 La Repubblica - Nazionale	94
<b>"La politica dimentica gli ammortizzatori non c'è un euro per la cassa integrazione"</b>	

21/01/2013 La Repubblica - Nazionale	95
<b>"Penali salate per dire no alle slot" quei bar divenuti ostaggio dei gestori</b>	
21/01/2013 La Stampa - Nazionale	97
<b>Arriva il «riccometro» potenziato</b>	
21/01/2013 La Stampa - Nazionale	98
<b>UNA POLITICA PER CREARE LAVORO</b>	
21/01/2013 La Stampa - Nazionale	99
<b>Ichino: "Giù le tasse per chi assume giovani e donne"</b>	
21/01/2013 La Stampa - Nazionale	100
<b>L'Italia del 2013 3,5 milioni di senza lavoro</b>	
21/01/2013 La Stampa - Nazionale	104
<b>"Rivoluzioneremo la formazione"</b>	
21/01/2013 La Stampa - Nazionale	105
<b>"Togliamo i contributi per i neoassunti"</b>	
<i>BRUNETTA</i>	
21/01/2013 La Stampa - Nazionale	106
<b>Mini--patrimoniale in Borsa</b>	
21/01/2013 La Stampa - Nazionale	108
<b>Meno dettagli nel prospetto Consob punta sui controlli</b>	
21/01/2013 Il Giornale - Nazionale	109
<b>Supermario sbaglia i conti: sul Pil una svista del 500%</b>	
21/01/2013 Il Giornale - Nazionale	111
<b>Il Pd nega la patrimoniale ma è già pronta</b>	
21/01/2013 L Unita - Nazionale	112
<b>Redditometro: esclusi pensionati e dipendenti</b>	
21/01/2013 L Unita - Nazionale	113
<b>Il freno Ue allo strapotere delle Agenzie di rating</b>	
21/01/2013 QN - La Nazione - Nazionale	114
<b>Lavoro, il premier prende tempo Damiano: «No al contratto unico»</b>	
21/01/2013 QN - La Nazione - Nazionale	115
<b>ROMA I CONTI sono amari: «Nessun taglio tangibile al bilancio statale. La spesa del...</b>	
21/01/2013 QN - La Nazione - Nazionale	116
<b>Il Fisco non spia i pensionati Ma arriva il riccometro più duro</b>	

21/01/2013 La Repubblica - Affari Finanza	117
<b>Sull'Italia la stangata dell'euro forte quest'anno ci costerà lo 0,4% del Pil</b>	
21/01/2013 La Repubblica - Affari Finanza	119
<b>Acqua, l'Authority riapre il risiko ora scoppia la battaglia delle tariffe</b>	
21/01/2013 La Repubblica - Affari Finanza	121
<b>Bortoni: "Nessun aumento se le imprese non mantengono gli impegni sugli investimenti"</b>	
21/01/2013 La Repubblica - Affari Finanza	123
<b>Redditometro, il rebus sul software spaventa milioni di famiglie italiane</b>	
21/01/2013 La Repubblica - Affari Finanza	125
<b>"Giusto estirpare il cancro evasione ma meno pressione sulle ditte oneste"</b>	
21/01/2013 La Repubblica - Affari Finanza	127
<b>Conto termico, non solo il fotovoltaico</b>	
21/01/2013 Corriere Economia	129
<b>Export I nuovi cavalieri del Made in Italy</b>	
21/01/2013 Corriere Economia	131
<b>Pensioni, il trucco salva-promozioni</b>	
21/01/2013 Corriere Economia	132
<b>Rinnovabili È qui un terzo della produzione</b>	
21/01/2013 Corriere Economia	134
<b>Fotovoltaico Il sole è pallido Ma risplende sull'estero</b>	
21/01/2013 Corriere Economia	136
<b>Banche Nuove trappole nei conti correnti</b>	
21/01/2013 Corriere Economia	138
<b>Conti di base Il low cost resta un fantasma</b>	
21/01/2013 Corriere Economia	140
<b>Grande finanza Undici miliardi sotto il patto</b>	
21/01/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	142
<b>Rischio super Irpef scongiurato</b>	
21/01/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	144
<b>Al via le misure anti-casta</b>	
21/01/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	145
<b>Irap, agevolazioni a pioggia</b>	

21/01/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale <b>Fatture elettroniche parificate</b>	146
21/01/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale <b>Raddoppio termini rischioso</b>	148
21/01/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale <b>Disoccupati, estese le agevolazioni</b>	149
21/01/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale <b>Addio alla discarica. Anzi no</b>	151
21/01/2013 Il Fatto Quotidiano - Nazionale <b>L i b e r a s i dal cappio d e r i v a t i è possibile</b>	152

## **GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE**

21/01/2013 Corriere della Sera - Roma <b>Inchiesta su Equitalia «Ipoteca senza motivo»</b> <i>ROMA</i>	154
21/01/2013 La Repubblica - Roma <b>"Zona rossa del Colosseo no alla rete di sicurezza"</b> <i>ROMA</i>	155
21/01/2013 La Stampa - Nazionale <b>L'Ilva verso il bivio Merce dissequestrata o via da Taranto</b>	156
21/01/2013 Il Giornale - Nazionale <b>L'energia pulita sporca le vigne del Primitivo</b> <i>BARI</i>	157
21/01/2013 Il Giornale - Nazionale <b>L'Expo 2015 anche in Fiera a Bologna</b> <i>BOLOGNA</i>	158
21/01/2013 Il Giornale - Nazionale <b>«In vista di Expo 2015 rispettati gli impegni»</b> <i>MILANO</i>	159
21/01/2013 L'Unità - Nazionale <b>Riqualficazione urbana delle città: la carta da giocare</b>	160
21/01/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale <b>Sicilia in soccorso dei comuni in rosso</b> <i>PALERMO</i>	161

**Vende derivati ai comuni: affari e guai di Bassolino jr**

# **IFEL - ANCI**

**1 articolo**

il caso

## La Liguria in rivolta per i "paracadutati" dopo l'uscita di Scajola

Spunta anche il nome dell'ex direttore del Tg1 come possibile candidato  
ALESSANDRA PIERACCI GENOVA

MINZOLINI Un ciclone politico ha spazzato la Liguria: il passo indietro dell'ex Ministro Claudio Scajola, il potentissimo padre fondatore di Forza Italia prima e del Pdl poi, che forse in questo modo ha facilitato le scelte di Silvio Berlusconi in un quadro nazionale, è stato l'avvio di un ribaltone. La composizione delle liste ha visto premiata una minoranza legata ai coordinatori Michele Scandroglio ed Eugenio Minasso, sfiduciati tre volte dal coordinamento regionale (ma per loro quel voto non era valido per mancanza di numero legale) dal coordinamento dei giovani e dal coordinamento degli anziani, oltre che da 118 sindaci su 130 dell'Ancli ligure, l'Associazione dei comuni italiani. Una minoranza che si era vista anche sostituire, nei mesi scorsi, il capogruppo del Pdl in consiglio regionale, ruolo affidato a uno scajoliano di lungo corso, l'ex sindaco di Alassio Marco Melgrati, che oggi annuncia: «Il giorno delle elezioni andrò a sciare, oppure voto la Destra». Dopo due anni di tensioni, è la resa dei conti. Non ce l'ha fatta il senatore spezzino Luigi Grillo, antagonista numero uno dell'ex ministro, lasciato a casa per le troppe legislature, ma è il trionfo dei due coordinatori di cui uno, Scandroglio, è peraltro una «creatura» dello stesso Scajola (Minasso è vicino all'ex ministro Altero Matteoli). Ma le trattative sono proseguite fino a tarda notte. La lista per il Senato in Liguria non vedrà in testa Berlusconi e non ci sarà, come sembrava in un primo momento, il portavoce del Pdl, Daniele Capezzone, forse in considerazione di un passato radicale con poco appeal nella città del presidente della Cei. Potrebbe invece entrare l'ex direttore del Tg1 Augusto Minzolini. Ci sarà inoltre Michele Scandroglio che brucia il giovane senatore uscente Fanco Orsi, ex vicepresidente della Regione e sindaco di Albisola con largo seguito, sul quale però è proseguita la trattativa «di salvataggio». Il primo posto per la Camera è di Sandro Biasotti, deputato uscente, ex presidente della Regione Liguria, seguito da Eugenio Minasso. «E' successo anche a me nel 2006: mi aveva telefonato Berlusconi chiedendomi di fare il capolista e poi all'ultimo momento sono stato fatto fuori da Claudio Scajola. Ho avuto altre occasioni, sono diventato parlamentare alle elezioni successive» dice Biasotti, che minimizza i problemi interni ma dice chiaro che sarà quasi impossibile in Liguria prendere un secondo senatore, «stando ai sondaggi», lasciando intendere che la situazione non è delle più promettenti. Dall'altra parte, tra i fedelissimi di Scajola, dopo le prime dichiarazioni di fuoco e minacce scissioniste (quanto meno di passaggi dal Pdl al Gruppo Misto in consiglio regionale) si aspettano le decisioni dell'ex ministro che, arrivato a Imperia con l'ultimo volo sabato sera, martedì tornerà a Roma. La voce più accreditata è che ricominci proprio dalla sua Imperia, attualmente commissariata dopo le dimissioni del sindaco, candidandosi alle amministrative previste tra maggio e giugno.

Foto: L'ex ministro Claudio Scajola

# **ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE**

**83 articoli**

LOTTA ALL'EVASIONE

**Senza fair play e trasparenza si rischia l'autogol**

Angelo Cremonese

Angelo Cremonese

Il delicato assetto della finanza pubblica e la fase congiunturale di forte crisi rende sempre più attuale la ricerca di strumenti di contrasto dell'evasione fiscale. Una riflessione seria su questo fenomeno non può prescindere dall'analisi dei danni ingenti provocati dal non dichiarato al fisco, non solo per la mancata affluenza di parte del gettito nelle casse dello Stato, ma anche per il forte freno alla crescita, la riduzione delle risorse per le politiche sociali, la facilitazione della corruzione, l'alterazione dei meccanismi di mercato e della concorrenza, nonché - e soprattutto - perché accentua l'inequità distributiva, traducendosi sostanzialmente in maggiori imposte per chi le paga.

In questo clima, reso più incandescente dalla campagna elettorale, l'introduzione del nuovo redditometro rischia di apparire, a torto, come uno strumento contro i consumi più che un importante tassello della lotta all'evasione. In realtà il redditometro è una misura studiata per consentire all'amministrazione finanziaria di individuare delle semplici anomalie fra il reddito di un contribuente e la sua capacità di spesa. Anomalie che possono però essere spiegate da molteplici circostanze che eliminano qualsiasi possibilità per il fisco di porre le basi per un accertamento. Un disinvestimento di risparmi, la cessione di un immobile, il prestito da parte di un parente, un mutuo bancario, una donazione o una eredità, così come dei redditi soggetti ad imposta sostitutiva, sono solo alcune delle possibili fonti finanziarie che consentiranno agevolmente al contribuente di spiegare le ragioni delle anomalie.

Perché, dunque, il redditometro non viene percepito da alcuni come un passo nella giusta direzione? Una delle cause può essere cercata nel messaggio trasmesso dalla campagna di comunicazione seguita all'introduzione di questo strumento, che ha contribuito a creare una situazione di forte apprensione fra i contribuenti e una certa confusione. Per cercare di correggere questo fenomeno la stessa amministrazione finanziaria, negli ultimi giorni, ha cercato di diffondere dichiarazioni rassicuranti sulla potenziale platea dei soggetti interessati e sui limiti applicativi delle nuove disposizioni.

La scelta di introdurre questo strumento con efficacia retroattiva non ha contribuito a creare un clima di positiva accoglienza. Come si può giustificare che i redditi relativi agli anni d'imposta a partire dal 2009 vengano messi a confronto con uno strumento di cui il contribuente è venuto a conoscenza solo da pochi giorni? La retroattività di una disposizione tributaria oltre a essere generalmente percepita come unfair si pone in netto contrasto con lo spirito con cui era stato varato lo Statuto del contribuente.

Inoltre, prima dell'emanazione di una circolare esplicativa da parte dell'agenzia delle Entrate, c'è il rischio che la confusione generi comportamenti privi di senso come quello paventato da più parti sulla necessità di conservazione degli scontrini fiscali per ogni tipo di acquisto. In realtà la maggior parte delle spese quotidiane verranno computate sulla base delle statistiche Istat elaborate tenendo conto del tipo di famiglia e della zona geografica di appartenenza, quindi il contribuente non sarà tenuto a una complessa e farraginoso "contabilità" né tantomeno a conservare per anni scontrini, fatture e/o ricevute.

Resta da chiarire anche quale sarà l'incidenza complessiva che avranno le spese calcolate in base alle statistiche rispetto al totale delle voci di calcolo generale. È auspicabile - ma per saperlo sarà necessario attendere la circolare annunciata - che la quota "forfetaria" delle spese attribuite sia comunque una parte residuale del totale, rispetto alla maggiore rilevanza che dovrebbe essere data alle spese effettive, rilevabili attraverso l'Anagrafe tributaria o altri strumenti di controllo.

Qualora, invece, si dovesse attribuire un peso significativo alle spese presuntivamente attribuite sulla base delle rilevazioni Istat ci si potrebbe trovare di fronte a incongruenze causate nel singolo caso concreto soltanto da una diversa propensione alla spesa che, nella realtà, il contribuente verificato ha avuto rispetto a

quello preso come campione statistico.

Se un nucleo familiare decidesse - specie in un momento di forte disagio come quello attuale - di tagliare le spese per le vacanze o per l'acquisto di arredi per la casa o per telefonini e computer, sarebbe paradossale che questo comportamento non potesse essere preso in considerazione. Con l'onere della prova a carico del contribuente (pur con i temperamenti ancora di recente sanciti dalla Cassazione), peraltro, diventerebbe impossibile per chiunque poter dimostrare di non aver acquistato dei beni e/o dei servizi attribuiti dal redditometro su base soltanto presuntiva: in una simile prospettiva il redditometro difficilmente potrebbe sottrarsi alla censura - già da più parti avanzata - di sospetta incostituzionalità per violazione del principio dell'effettiva capacità contributiva, che sempre deve presiedere a ogni prelievo fiscale.

Queste e altre considerazioni critiche non possono modificare il giudizio sostanzialmente positivo per lo strumento che potrà essere migliorato e reso più efficace nella fase di concreta applicazione. Soprattutto si deve sottolineare che non è giustificato l'allarmismo e il clima di caccia ai consumi che si rischia di trasmettere all'opinione pubblica, creando le condizioni per pericolose ripercussioni sul mercato dei consumi già fortemente contratto dalla congiuntura economica sfavorevole.

La situazione di iniziale incertezza renderebbe forse opportuno un periodo transitorio per creare una fase di vera collaborazione tra cittadini e l'amministrazione finanziaria. Questo potrebbe contribuire a ridurre la distanza fra contribuente e fisco e la diffidenza per il nuovo strumento.

Angelo Cremonese

Docente di Economia dei tributi presso la Luiss Guido Carli - Roma

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Immobili L'IMPOSTA MUNICIPALE

## Dichiarazione Imu con 2mila moduli diversi

Un Comune su quattro ha adottato altri formati di denuncia rispetto allo standard nazionale  
Cristiano Dell'Oste

Cristiano Dell'Oste

I proprietari di case hanno aspettato per quasi un anno il modello della dichiarazione Imu, ma in circa 2mila Comuni non potranno usarlo. Di fatto, un municipio su quattro ha introdotto un formato di comunicazione "locale", diverso da quello messo a punto dal dipartimento delle Finanze.

Niente di illegale, ma una bella complicazione in vista della scadenza del 4 febbraio. Soprattutto per i professionisti che si occupano di Imu, e che sono costretti a verificare delibere e regolamenti comunali alla ricerca di eventuali «adempimenti formali non onerosi», come li chiamano le Finanze. A volte basta un'autocertificazione. Altre volte serve la copia di un contratto. Altre volte ancora bisogna rispettare una data anteriore al 4 febbraio, con il risultato che chi non si è mosso per tempo rischia di essere tagliato fuori.

Il conteggio dei 2mila Comuni è stato effettuato dal Caf Acli, che ha mappato per i propri uffici tutte le decisioni locali. «La grande maggioranza delle delibere che comportano obblighi di comunicazione varie per aliquote o detrazioni agevolate si trova nel Nord. Nel Centro-Sud, invece, è più frequente imbattersi in delibere locali che hanno previsto la stessa aliquota per tutti gli immobili diversi dalla prima casa», spiega Paolo Conti, direttore del Caf Acli.

Il principio di fondo è che la dichiarazione Imu va presentata quando il Comune ha previsto un'agevolazione extra rispetto alla normativa nazionale o quando, comunque, non è in grado di conoscere la situazione del contribuente per altra via, ad esempio tramite il catasto. Il caso classico è quello delle abitazioni concesse in uso gratuito ai parenti. Dato che il contratto di comodato può anche essere verbale, quando il consiglio comunale ha deciso un'aliquota ridotta bisogna in qualche modo mettere a conoscenza della situazione l'ufficio tributi. Il punto è "come" farlo.

Vediamo tre esempi selezionati tra i Comuni della provincia di Bologna. A Granarolo dell'Emilia l'aliquota dello 0,76% è riservata ai parenti di primo grado e il comodato va registrato alle Entrate, ma per l'autocertificazione c'è tempo fino al 30 giugno 2013. A Marzabotto, invece, la scadenza è il 31 gennaio e non viene chiesta la registrazione. Mentre a Monteveglio l'aliquota è più bassa (0,6%), possono beneficiarne anche i parenti di secondo grado e basta una comunicazione, ma il termine - ormai scaduto - era quello per il pagamento dell'imposta, cioè il 17 dicembre.

Un bel rebus, che si intreccia con la complicazione di dover fare tutto (o quasi) su modelli cartacei o con la posta elettronica certificata. D'altra parte, tra incertezza normativa, ristrettezze di bilancio e tempi ridotti al minimo, sono pochi gli enti locali che hanno investito per "costruire" software o piattaforme internet.

In qualche caso le richieste dei Comuni contraddicono anche le indicazioni ministeriali, ad esempio per le pertinenze dell'abitazione principale, che pagano l'Imu con l'aliquota ridotta e incassano la detrazione di 200 euro. Secondo le istruzioni ufficiali, per i box auto, le cantine e i magazzini «non sussiste obbligo dichiarativo», ma in diversi piccoli centri si chiede ai contribuenti di segnalarli: tra i tanti, Bassano e Vezza d'Oglio nel Bresciano.

Ripercorrere gli obblighi dichiarativi previsti a livello locale significa anche esplorare le agevolazioni introdotte dai Comuni qua e là per l'Italia: oltre alle abitazioni prestate ai parenti, il grosso delle comunicazioni va inviato in caso di alloggi affittati a canone concordato o di famiglie in cui sono presenti soggetti deboli, così come definiti di volta in volta dalle delibere: disabili, anziani, disoccupati e così via.

La verifica sulla dichiarazione diventa così l'occasione per un controllo sulla correttezza del saldo, soprattutto per i professionisti che hanno curato le pratiche di centinaia di contribuenti. Dopotutto, se ci si accorge di aver sbagliato si è ancora in tempo a fare il ravvedimento, pagando solo il 3,75% di sanzioni.

twitter@c\_delloste

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Guida pratica «La tua Imu»

In Norme e tributi

#### **4 febbraio**

*La scadenza*

*È la data entro cui va inviata la dichiarazione Imu*

I dieci errori più frequenti

Dal versamento in ritardo all'errore nel calcolo del valore delle aree fabbricabili, il grafico in basso riassume i dieci errori più frequenti compiuti dai contribuenti con il pagamento del saldo dell'Imu. La casistica è il risultato di un sondaggio compiuto da Agefis, associazione dei geometri fiscalisti, tra 50 dei propri iscritti. Gli errori sono sanabili con il ravvedimento operoso, pratica che al 10 gennaio riguardava circa il 4% dei contribuenti assistiti da Agefis. Peraltro, oltre agli errori, la causa più comune di ravvedimento è il mancato pagamento "volontario" dovuto a problemi di liquidità

#### **VERSAMENTO IN RITARDO**

Svista o mancanza di liquidità

Il caso più frequente di errore è il versamento in ritardo, per dimenticanza o mancanza di liquidità. In entrambi i casi, il rimedio è il ravvedimento operoso. Chi scegliesse di mettersi in regola oggi, pagherebbe il 3,75% di sanzioni e gli interessi legali al 2,5% commisurati ai giorni di ritardo

#### **FABBRICATO DIMENTICATO**

Terreni, locali di servizio e pertinenze a rischio

«Dimenticare» un'abitazione è difficile, ma le possibilità di errore aumentano se si tratta di piccoli terreni agricoli, aree pertinenziali, locali di servizio, magazzini, pertinenze o parti comuni in condominio. Anche in questo caso, il rimedio è il ravvedimento operoso

#### **ERRORE DI CALCOLO DEL SALDO**

Tra moltiplicatori e aliquote

Gli errori di calcolo sono più diffusi tra chi ha scelto il "fai-da-te". Anche chi ha utilizzato software o calcolatori online, però, può aver sbagliato a inserire la rendita o l'aliquota comunale, dato che non tutte le software house hanno fatto in tempo a "caricare" nel sistema le aliquote locali

#### **ATTRIBUZIONE DI RENDITA DEFINITIVA**

Dal valore presunto a quello definitivo

L'accatastamento di un fabbricato con rendita definitiva è un'altra delle situazioni che può determinare la necessità di correggere l'importo versato, se i pagamenti sono stati eseguiti sulla base della rendita presunta. Questo può accadere, ad esempio, per i cosiddetti "fabbricati fantasma"

#### **INDIVIDUAZIONE ERRATA DELLE PERTINENZE**

Al massimo tre unità (e non più di una per tipo)

Con l'Imu possono essere considerate pertinenze solo un box auto (C/6), un magazzino o cantina (C/2) o una tettoia (C/7), e vanno contati anche quelli accatastati con l'abitazione. La stretta rispetto all'Ici ha indotto in errore più di un proprietario, che ha applicato gli sconti su unità che non ne avevano diritto

#### **UNICO VERSAMENTO A GIUGNO**

La routine dell'Ici: pagare tutto con l'acconto

Alcuni contribuenti hanno fatto da soli i conti, pagando tutta l'Imu 2012 a giugno, in unica soluzione, come erano abituati a fare con l'Ici. Con i rincari delle aliquote decisi dai Comuni, questa vecchia prassi si è tradotta in minori versamenti di cui molti proprietari si sono accorti solo dopo il saldo

#### **ERRORE DOVUTO A RISTRUTTURAZIONE**

Il conti giusti dopo il cantiere

I fabbricati sottoposti a lavori di recupero più o meno pesanti possono generare diversi errori: ad esempio, un intervento manutentivo non basta a far scattare lo sconto del 50% per gli inagibili, mentre - al contrario - se l'edificio viene ricostruito, restaurato o ristrutturato si paga sul valore dell'area edificabile

### **VARIAZIONE DI RENDITA**

La correzione del Territorio

Un'altra situazione che può dare luogo al ravvedimento operoso - se il contribuente non è attento - è l'aggiornamento delle rendite catastali automatiche. Caso tipico: la rendita era stata calcolata dalla procedura Docfa in fase di accatastamento e poi il Territorio ha notificato una variazione di rendita

### **SCELTA DELL'ALIQUTA IMPROPRIA**

Attenzione alla delibera comunale

Individuare l'aliquota corretta da applicare al proprio caso non è sempre facile, soprattutto dove il Comune ha previsto agevolazioni. Ad esempio, spesso la definizione di «immobili d'impresa» o di «case date in prestito ai parenti» cambia da una città all'altra

### **AREA EDIFICABILE CON VALORE IMPRECISO**

Utilizzo del valore imponibile sbagliato

L'errore di valutazione sull'imponibile delle aree edificabili è un altro dei punti più delicati, soprattutto quando si tratta di individuare il valore di mercato al 1° gennaio dell'anno d'imposta o di verificare se e quali indici sono stati stabiliti a livello comunale

Pubblica amministrazione I CONTI DEI GOVERNATORI

## Regioni, debiti per 130 miliardi

Ai 42 miliardi di mutui e bond vanno aggiunti altri 88 di mancati pagamenti IL QUADRO In testa si piazzano Molise, Lazio e Puglia Dati ancora più pesanti con la quota non finanziata dei piani di rientro  
Gianni Trovati

I dissesti degli enti locali, e le misure d'urgenza varate a ottobre dal Governo Monti per evitarli, sono un tema di gran moda nel dibattito sui conti pubblici: Alessandria, Parma, Napoli, Reggio Calabria, Palermo, Catania e le altre città che hanno già alzato bandiera bianca o rischiano di capitolare disegnano una geografia estesa e particolareggiata dei conti bucati, che in autunno ha spinto il Governo Monti a un ragionamento semplice quanto allarmante: un allarme diffuso in città così numerose e importanti disegna un rischio default sistemico, cioè una minaccia grave per una finanza pubblica che rimane fra i sorvegliati speciali in Europa e non solo.

Giusta o sbagliata che sia (i giudizi di esperti e commentatori si dividono), la nuova rete di protezione si è praticamente disinteressata delle Regioni. Ma se dai bilanci dei sindaci si passa a quelli dei Governatori, la situazione non migliora, anzi: per spulciare questi conti serve parecchia pazienza, perché i bilanci parlano ancora lingue diverse in ogni Regione e la disponibilità dei numeri non è sempre puntuale, ma un paio di cifre mostrano bene l'entità del problema.

Partiamo dai debiti. Quelli finanziari, rappresentati dai mutui e dalle emissioni, sono stabili e viaggiano poco sotto i 42 miliardi di euro (e arrivano a 50 se si conteggia anche la quota a carico dello Stato). La stabilità generale è frutto naturalmente di diverse dinamiche territoriali, che vedono per esempio il Piemonte aumentare tra 2010 e 2011 il proprio passivo del 10,5% (seguito in questa corsa dal Molise, +8,8%), mentre Calabria ed Emilia Romagna mostrano le contrazioni più decise. Questa voce rappresenta il debito "classico", quello che si ritrova nei conti consolidati che ogni anno il nostro Paese deve presentare a Bruxelles, e vale la pena di notare come la sanità, che pesa per 4/5 sui bilanci regionali, sia responsabile di una quota molto inferiore dell'indebitamento complessivo delle Regioni. Su questo panorama incombe però la parte non ancora finanziata dei piani di rientro che impegnano otto Regioni (il Piemonte e il Centro-Sud con l'eccezione della Basilicata), e che muoveranno cifre importanti.

Il passivo regionale ha però un altro capitolo importante, rappresentato dai debiti commerciali, cioè le somme impegnate che non si sono ancora trasformate in pagamenti ai fornitori e che nel linguaggio contabile prendono il nome di «residui passivi». Si tratta di una montagna di 68 miliardi di euro, che solo in parte possono essere imputati al Patto di stabilità (diverso da quello di Comuni e Province) e che si accompagnano ad altri 21 miliardi che sono stati eliminati dai bilanci per eccesso di anzianità. Il tratto di penna che cancella queste cifre dai conti non elimina però «l'obbligazione giuridica», che impone alla Pubblica amministrazione di saldare i propri creditori, per cui il loro peso va comunque considerato. Risultato: il passivo complessivo delle Regioni vola a 130,7 miliardi di euro, cioè qualcosa meno di 9 punti di prodotto interno lordo. Tra i territori a Statuto ordinario primeggia il Molise, con un passivo da 4.740,5 euro ad abitante, seguito dal Lazio (4.005,3 euro a cittadino), Puglia (3.089,1) e Campania (2.674). Più difficile ricostruire la graduatoria delle Regioni autonome: anche in questo caso ai primi posti nel pro capite ci sono i territori più piccoli, mentre fra le grandi Regioni non è disponibile il dato della Sardegna mentre quello siciliano risale al 2010.

Oltre all'articolazione del passivo, che dunque va ben oltre il puro indebitamento finanziario, ad ampliare la distanza fra teoria contabile e realtà dei bilanci ci sono i risultati d'esercizio. In questo caso i dati sono del 2010 perché i consuntivi 2011 non sono ancora disponibili, ma la sostanza non cambia. Il risultato "ufficiale" d'amministrazione, è positivo per 32,2 miliardi, ma se si tolgono dal conteggio le «economie vincolate» (fondi soprattutto nazionali già destinati a progetti specifici) e i residui passivi perenti (i mancati pagamenti cancellati per anzianità ma ancora dovuti), il risultato netto volge in negativo per 19,9 miliardi di euro. Un «rosso» annuale imponente, che certo non spinge all'ottimismo sulle prospettive a breve e medio termine.

twitter@giannitrovati

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Dal 1° luglio

## Sui derivati l'imposta massima è di 200 euro

Dal 1° luglio la nuova imposta sulle transazioni finanziarie colpirà con un prelievo massimo di 200 euro i contratti derivati e le operazioni relative ai titoli che li rappresentano (quali certificate e covered warrant) che abbiano come sottostante azioni o altri titoli partecipativi emessi da società residenti in Italia. Rispetto all'originaria formulazione del Ddl (articolo 3, comma 15, dell'atto Camera 5534-bis), il testo definitivamente approvato della legge di stabilità prevede due significative differenze:

e in primo luogo, è stato ridefinito e circoscritto l'ambito di applicazione dell'imposta relativa alle operazioni su derivati;

e inoltre, per tali operazioni, è stata prevista l'applicazione di un'imposta in misura fissa in luogo di quella proporzionale contenuta nel disegno di legge.

### Il perimetro

Sotto il primo profilo, l'articolo 1, comma 492, della legge di 228/2012 prevede che l'imposta si applichi alle sole operazioni su strumenti finanziari derivati (ai sensi all'articolo 1, comma 3 del Tuf), che abbiano come sottostante azioni o altri strumenti finanziari partecipativi o il cui valore dipenda prevalentemente da uno o più di tali strumenti, nonché alle operazioni su valori mobiliari di cui all'articolo 1, comma 1-bis, lettere c) e d) del Tuf che permettano di acquisire o di vendere prevalentemente azioni o altri strumenti finanziari partecipativi o che comportino un regolamento in contanti di tali strumenti. Vengono quindi esclusi dal prelievo i derivati su materie prime, valute e tassi di interesse. La scelta del legislatore, in assenza di criteri univoci che permettano di distinguere le operazioni con finalità speculative da quelle prive di tali finalità, sembrerebbe perseguire l'intento di evitare che il prelievo colpisca i derivati normalmente utilizzati dalle imprese a scopo di copertura. In proposito, va peraltro rilevato come, nonostante la proposta di direttiva avanzata dalla Commissione europea Com (2011) 594 prevedesse l'assoggettamento ad imposta di tutti gli strumenti finanziari derivati, anche la Francia - che per prima ha introdotto tale forma di imposta - ha (generalmente) ritenuto di non assoggettare a prelievo le operazioni in questione.

### Importo fisso

Quanto all'ammontare del prelievo, il comma 492 prevede l'applicazione di un'imposta fissa nell'importo stabilito nella tabella 3 dell'allegato 1 alla legge di stabilità con riferimento alla tipologia di strumento e al valore del contratto, con riduzione a 1/5 per le operazioni concluse su mercati regolamentati e sistemi multilaterali di negoziazione. Nell'intento del legislatore, la previsione di un prelievo lump sum (vale a dire un'imposta in somma fissa) e l'eliminazione del riferimento al «valore nozionale» come base imponibile dovrebbero ridurre il rischio di distorsioni ed evitare che l'incidenza dell'imposta risulti sproporzionata. Ai sensi del comma 492, l'imposta è dovuta al momento della conclusione della transazione. Tuttavia, il legislatore ha ritenuto opportuno precisare che, nell'ipotesi in cui le operazioni in questione prevedano come modalità di regolamento il trasferimento di azioni, tale "passaggio" debba comunque essere assoggettato all'imposta prevista dal comma 491.

La precisazione normativa è evidentemente tesa a evitare il rischio che, tramite operazioni su derivati, possa essere elusa l'applicazione dell'imposta sul trasferimento di azioni.

Ang. Ca.

S. Po.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'imposta sugli immobili fa il tagliando

Denunce ai Comuni entro il 4 febbraio - Ravvedimento o rimborso se il saldo è sbagliato  
Cristiano Dell'Oste

Cristiano Dell'Oste

La scadenza per la dichiarazione Imu è l'occasione giusta per "fare il tagliando" all'imposta municipale. Controllare se si è pagato il giusto. Verificare se il modello F24 usato per il saldo era in ordine. Correggere gli errori prima che intervenga il Comune. Chiedere eventuali rimborsi.

Per la maggior parte degli eventi che si sono verificati nel corso del 2012, la data entro cui va presentata la dichiarazione è il 4 febbraio prossimo. Entro questo termine, infatti, vanno denunciate tutte le situazioni per le quali l'obbligo dichiarativo è sorto dal 1° gennaio al 6 novembre 2012. Nei casi in cui l'obbligo è sorto dal 7 novembre in poi, invece, vale il classico termine mobile di 90 giorni.

Secondo le istruzioni ministeriali, la regola generale è che la denuncia va inviata al municipio solo quando il Comune non ha gli elementi necessari a conoscere la situazione del contribuente. Quindi, ad esempio, non devono essere dichiarate le compravendite di immobili (che transitano sul circuito informatico del Mui) o le ristrutturazioni che comportano una variazione della rendita catastale (che è reperibile al Territorio).

Ancora, non deve essere dichiarata l'abitazione principale, a meno che i coniugi non abbiano residenze diverse nello stesso Comune: in questo caso, va denunciata la casa per la quale si intende beneficiare delle agevolazioni. Anche per i figli conviventi non c'è problema, perché l'anagrafe comunale sa dove risiedono. Un'ipotesi particolare è quella dell'ex dimora coniugale in caso di separazione o divorzio: qui la dichiarazione va presentata solo se la casa si trova in un Comune diverso da quello in cui è stato celebrato il matrimonio o da quello di nascita dell'assegnatario.

Gli altri casi in cui è necessario inviare la denuncia sono quelli in cui il Comune ha previsto un'aliquota agevolata: immobili d'impresa, fabbricati posseduti da soggetti Ires, "beni merce" rimasti invenduti, case concesse in uso gratuito ai parenti, abitazioni affittate (ma in quest'ultimo caso solo se il contratto è stato registrato prima del 1° luglio 2010). Peraltro, spesso in questi casi sono state previste comunicazioni specifiche a livello locale, magari abbinata ad autocertificazioni o copia dei contratti di locazione: si tratta di adempimenti che soppiantano quello nazionale.

Altre situazioni particolari sono quelle degli immobili in concessione su aree demaniali (la dichiarazione va presentata perché l'atto non passa dal Mui), degli immobili in leasing (la denuncia va presentata dall'utilizzatore a meno che il contratto non fosse già stato comunicato ai tempi dell'Ici), dell'usufrutto legale (la nascita e la cessazione del diritto va dichiarata) o della riunione tra usufrutto e proprietà (va dichiarata se non è stata denunciata agli atti del Territorio)

Non devono poi presentare la dichiarazione entro il 4 febbraio gli enti non commerciali: a fissare la scadenza sarà un decreto non ancora emanato, che introdurrà anche un modello specifico di dichiarazione (risoluzione 1/DF/2013).

La verifica sull'obbligatorietà della dichiarazione Imu offre anche l'occasione per individuare e correggere eventuali errori nella quantificazione dell'imposta versata a saldo, nella divisione del tributo tra Stato e Comune (per gli immobili diversi dall'abitazione principale e dai fabbricati rurali strumentali) e nella compilazione del modello di pagamento. Modello che per la stragrande maggioranza dei contribuenti è stato l'F24, dato che il bollettino postale è stato pubblicato a ridosso della scadenza del saldo del 17 dicembre. E anche la risoluzione 2/DF/2012, con le istruzioni per chiedere ai Comuni la correzione dei codici sbagliati e il rimborso delle somme versate in eccesso, è arrivata a pochi giorni dal versamento. Ecco perché per molti contribuenti - e per i professionisti che li assistono - è questo il momento giusto di fare il tagliando all'imposta, rettificando eventuali imprecisioni e sfruttando la chance del ravvedimento operoso per mettersi a posto pagando sanzioni ridotte.

twitter@c\_delloste

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### **3,75 per cento**

*Sanzioni ridotte*

*La «multa» per chi si ravvede con più di 30 giorni di ritardo*

I casi più frequenti

01

**Abitazione principale e pertinenze**

Se il proprietario è uno solo, o se i coniugi risiedono nella stessa abitazione, la dichiarazione non va presentata, né va presentata per indicare la presenza di figli conviventi sotto i 26 anni. C'è invece l'obbligo di presentarla se i coniugi risiedono in case diverse situate nello stesso Comune: in questo caso, va dichiarata solo l'abitazione che beneficia delle agevolazioni per l'abitazione principale. Le istruzioni ministeriali precisano che le pertinenze della prima casa non vanno mai dichiarate. Le aree scoperte pertinenziali, invece, devono essere dichiarate, se si vuole evitare la tassazione autonoma dell'area scoperta

02

**Fabbricati storici o inagibili**

I fabbricati inagibili e non utilizzati vanno dichiarati solo con riferimento alla data in cui cessa il diritto alla riduzione a metà dell'imponibile. Per i fabbricati di interesse storico-artistico, invece, la dichiarazione iniziale va sempre presentata perché nell'Imu l'agevolazione (consistente nella riduzione alla metà dell'imponibile) è diversa da quella vigente nell'Ici; deve inoltre essere presentata la dichiarazione con riferimento alla data in cui cessa il diritto all'agevolazione

03

**Immobili affittati e d'impresa**

Se il Comune ha previsto un'aliquota ridotta rispetto a quella ordinaria per gli immobili affittati o per quelli d'impresa, la dichiarazione va presentata. Gli immobili in categoria catastale «D», non censiti, interamente posseduti da imprese e distintamente contabilizzati, vanno dichiarati: se però è già stata fatta la denuncia Ici, la dichiarazione Imu va presentata solo se vi sono stati ulteriori costi incrementativi rispetto al costo di acquisto. Nel caso degli affitti, comunque, la dichiarazione va presentata solo se il contratto di locazione è stato registrato prima del 1° luglio 2010

04

**Terreni agricoli e fabbricati rurali**

I terreni agricoli esenti in base alla circolare 9/1993 non vanno dichiarati. I fabbricati rurali strumentali, esenti perché situati in Comuni montani o parzialmente montani secondo la classificazione data dall'Istat, non vanno dichiarati poiché la qualifica di ruralità strumentale deve risultare da un'annotazione apposta dall'ufficio del Territorio e questa annotazione è già conoscibile dai Comuni

Pagamenti insufficienti o errati

## Sanzioni ridotte a chi «anticipa» il Comune

L'avvio di attività istruttorie blocca il ravvedimento LA REGOLA I mancati versamenti relativi al saldo possono essere sanati con il 3,75% di «multa» e gli interessi legali

Sergio Pellegrino

Sergio Pellegrino

Giovanni Valcarenghi

Chi ha pagato in ritardo, o non ha pagato per niente, può sanare la sua posizione - anche in relazione all'Imu - con il meccanismo del ravvedimento operoso. L'istituto, contemplato dall'articolo 13 del Dlgs 472/1997 è applicabile anche al tributo comunale per esplicita previsione della circolare 3/DF/2012, paragrafo 14.

Il senso della norma è quello di consentire al contribuente, che si sia accorto di avere commesso una irregolarità, di sanarla in modo spontaneo, prima della conoscenza dell'avvio di qualsiasi attività di accertamento da parte del Comune, beneficiando di una riduzione delle sanzioni normalmente applicabili.

Poiché, a oggi, gli unici adempimenti relativi all'Imu riguardano i versamenti in acconto e a saldo per l'anno 2012, la sanzione "ordinaria" in cui si può incorrere è di due tipi:

- se il versamento è stato effettuato, sia pure in ritardo, entro i 14 giorni successivi alla scadenza, si applica una sanzione pari al 2% per ogni giorno di ritardo (al massimo, dunque, il 28% per 14 giorni di ritardo);
- se il versamento è avvenuto oltre tale momento, oppure non è stato proprio effettuato, la sanzione canonica sale al 30 per cento.

Mediante il ravvedimento, allora, è possibile ridurre tale sanzione edittale a due differenti misure: se il rimedio avviene nei 30 giorni successivi alla scadenza, si beneficia di una riduzione della sanzione a 1/10 della misura base, mentre se si provvede con ritardo superiore ai 30 giorni, ma entro il termine di presentazione della dichiarazione dell'anno in cui si è commessa la violazione (se è previsto il meccanismo di dichiarazione annuale periodica), oppure entro il termine di un anno dalla originaria scadenza (negli altri casi), la riduzione della sanzione è pari a 1/8.

Così, ad esempio, se si versa l'imposta con ritardo di 10 giorni rispetto alla scadenza, la sanzione "base" è pari al 20% (2% x 10 giorni) e, provvedendo con il ravvedimento, si riduce al 2% (20%: 10). Se si versa con ritardo di 30 giorni, la sanzione si riduce al 3% (30%: 10). Diversamente, se si versa il tributo con 40 giorni di ritardo, la sanzione base applicabile è del 30% e, utilizzando il ravvedimento, si riduce al 3,75% (30%: 8).

Oggi, sia in relazione all'acconto che al saldo 2012, l'unica forma di ravvedimento possibile è quella canonica, associata a una sanzione ridotta del 3,75%, poiché sono già passati oltre 30 giorni dalle rispettive scadenze di pagamento.

Una ulteriore precisazione che va fatta riguarda la completezza del ravvedimento operoso; infatti, i benefici possono essere ottenuti solo alla condizione che, contestualmente al l'eventuale imposta dovuta, siano versate le sanzioni (conteggiate come sopra visto) e gli interessi. Questi ultimi si determinano moltiplicando l'ammontare della sola imposta dovuta per i giorni di effettivo ritardo e per il tasso annuo del 2,5%, dividendo poi il prodotto ottenuto per 36.500. Per comprendere l'importanza dell'affermazione, si può ribadire che non si avrebbe diritto al beneficio del ravvedimento (vale a dire alla riduzione della sanzione) ove non fossero versati gli importi dovuti sino all'ultimo centesimo. In particolare, la "completezza" del ravvedimento coinvolge anche un secondo aspetto; il conteggio corretto della riduzione delle sanzioni, in relazione ai giorni di ritardo con cui si provvede alla sanatoria, va effettuato solo con riguardo a tutti i pagamenti dovuti; così, se verso il tributo con 30 giorni di ritardo senza pagare anche le sanzioni e gli interessi, il ravvedimento dovrà comunque considerarsi effettuato solo al momento in cui provvedo al pagamento di tali altri importi (quindi, nel caso prospettato, con sanzione del 3,75% e non del 3%).

Peraltro, non è richiesto che il momento di versamento imposta, sanzione e interessi sia contestuale, ma unicamente che il computo della sanzione sia effettuato in relazione al ritardo connesso con l'ultimo

pagamento delle somme dovute.

I tre elementi dovuti per il perfezionamento del ravvedimento non trovano separata esposizione sul modello di versamento Imu, diversamente da quanto avviene, ad esempio, in tema di imposte dirette o Iva, ove è richiesta la separata indicazione di imposta, sanzioni e interessi con appositi codici tributo. Per l'imposta comunale, invece, il versamento va effettuato cumulando le somme sul codice del tributo (quota comunale e/o quota statale), segnalando che si tratta di ravvedimento solo con la barratura dell'apposita casella che è inserita sia nel modello che nel bollettino postale.

Così, nel caso in cui sia stato tardivamente versato il tributo relativo a una prima casa e relative pertinenze, e si intenda provvedere successivamente al pagamento delle sanzioni e degli interessi per perfezionare il ravvedimento, le somme dovute dovranno essere inserite sempre con l'indicazione del codice tributo 3912.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come funziona il ravvedimento operoso nel caso di mancato versamento o di errore di calcolo

I fac-simile

## **IL MANCATO VERSAMENTO**

### **IL CASO**

Il signor Mario Rossi è proprietario dell'abitazione principale a Milano, con rendita catastale di 500 euro, oltre a un box con rendita catastale di 50 euro. Non è stato versato alcun importo a titolo di Imu nel corso del 2012 e, di conseguenza, provvede al ravvedimento entro il 21 gennaio 2013

### **LA SOLUZIONE**

Sul modello F24 dovranno essere esposti due righe, uno per l'acconto e uno per il saldo; gli importi dovuti a titolo di sanzione e interessi vanno cumulati con quelli del tributo; l'unica segnalazione da effettuare è la barratura della casella riferita al ravvedimento. Il tributo dovuto sia in acconto che a saldo è di pari importo, di 68 euro per rata, poiché il Comune non ha variato l'aliquota. Sulla rata di acconto, la sanzione è pari al 3,75% (essendo trascorsi più di 30 giorni dalla originaria scadenza), per 2,55 euro, mentre gli interessi sono conteggiati per un ritardo di 217 giorni (dal 19 giugno 2012 al 21 gennaio 2013), al tasso annuo del 2,5%, per 1,01 euro. Sul saldo, la sanzione è pari al 3,75% (essendo trascorsi più di 30 giorni dalla originaria scadenza), per 2,55 euro, mentre gli interessi sono conteggiati per un ritardo di 35 giorni (dal 18 dicembre 2012 al 21 gennaio 2013), al tasso annuo del 2,5%, per 1,01 euro

## **L'ERRORE DI CALCOLO**

### **IL CASO**

Il signor Mario Rossi è proprietario di un fabbricato rurale che è stato accatastato entro il 30 novembre 2011, con attribuzione di una rendita di 1.800 euro. Il Comune di ubicazione (Piacenza) ha deliberato un'aliquota ridotta dello 0,1 per cento. Tuttavia, il contribuente, in sede di versamento dell'Imu all'unica scadenza di dicembre, ha errato il calcolo, versando solo 53 euro, anziché 113, come dovuto. Provvede ora con il ravvedimento entro il 21 gennaio 2013

### **LA SOLUZIONE**

Sul modello F24 dovranno essere esposti due righe, uno per il tributo di competenza del Comune e uno per la quota di competenza dello Stato. Su ciascun rigo, il tributo dovuto (pari a 30 euro) si cumula con interessi e sanzioni relative; è richiesta la barratura della casella riferita al ravvedimento. Sulla quota di pertinenza del Comune, la sanzione è pari al 3,75% (essendo trascorsi più di 30 giorni dalla originaria scadenza), per 1,13 euro, mentre gli interessi sono conteggiati per un ritardo di 35 giorni (dal 18 dicembre 2012 al 21 gennaio 2013), al tasso annuo del 2,5%, per 0,07 euro. Sul saldo, la sanzione è pari al 3,75% (essendo trascorsi più di 30 giorni dalla originaria scadenza), per 1,13 euro, mentre gli interessi sono conteggiati per un ritardo di 35 giorni (dal 18 dicembre 2012 al 21 gennaio 2013), al tasso annuo del 2,5%, per 0,07 euro

LE RETTIFICHE

## Una lettera al municipio corregge il codice tributo

Pasquale Mirto

Il dipartimento delle Finanze, con la risoluzione 2/DF del 13 dicembre scorso ha fornito indicazioni utili per risolvere molti degli errori in cui sono incappati i contribuenti, dovuti principalmente alla suddivisione dell'Imu tra Stato e Comune e alla presenza di otto codici tributo.

Il ritardo con cui è stata emanata la circolare e la circostanza che nessun Comune aveva ritenuto possibile la compensazione degli importi dovuti allo Stato e al Comune - testimoniata dai vari calcolatori Imu dei siti web comunali - sta generando un elevato numero di domande di rimborso che in questi giorni sta letteralmente intasando gli uffici tributi comunali.

Attenzione, però. Se si è a credito con lo Stato, occorrerà aspettare ancora molto per avere il rimborso, perché in realtà la disciplina Imu non prevede meccanismi e tempi per il rimborso della quota statale e la circolare ha solo previsto, opportunamente, che la domanda di rimborso debba essere indirizzata al Comune, perché è l'unico in grado di vagliare la fondatezza dell'istanza, ma per il pagamento del rimborso occorrerà aspettare le «successive istruzioni» ministeriali.

Se, invece, l'importo complessivamente versato è corretto, ma si è utilizzato un codice tributo sbagliato o vi è stata un'errata ripartizione del versamento tra Comune e Stato, allora il contribuente può sanare questi errori presentando un'apposita istanza al Comune, da inviare anche via fax o posta elettronica certificata. Nell'istanza occorrerà indicare i codici tributo utilizzati in modo errato e quelli corretti; stesso discorso per la ripartizione delle somme tra Comune e Stato.

Se si è sbagliato il codice catastale del Comune, la situazione è più complicata. Gli errori possono essere di due tipi: primo, il codice catastale stampato sull'F24 è corretto, ma l'intermediario (banca, Poste, agente della riscossione) lo ha digitato male; secondo, il codice catastale stampato sull'F24 è errato.

Nel primo caso, trattandosi di errore commesso in fase di acquisizione dei dati, l'intermediario è obbligato, su richiesta del contribuente, a regolarizzare la delega F24 erroneamente rendicontata mediante annullamento e rimborso della delega errata e riproposizione della delega corretta. In questi casi sono invece da evitare le illegittime regolarizzazioni tra Comune e Comune, cioè la prassi per cui un ente riversa direttamente l'Imu non di propria competenza all'altro ente, senza far annullare l'F24 errato.

Nel caso in cui, invece, l'errore sia del contribuente che ha trascritto male sull'F24 il codice catastale del Comune, non potendosi procedere né all'annullamento né alla rettifica dell'F24, l'unica soluzione percorribile è quella di chiedere il rimborso al Comune incompetente e di effettuare il ravvedimento operoso per il Comune competente.

Per quanto riguarda, infine, eventuali errori che non incidono né sul codice tributo né sui soggetti beneficiari del gettito, quali ad esempio la mancata o errata compilazione dei campi «immobili variati» o «numero immobili», si ritiene che questi siano perfettamente ininfluenti, anche perché tali informazioni normalmente non sono recepite dai gestionali Imu e comunque non concretizzano quell'incompletezza dei documenti di versamento sanzionabile ex articolo 15 del Dlgs 471/1997.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EDIFICI VINCOLATI E INAGIBILI

**Gli immobili storici vanno «comunicati»**

G. Deb.

Per i fabbricati dichiarati inagibili o inabitabili e di fatto non utilizzati, la legge 44/2012 ha previsto la riduzione del 50% della base imponibile. La dichiarazione va presentata solo nel caso in cui si perda il diritto alla riduzione, poiché in questa ipotesi il Comune non dispone delle informazioni per verificare il venir meno delle condizioni richieste dalla legge. L'informazione è invece nota al momento della decorrenza della riduzione, in quanto il proprietario deve presentare una perizia e allegarla all'autocertificazione da consegnare al Comune o, in alternativa, deve richiedere una perizia all'ufficio tecnico comunale, a proprie spese. Peraltro il Comune può aver disciplinato con proprio regolamento le caratteristiche specifiche di fatiscenza che danno luogo alla riduzione dell'imponibile, quindi sarà bene fare una verifica in tal senso.

Per i fabbricati di interesse storico o artistico la dichiarazione va presentata sia nel caso in cui si acquisti e sia nel caso in cui si perda il diritto all'agevolazione, essendo cambiata la base imponibile. Infatti, mentre con l'Ici si assumeva la rendita calcolata con la tariffa d'estimo di minore ammontare tra quelle previste per le abitazioni della stessa zona censuaria, per l'Imu si applica invece la riduzione del 50% sulla base imponibile standard. Inoltre, l'annotazione di «immobile riconosciuto di interesse culturale ai sensi del Dlgs 42/2004», prevista dalla circolare 5/2012 dell'agenzia del Territorio, non è sempre presente sugli atti catastali in quanto viene effettuata solo su richiesta di parte.

In caso di immobili oggetto di ristrutturazione la dichiarazione non va presentata se le modifiche interne hanno comportato una variazione della rendita catastale, debitamente denunciata al catasto anche tramite la procedura Docfa. Ciò in quanto l'obbligo dichiarativo è escluso per tutte le fattispecie concernenti una variazione oggettiva o soggettiva riportate negli atti catastali, immediatamente consultabili dai Comuni. Peraltro le denunce catastali effettuate tramite la procedura Docfa sono rese disponibili agli enti locali sul sito del Territorio, denominato «Portale per i Comuni». La dichiarazione non va presentata anche nel caso di lavori che non hanno comportato alcuna variazione di rendita.

G. Deb.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I casi di inoltro della dichiarazione

## Un modello per sconti e riduzioni

L'invio è obbligatorio se ci sono aliquote locali e il Comune non possiede tutti i dati  
Siro Giovagnoli

Siro Giovagnoli

Emanuele Re

Ultime due settimane per chi è tenuto a presentare la dichiarazione Imu. Scade il 4 febbraio, infatti, il termine per compilare e consegnare al Comune il modello, almeno per gli immobili per i quali l'obbligo dichiarativo è sorto dal 1° gennaio al 6 novembre 2012. Negli altri casi, invece si dovrà fare riferimento al termine ordinario dei 90 giorni dal verificarsi dell'evento.

Le dichiarazioni Ici

L'obbligo dichiarativo non rappresenta un adempimento generalizzato in quanto le dichiarazioni Ici presentate restano valide anche ai fini Imu. L'articolo 13, comma 12-ter del DL 201/2011 stabilisce, infatti, che restano ferme le dichiarazioni presentate ai fini dell'imposta comunale sugli immobili, in quanto compatibili. Dalle istruzioni ministeriali alla compilazione si legge che ciò trova il suo fondamento nella semplificazione degli adempimenti amministrativi, nella circostanza che i dati rilevanti ai fini della determinazione del tributo sono rimasti pressoché invariati rispetto a quelli richiesti per la dichiarazione dell'Ici e nel l'incremento delle informazioni che i Comuni possono acquisire direttamente dalla banca dati catastale.

Resta valida la regola Ici, ad esempio, per cui non doveva essere presentata la dichiarazione quando i dati fossero derivati da atti soggetti alla disciplina del modello unico informatico (Mui), come ad esempio una compravendita.

Le agevolazioni

Sono due le principali fattispecie in cui è necessario presentare la dichiarazione Imu. Il primo caso è rappresentato dal possesso di immobili per i quali il Comune ha deliberato la riduzione dell'aliquota, tra i quali gli immobili locati. Per questi ultimi, peraltro, la dichiarazione Imu non è necessaria se il contratto di locazione è stato registrato dopo il 1° luglio 2010, data dalla quale è necessario comunicare i dati catastali in sede di registrazione o, per i contratti stipulati in precedenza, se i dati catastali sono stati comunicati al momento della cessione, della risoluzione o della proroga del contratto stesso.

I dati «conoscibili»

La seconda ipotesi di presentazione della dichiarazione è rappresentata da tutti i casi in cui il Comune non è comunque in possesso delle informazioni necessarie per verificare il corretto adempimento dell'obbligazione tributaria. È il caso, ad esempio, dell'immobile oggetto di leasing, dell'immobile che ha perso o acquisito durante l'anno di riferimento il diritto all'esenzione dall'imposta e del l'acquisto o cessazione di un diritto reale sull'immobile per effetto di legge. Per quanto riguarda, invece, la dichiarazione dei terreni posseduti e condotti da coltivatori diretti e imprenditori agricoli professionali, la risoluzione n. 2/DF del 18 gennaio 2013 è tornata su un passaggio delle istruzioni chiarendo che non devono presentare il modello coloro che si trovano in questa condizione soggettiva e l'avevano già dichiarato ai fini Ici.

In generale, la dichiarazione Imu non deve essere presentata nel caso in cui il Comune preveda, nell'ambito della propria potestà regolamentare, specifici adempimenti e modalità per godere delle agevolazioni. In sostanza, come si evince dal primo paragrafo delle istruzioni, la dichiarazione Imu potrebbe essere sostituita da altri adempimenti locali, la cui vasta casistica impone ai contribuenti un attento approfondimento dei regolamenti comunali.

L'abitazione principale non è soggetta, in via generale, all'obbligo dichiarativo, tranne che per il caso in cui i componenti del nucleo familiare abbiano stabilito la dimora abituale e la residenza anagrafica in immobili diversi situati nel territorio comunale.

## Le modalità di invio

Superata questa prima tornata di invii con scadenza fissa al 4 febbraio, la regola generale prevede che i contribuenti debbano presentare le dichiarazioni ai Comuni in cui sono ubicati gli immobili entro 90 giorni dalla data in cui il possesso degli stessi ha avuto inizio o sono intervenute variazioni rilevanti ai fini della determinazione dell'imposta. La dichiarazione ha effetto anche per gli anni successivi sempre che non si verificano modifiche dei dati cui consegue un diverso ammontare dell'imposta.

Il modello va consegnato direttamente al Comune, il quale deve rilasciare la ricevuta. In alternativa, è possibile spedirlo all'ufficio tributi dell'ente in busta chiusa mediante raccomandata senza ricevuta di ritorno o con posta elettronica certificata. In ogni caso la data di presentazione corrisponde alla data di spedizione e non a quella di ricezione. Alcuni Comuni hanno previsto modalità di presentazione online - in certi casi mediante compilazione di form online - ma si tratta di casi ancora tutto sommato molto rari.

## © RIPRODUZIONE RISERVATA

I fac-simile a cura di Sergio Pellegrino e Giovanni Valcarengi

## LA REGOLA

Le istruzioni per la compilazione della dichiarazione precisano che non c'è l'obbligo dichiarativo per gli immobili adibiti ad abitazione principale, poiché si presume sussista la conoscenza, da parte del Comune, delle risultanze anagrafiche. Inoltre, non deve essere presentata la dichiarazione per l'indicazione dei figli di età non superiore a 26 anni per i quali è possibile usufruire della maggiorazione di 50 euro

## L'ECCEZIONE

Nel caso in cui i componenti del nucleo familiare abbiano stabilito la dimora abituale e la residenza anagrafica in immobili diversi situati nel territorio comunale, le agevolazioni per l'abitazione principale e per le relative pertinenze in relazione al nucleo familiare si applicano per un solo immobile. Al fine, dunque, di evitare comportamenti elusivi in ordine all'applicazione delle agevolazioni per l'immobile, emerge l'esigenza di presentare la dichiarazione da parte del soggetto passivo che beneficia delle agevolazioni per l'abitazione principale e relative pertinenze

## L'ESEMPIO

Nel caso dell'esempio riportato qui sotto, due coniugi (con due figli di età inferiore a 26 anni) sono comproprietari di una abitazione e di una pertinenza; la moglie, però, ha fissato la residenza in altro immobile dello stesso Comune. Aliquota ridotta e detrazione spettano solo al marito che, pertanto, avrà l'obbligo di presentare la dichiarazione al Comune

## LE SANZIONI

e Le sanzioni per chi presenta

la dichiarazione «infedele»

(o non la presenta)

Il sistema sanzionatorio previsto per le violazioni legate all'adempimento dichiarativo dell'Imu ricalca quello dell'Ici.

I contribuenti che non presentano il modello o inviano una dichiarazione infedele, rischiano sanzioni calcolate in proporzione all'imposta dovuta, che possono essere attenuate utilizzando il ravvedimento operoso.

In ogni caso, va detto che gli enti locali detengono la potestà regolamentare in materia di accertamento e di riscossione dell'Imu, e questa distribuzione delle competenze costringe i contribuenti a confrontarsi con i Comuni dove sono localizzati gli immobili per verificare le specifiche regole di funzionamento del tributo.

Le principali violazioni riguardano l'infedele e l'omessa dichiarazione, per le quali la sanzione viene parametrata all'imposta non dichiarata.

Il primo caso si configura se la dichiarazione viene inviata con le modalità e nei termini previsti dalla normativa vigente ma evidenzia dati dai quali deriva un'imposta inferiore a quella dovuta.

Nella seconda ipotesi, invece, il modello non risulta proprio inviato o consegnato al Comune. È prevista, invece, la sanzione in misura fissa in tutti quei casi in cui viene presentato un modello con errori che non

incidono sull'ammontare dell'imposta.

L'infedele dichiarazione fa scattare la sanzione dal 50 al 100% della maggiore imposta dovuta. È il caso, ad esempio, del proprietario di un terreno edificabile che indica nel modello un valore inferiore a quello di mercato.

Con l'accertamento, oltre alla richiesta della maggiore imposta, può scattare la sanzione per insufficiente versamento e quella per infedele dichiarazione. Alcuni Comuni, infatti, seguendo una recente interpretazione della Corte di cassazione (sentenza n. 11445 del 12 maggio 2010), applicano cumulativamente le due sanzioni.

Nei casi di infedele o omessa dichiarazione, la sanzione si riduce a un terzo se, entro il termine per proporre ricorso in commissione tributaria, il contribuente paga, se dovuto, il tributo e la sanzione.

r L'errore che non incide

sull'importo del tributo

Caso diverso è quello

dell'errore che attiene

ad elementi non incidenti sull'ammontare dell'imposta

per il quale trova applicazione

la sanzione fissa da 51 euro

a 258 euro che non va calcolata, quindi, in proporzione al tributo dovuto. Questa sanzione è prevista anche per le violazioni concernenti la mancata esibizione o trasmissione

di atti e documenti, ovvero

per la mancata restituzione di questionari nei 60 giorni

dalla richiesta o per la loro mancata compilazione o compilazione incompleta o infedele.

t L'omessa presentazione

e il mancato pagamento

Passando all'omessa presentazione da parte

di chi è obbligato a inviare il modello dichiarativo - e non versa l'imposta - la sanzione

va dal 100 al 200% dell'Imu dovuta, con una soglia

minima di 51 euro.

t Il rischio di ricadute

sulle agevolazioni Imu

Un'ultima fattispecie riguarda

i contribuenti che hanno pagato l'Imu in misura ridotta, beneficiando di un'agevolazione deliberata

dal Comune ma omettono la presentazione del modello. Il rischio è che l'ente, non essendo a conoscenza della situazione soggettiva del contribuente, possa richiedere l'integrazione del versamento disconoscendo di fatto l'agevolazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

a cura di Siro Giovagnoli ed Emanuele Re

NEL DETTAGLIO CASA E PERTINENZE

**Prima abitazione, l'onere è al minimo**

Giuseppe Debenedetto

Giuseppe Debenedetto

L'imminente scadenza del 4 febbraio per la dichiarazione Imu non riguarda la gran parte delle abitazioni principali. Queste ultime, infatti, non vanno quasi mai dichiarate, neppure se si ha diritto alla maggiore detrazione di 50 euro per i figli conviventi di età non superiore a 26 anni. Fa eccezione il caso dei coniugi non separati che hanno residenze diverse nello stesso Comune, per i quali scatta l'obbligo di dichiarare solo la casa che fruisce delle agevolazioni per l'abitazione principale.

Occorre poi fare attenzione alle delibere di assimilazione all'abitazione principale adottate dal Comune. Per l'immobile dell'anziano o disabile ricoverato in struttura di lungodegenza la dichiarazione non va presentata in quanto il Comune è a conoscenza del trasferimento della residenza. Scatta invece l'obbligo dichiarativo per l'immobile del cittadino italiano residente all'estero e iscritto all'Aire.

Va inoltre considerata l'assimilazione automatica per l'assegnatario della casa coniugale in sede di separazione, in virtù del diritto di abitazione introdotto dalla legge 44/12 ai soli fini Imu. L'obbligo dichiarativo scatta solo quando l'ex casa coniugale non si trova né nel Comune di nascita dell'assegnatario né nel Comune di celebrazione del matrimonio.

Le istruzioni delle Finanze precisano che anche le pertinenze dell'abitazione principale non vanno dichiarate, ma in realtà il Comune non sempre è in grado di disporre di tutti i dati per effettuare i controlli sulle pertinenze che esulano dalle limitazioni previste dalla disciplina Imu o su quelle non accatastate autonomamente. Scatta comunque l'obbligo dichiarativo per le pertinenze "eccedenti", ossia cantine, box o posti auto successivi al primo per ciascuna categoria catastale ammessa (C/2, C/6, C/7). In merito alle "incorporate" e in presenza di due pertinenze che avrebbero la stessa categoria catastale (ad esempio la soffitta e la cantina), il Ministero consente al contribuente di usufruire delle agevolazioni per l'abitazione principale solo per un'altra pertinenza classificata in C/6 o C/7 (circolare 3/DF del 2012), altrimenti scatta l'obbligo dichiarativo. Occorre in ogni caso presentare la dichiarazione se si tratta di un'area pertinenziale all'abitazione principale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Crediti ed errori di riparto

## Quota statale e comunale: istanza di rimborso unica

La richiesta deve essere sempre inviata all'ente locale I CASI PIÙ FREQUENTI Spesso i disguidi derivano da assimilazioni all'abitazione principale o da agevolazioni decise dopo l'acconto

Luigi Lovecchio

Luigi Lovecchio

La coesistenza della quota di imposta erariale dell'Imu con l'imposta propriamente comunale ha generato notevoli complicazioni operative per Comuni e contribuenti, riferite non solo alle possibilità di errori nei codici tributo, ma anche alla gestione dei rimborsi.

I problemi sono limitati al 2012, perché la legge di stabilità 2013 ha abrogato da quest'anno la quota d'imposta erariale, lasciando in vita solamente una riserva di gettito in favore dello Stato sui fabbricati di categoria catastale «D». Eppure, è proprio in queste settimane che per molti contribuenti e professionisti si pone la questione di come fare i conti con eventuali errori.

Sulla questione delle somme versate in eccesso al Comune o allo Stato è stata diramata la risoluzione n. 2 del 2012, da parte del dipartimento delle Finanze (si veda il Sole 24 Ore del 15 dicembre scorso). In questo documento di prassi, sono stati presi in esame diversi casi ed è stata indicata una procedura che troverà applicazione anche nei casi non espressamente considerati dalla risoluzione. Andiamo con ordine.

Una delle principali cause generatrici dei rimborsi deriva dallo sfasamento tra il termine per l'adozione delle delibere comunali e la scadenza della prima rata. In particolare, per l'anno 2012, mentre la prima rata era in scadenza il 18 giugno, il Comune ha avuto tempo sino alla fine di ottobre per decidere le aliquote. Da qui, la necessità di effettuare il pagamento di giugno sulla base delle regole di legge e di rinviare l'applicazione delle decisioni locali al saldo di dicembre.

In questa situazione la possibilità che in giugno siano stati eseguiti pagamenti che, in sede di saldo, si sono rivelati in eccesso era piuttosto elevata.

Uno degli esempi considerati nella risoluzione riguarda l'ipotesi in cui il Comune si sia avvalso della facoltà di equiparare all'abitazione principale le case in proprietà di anziani o disabili residenti in istituti di ricovero ovvero di cittadini italiani residenti all'estero. In tale eventualità, infatti, il contribuente ha pagato a giugno anche la quota d'imposta erariale, calcolata con lo 0,19% (la metà dello 0,38%). Con l'assimilazione all'abitazione principale, invece, questa quota non è dovuta. Ne deriva che il contribuente, pur non sbagliando il codice tributo, si ritrova ad avere un credito per l'imposta erariale e magari un saldo da versare per l'imposta comunale. A questo punto, le ipotesi sono due:

e il saldo da versare al Comune è maggiore del credito relativo alla quota erariale;  
r il saldo è inferiore al credito stesso.

Nel primo caso, sarà sufficiente che il contribuente presenti un'istanza al Comune competente in cui indichi gli estremi del primo versamento eseguito e chiedi di imputare all'imposta comunale l'importo versato come quota statale. Di conseguenza, in sede di saldo sarà stato sufficiente versare la sola differenza dovuta a titolo di tributo comunale. L'istanza di imputazione del pagamento di giugno potrà essere presentata, si ritiene, entro un anno dal saldo, in analogia con la procedura del ravvedimento lungo.

Nel secondo caso, il contribuente non solo non avrebbe dovuto versare nulla a saldo, ma vanta un diritto di credito per l'eccedenza di imposta erariale. Anche in tale ipotesi, occorrerà un'apposita istanza al Comune nella quale si chiederà di imputare, sino a concorrenza dell'importo dovuto, l'imposta erariale versata in giugno all'imposta comunale dovuta a saldo. Con la medesima istanza si chiederà il rimborso del residuo. Il punto è tuttavia che non esiste una disciplina che regoli i rimborsi dell'imposta erariale. Fermo restando infatti che l'istanza va sempre presentata al Comune, poiché questi non è stato destinatario del relativo gettito, bisogna stabilire le modalità per il recupero dallo Stato delle somme anticipate al contribuente. Per questo motivo, la risoluzione n. 2/DF/2012 ha annunciato l'emanazione di apposite istruzioni. Ciò significa, in

concreto, che le domande di rimborso della quota statale verranno trattenute in stand by dai Comuni, in attesa delle indicazioni delle Finanze.

Le cose sono più semplici se il credito è comunale. Si pensi ad esempio al Comune che a ottobre abbia elevato di molto la detrazione per abitazione principale. Può darsi che la somma pagata a giugno risulti maggiore di quanto dovuto per tutto l'anno 2012. In tale ipotesi, il contribuente potrà presentare al Comune una domanda di rimborso dell'eccedenza di imposta. L'istanza dovrà essere proposta entro cinque anni dal pagamento. In alternativa, si ritiene senz'altro ammissibile chiedere al Comune il computo del l'eccedenza in detrazione dal l'imposta dovuta per il 2013. Sebbene si tratti di facoltà non espressamente prevista nella legge, non si vede cosa osti al suo accoglimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

#### GLI ESEMPI PRATICI

I casi critici di rimborso Imu. Gli importi sono calcolati su un immobile tipo con una base imponibile di 100mila euro

a cura di Pasquale Mirto

#### **LA CASA DELL'ANZIANO RICOVERATO**

Il caso

Casa posseduta da un anziano o da un disabile che risiede in un istituto di cura, per la quale il Comune dopo il 18 giugno ha deciso l'assimilazione ad abitazione principale

I pagamenti

A giugno il proprietario ha correttamente versato 380 euro di Imu, di cui 190 al Comune (codice tributo 3918) e 190 allo Stato (codice 3919). In seguito all'assimilazione ad abitazione principale, l'Imu dovuta per tutto il 2012 è di 200 euro. A dicembre il proprietario non ha versato nulla

La soluzione

Il contribuente ha diritto al rimborso di 180 euro e dovrà presentare al Comune una richiesta di rimborso. Il Comune, però, potrà accogliere la domanda di rimborso ma non potrà restituire al contribuente il dovuto, perché la quota di 180 euro è stata versata allo Stato e a oggi il ministero delle Finanze non ha chiarito come effettuare il rimborso

#### **L'ERRORE SULLA PRIMA CASA**

Il caso

Abitazione principale posseduta da un unico proprietario, senza figli, per la quale il Comune ha tenuto ferma l'aliquota nazionale dello 0,4% e la detrazione di 200 euro

I pagamenti

A giugno il proprietario ha correttamente versato 100 euro di acconto, ma anziché utilizzare il codice tributo 3912, ha diviso la somma tra Stato e Comune con i codici 3919 e 3918. A saldo ha versato altri 100 euro, con il codice tributo corretto

La soluzione

Il contribuente dovrà solo presentare al Comune un'istanza di correzione dei codici tributo utilizzati in acconto

#### **IL PAGAMENTO DEL «NON TITOLARE»**

Il caso

Casa ereditata al 50% dal coniuge superstite e dal figlio, nella quale risiede solo il coniuge. In base all'articolo 540 del Codice civile, il coniuge ha diritto d'abitazione e deve pagare tutta l'Imu

I pagamenti

Il coniuge superstite, sia a giugno che a dicembre non ha versato nulla per il suo 50%, perché la detrazione è pari all'imposta dovuta. Il figlio ha pagato come seconda casa sull'altro 50%, versando in tutto 380 euro

La soluzione

Il coniuge superstite avrebbe dovuto versare 100 euro a giugno e 100 a dicembre, mentre dal figlio nulla è dovuto. Ora il coniuge superstite dovrà effettuare il ravvedimento e il figlio dovrà fare istanza di rimborso al

Comune, sia per la quota comunale che per quella statale. Se il regolamento comunale considera validi i versamenti effettuati dal contitolare, si potrà presentare al Comune un'istanza imputando parte dei versamenti del figlio al coniuge superstite (200 euro) e chiedere il rimborso di 180 euro

### **LA BOTTEGA ARTIGIANALE**

#### Il caso

Fabbricato accatastato in categoria C/1 (negozi e botteghe), che viene utilizzato direttamente dal titolare dell'attività e per il quale il Comune ha deliberato l'aliquota ridotta allo 0,68% da utilizzare per il pagamento del saldo

#### I pagamenti

A giugno il proprietario ha correttamente versato 380 euro di Imu, di cui 190 al Comune e 190 allo Stato. A seguito della delibera comunale, a saldo avrebbe dovuto versarne altri 190 allo Stato e 110 al Comune, per un totale di 300: per errore ha diviso al saldo a metà, versando 150 allo Stato e 150 al Comune

#### La soluzione

L'importo versato è corretto e l'errore nella distribuzione del versamento può essere sanato presentando un'istanza al Comune per la rettifica dei codici tributo

### **L'AFFITTO A CANONE CONCORDATO**

#### Il caso

Alloggio affittato con un contratto a canone concordato, per il quale il Comune ha deliberato di ridurre allo 0,48% l'aliquota da utilizzare per il saldo

#### I pagamenti

A giugno il proprietario ha correttamente versato 190 euro allo Stato e 190 al Comune. Per il saldo ne doveva altri 190 allo Stato, ma aveva anche un credito di 90 euro verso il Comune: per questo, convinto di poter effettuare una sorta di "compensazione", nel modello F24 ne ha versati solo 100 allo Stato

#### La soluzione

Dato che il contribuente ha comunque versato tutta l'imposta dovuta, sarà sufficiente presentare un'istanza per evidenziare al Comune gli importi corretti per ciascun codice tributo. Spetterà poi allo Stato e al Comune effettuare la regolazione contabile relativa ai 90 euro incassati dal Comune ma di competenza dello Stato

Il caso Palermo. Default impossibile alla Gesip

## Giudici incerti sulla fallibilità delle partecipate

Stefano Pozzoli

Le società in mano pubblica possono fallire? Su questo la giurisprudenza si è dimostrata tutt'altro che univoca. A favore del fallimento, per fare qualche esempio, si è espresso il tribunale di Foggia, dove a portare i libri in tribunale è stata la società dei rifiuti; a Caserta, invece, la vittima è stata la società di trasporto pubblico locale. Ancora, il tribunale di Monza ha decretato la "morte" della società multiservizi del Comune di Meda.

Per contro hanno ritenuto che la società pubblica non potesse fallire il tribunale di Catania, con riguardo alla società dei rifiuti. Similmente si sono espressi il Tribunale di Nola e quello di Santa Maria Capua a Vetere.

Il Tribunale di Palermo, nel 2010, aveva rigettato il fallimento di Amia SpA, la società dei rifiuti del capoluogo siciliano, decretandone il mero stato di insolvenza e quindi il commissariamento, riconoscendo però la «qualifica di imprenditore commerciale fallibile della convenuta».

Ora, con riguardo alla società strumentale Gesip SpA, il Tribunale di Palermo modifica il proprio orientamento, dichiarando che la società non può fallire e allineandosi così al pronunciamento della Corte di Cassazione nel 2011 (Sezioni Unite, n.10068/2011) che aveva escluso la natura imprenditoriale di Gesip. È quindi comprensibile, sotto certi aspetti, il rammarico del sindaco Orlando e la sua preoccupazione per il fatto che la non ammissibilità del fallimento porta con sé l'esclusione dalle altre procedure di "salvataggio" dell'azienda, quale il concordato fallimentare e l'amministrazione straordinaria.

La sentenza, più precisamente, sostiene che una società pubblica non è un imprenditore quando le finalità dell'azienda non sono di natura commerciale e se i ricavi sono prevalentemente di provenienza pubblica (e quindi la società) non opera in ambiente concorrenziale. In sostanza, secondo questi criteri, al di là del caso specifico, una società in house non può fallire perché è un ente strumentale del Comune.

Le tesi dei giudici palermitani sono convincenti, perché superano gli aspetti meramente formalistici della questione e mirano a cogliere la sostanza del rapporto tra ente controllante e azienda.

L'improcedibilità del ricorso per dichiarazione di fallimento comporta una maggiore tutela per i terzi creditori che, per vedersi riconosciuti i propri diritti, non dovranno ricorrere al riconoscimento delle responsabilità previste per l'ente che eserciti una attività di direzione e coordinamento ai sensi dell'articolo 2497 del Codice civile e, con ciò, ad un rinvio sine die delle proprie legittime pretese.

Le conseguenze, ancora, non sono di poco rilievo. Anzitutto è bene sapere che i 47 miliardi di debiti (stimati) delle società in house degli enti territoriali italiani non potranno non ricadere sugli enti soci, se le aziende non siano in grado di farvi fronte. Questo rafforza la necessità di un bilancio consolidato vero e, forse, rende più probabile il futuro ingresso di queste società nel consolidato nazionale prodotto dall'Istat.

In sostanza il Comune dovrà farsi carico dei debiti della società, senza tentare la strada del fallimento come strumento per evitare i propri impegni o comunque per rinviarne la esatta quantificazione al riconoscimento dei requisiti previsti dall'articolo 2497.

È facile immaginare l'effetto di ciò sui conti dei Comuni più in difficoltà, ma la pronuncia porta comunque un contributo di chiarezza. Del resto non è accettabile che un ente pubblico pensi di trasferire le proprie difficoltà alle partecipate e che possa arrivare alla scelta di lasciare insoddisfatti il creditore terzo, tanto più quando esso è l'unico cliente della società.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ultima tappa

01 | LA SENTENZA

Il tribunale di Palermo ha respinto la dichiarazione di fallimento della Gesip, sostenendo che una società pubblica in house non può essere equiparata a un'impresa commerciale

**02 | LE CONSEGUENZE**

La sentenza rende inapplicabili procedure di salvataggio quali il concordato fallimentare e l'amministrazione straordinaria e addebita il passivo agli enti locali

Corte dei conti. Via libera alla riconversione in azienda speciale

## **Servizi sociali ed educativi fuori dal patto di stabilità**

LA PRONUNCIA Niente vincoli di contabilità per il nuovo soggetto se le prestazioni riguardano asili, scuolabus musei e biblioteche

Le aziende speciali che gestiscono servizi sociali ed educativi non sono assoggettate ai vincoli del patto di stabilità, ma il loro oggetto sociale deve essere limitato a quelle particolari tipologie di attività.

Un ente locale può peraltro trasformare una società che gestisce servizi di interesse generale in un'azienda speciale, nel rispetto degli equilibri finanziari, ma per fruire dei vantaggi determinati dall'esclusione dal patto in base al comma 5-bis dell'articolo 114 del Dlgs 267/2000 può affidare alla stessa solo servizi di natura socio-assistenziale, socio educativa o culturale (o anche di gestione delle farmacie), ma non può attribuirle in carico altri servizi pubblici o servizi strumentali.

La Corte dei conti del Lazio, sezione regionale di controllo, con la deliberazione n. 2/2013/PAR del 9 gennaio scorso ha fornito importanti elementi interpretativi sull'applicazione della particolare norma del Tuel, nonché sui processi di riassetto degli organismi che gestiscono servizi di interesse generale.

L'analisi verte sul caso di un Comune che intende procedere alla trasformazione di una società attualmente esistente, che gestisce una molteplicità di attività qualificabili come servizi pubblici locali, in un'azienda speciale.

Nel novero dei servizi affidati alla società è compresa anche la gestione degli asili nido, dell'assistenza sugli scuolabus e di alcuni servizi culturali, quali le biblioteche ed il museo comunale. La caratterizzazione di tali attività come servizi sociali, educativi e culturali permette di ricondurre l'organismo, una volta trasformato in azienda speciale, alla particolare disposizione dettata dal comma 5-bis dell'articolo 114 del Tuel, che esclude per tali soggetti l'applicazione del patto di stabilità e dei connessi vincoli (soprattutto in tema di personale).

La Corte dei conti laziale riconosce la possibilità, per l'ente locale, di riconfigurare una società che gestisce servizi di interesse generale sul territorio come azienda speciale, evidenziando come quest'ultima, tuttavia, per poter fruire dei benefici del comma 5-bis debba risultare affidataria solo di servizi socio-assistenziali ed educativi, culturali e di servizi di gestione di farmacie.

L'ulteriore elemento rilevante rappresentato nel parere si rinviene nel riconoscimento della non applicabilità del divieto previsto dall'articolo 9, comma 6 della legge n. 135/2012 alla trasformazione. La disposizione vieta, infatti, agli enti locali di istituire enti, agenzie e organismi comunque denominati e di qualsiasi natura giuridica.

Tuttavia il divieto non riguarda il particolare percorso, in quanto esso comporta la trasformazione di un soggetto con personalità giuridica da società partecipata ad azienda speciale, non determinando una nuova costituzione di azienda speciale.

Al. Ba.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'occupazione

## "Accordi regionali per la riforma del lavoro" la proposta Ichino allontana Monti e Pd

Damiano: no al contratto unico. Il premier frena: è un cantiere aperto Vendola: "Questo riformismo taglia a pezzettini redditi e diritti dei ceti popolari"

BARBARA ARDÙ

ROMA - Non va la riforma del lavoro così com'è stata varata dal governo. Non tanto e non solo per il problema, mai veramente risolto degli esodati. Non lo dice apertamente il candidato premier per il Centro Mario Monti, ma gli esperti dello schieramento centrista stanno pensando a diverse modifiche. Per poi fare marcia indietro, visto il polverone alzato da alcuni esponenti del Pd (da Damiano a Boccia) e del suo stesso schieramento, Cazzola in primis. Si corregge dunque Monti, ma senza enfasi. «L'unica cosa che ho dichiarato è che siamo in un cantiere aperto. Nulla è stato ancora deciso». Che ci fossero modifiche all'orizzonte per quella che è stata una delle più controverse riforme varate dal governo dei tecnici, era nell'aria (e nel programma). Gianfranco Polillo, sottosegretario all'Economia lo dice chiaramente: «Sulla riforma del mercato del lavoro bisogna avere l'umiltà di riconoscere che ci sono da cambiare alcune cose». Ma come? Una sintesi ancora non c'è anche perché i tecnici che ci stanno lavorando (e Monti cita Bombassei, Ichino e Cazzola) hanno idee non proprio convergenti.

A parte Pietro Ichino, che da tempo cerca un asse con Monti per poter sperimentare il modello della flexsecurity, vincente nell'Europa del Nord e su cui il senatore Pd, passato alla squadra montiana, insiste da tempo.

Punto di partenza è un contratto unico a tempo indeterminato e a tutela crescente, basato su accordi regionali. Un ritorno alle gabbie salariali? «No - ha precisato Ichino, si tratta di "sgabbiare" i contratti». E come? Sperimentando la «massima possibile flessibilità delle strutture produttive con la massima possibile sicurezza economica e professionale del lavoratore», che una volta licenziato verrebbe "accompagnato" dallo stesso datore di lavoro a cercarne un altro.

Una soluzione che a dire di Cesare Damiano, capogruppo del Pd in Commissione lavoro della Camera e capolista democratico in Piemonte «renderebbe libero il licenziamento».

Quelle di Ichino, aggiunge Damiano, sono dichiarazioni che «rivelano l'intenzione di creare dei "contratti a orologeria". Non solo. Si ripropone una riedizione della vecchia «ricetta del contratto unico, già bocciata, a suo tempo, da Confindustria e sindacati». E c'è un altro vulnus: «i nuovi contratti varrebbero solo per i nuovi assunti, consolidando così un nuovo dualismo nel mercato del lavoro. Meglio allora tenerci l'articolo 18 come riformulato recentemente». Che dire, aggiunge. «Monti vuole riformare Monti, ora sul lavoro.

Poi lo farà anche sulle pensioni». Tranchant Vendola (Sel), che contesta un «riformismo, che taglia pezzettini di reddito e di diritti a lavoratori e ceti popolari».

Che sotto il cielo del Centro montiano una sintesi sia lontana lo conferma Giuliano Cazzola, candidato della Lista Monti al Senato in Emilia Romagna, che difende le forme contrattuali della legge Biagi. Della formula Ichino salva solo «la proposta di un nuovo contratto a tempo indeterminato per il lavoro subordinato». Ma non va dimenticato, avverte l'ex senatore Pdl, «che tale scelta comporta l'esigenza di riaprire la questione dell'articolo 18».

**Il piano Ichino** CONTRATTO UNICO Monti e Ichino pensano ad un contratto unico, via le varie forme di flessibilità I PRIMI DUE ANNI Nei primi due anni, il lavoratore è licenziabile e non può fare causa INDENNIZZI CRESCENTI Se licenziato entro 2 anni, il lavoratore riceve indennizzi legati ai mesi di impiego DOPO I DUE ANNI Il lavoratore è sempre licenziabile, ma ha diritto ad un sussidio crescente REINSERIMENTO Le aziende finanziano un servizio per reinserire al lavoro chi è licenziato PER SAPERNE DI PIU' [www.pietroichino.it](http://www.pietroichino.it) [www.fiom.cgil.it](http://www.fiom.cgil.it)

Foto: CONTRARIO Capogruppo Pd alla Camera, Cesare Damiano è contrario alla proposta Ichino-Monti  
Foto: GIUSLAVORISTA Pietro Ichino ha elaborato per lo schieramento di Mario Monti una proposta di riforma del contratto di lavoro

## E il crollo dei servizi strangola il Lazio

ROMA La crisi morde ovunque, la produzione è in grave sofferenza: nel 2012, secondo i calcoli della Cgil, sono state autorizzate addirittura un miliardo e novanta milioni di ore di Cassa Integrazione, il dato più alto degli ultimi 32 anni. Ma un dato che colpisce riguarda il Lazio, che segna aumenti drammatici rispetto al pur pessimo 2011 nel ricorso alla Cassa, +55% per quella ordinaria, +62,5% per quella in deroga. E come confermano i dati di Bankitalia che a novembre ha diffuso il suo rapporto congiunturale - sono proprio i fondamentali dell'economia laziale a mostrare le tendenze più preoccupanti. Va peggio del Nord industriale, che qualche segnale modesto di ripresa lo evidenzia, e rischia di affondare ulteriormente. La disoccupazione è aumentata del 2,6% in un solo anno, a quota 9,9%. I cassintegrati equivalgono a oltre 82.000 posti di lavoro «congelati». Un giovane su tre è senza lavoro. È crisi nera per l'industria, il commercio, i servizi pubblici e privati, le costruzioni. Sono ferme le compravendite di immobili (-23%) e il credito registra un forte ridimensionamento. La crisi nel Lazio - economia largamente dominata dal peso della Capitale - dalla seconda metà del 2011 ha subito una brusca contrazione. Come spiegano in Banca d'Italia, nel periodo 2005-2007 la Regione era cresciuta più del Centronord, e nel periodo 2009-2010 aveva resistito meglio del resto del paese. «Ma proprio gli elementi - affermano gli esperti di Via Nazionale - che avevano reso possibile prima la crescita e poi la tenuta, ovvero una struttura basata sul forte peso dei servizi, su un'industria relativamente ridotta, su una forte pubblica amministrazione, sul commercio, adesso che la crisi colpisce consumi e famiglie sono i fattori che zavorrano economia e occupazione». L'edilizia è bloccata, il settore pubblico vede le retribuzioni bloccate e lo stop ai rinnovi dei contratti a termine, Comune di Roma e Regione sono molto indebitati. Risultato, «in un 2012 di recessione il Lazio è una delle aree più in difficoltà». Il Lazio è sfavorito anche dalla composizione settoriale: grandi utilities, trasporti, Tlc, energia, che prima tenevano e ora sono in grande crisi. Pesa il caso Alitalia, la cui Cig impatta largamente su Roma. E diventa una palla al piede anche la tassazione: l'aumento delle tasse ha colpito tutto il paese, ma complice la crisi finanziaria degli enti locali, le addizionali regionali e comunali sono ai livelli massimi d'Italia. E dato che il valore catastale degli immobili è relativamente più alto che nel resto del paese, persino l'Imu ha pesato proporzionalmente di più nella Regione della Capitale. +55% ricorso alla Cig È l'aumento percentuale della cassa integrazione ordinaria in Lazio nel 2012 rispetto all'anno prima

## LE POSIZIONI

**Imu Corsa dei partiti a ridurre il prelievo ecco tutte le proposte**

Il Pd vuole un'esenzione di 500 euro per la prima casa e un tributo progressivo per gli immobili oltre 1,5 milioni IL PDL: ABOLIZIONE PER L'ABITAZIONE PRINCIPALE PER MONTI POSSIBILI SCONTI PER ANZIANI E FAMIGLIE

R O M A In una campagna elettorale che si gioca molto sulle proposte fiscali, il primo sostanziale chiarimento sull'Imu arriva dal Pd. Ieri Stefano Fassina, responsabile Economia e Lavoro del partito democratico, in un articolo su l'Unità ha precisato con dettagli la proposta accennata da Bersani la settimana scorsa, che prevedeva un'esenzione fino ai 500 euro e la copertura del minor gettito (2,8 miliardi di euro) da recuperare sui patrimoni immobiliari più cospicui. Ecco la soluzione Fassina: l'Imu diventerebbe un'imposta comunale con aliquota del 4 per mille su tutti gli immobili (non solo abitazione principale) applicata a una base imponibile da definire con la riforma del catasto. All'imposta sulla prima casa si applicherebbe un'esenzione pari a 500 euro (i comuni possono maggiorare le esenzioni). A questa imposta comunale, il Pd propone di affiancare un'imposta statale personale sul patrimonio immobiliare (con esclusione della prima casa di valore inferiore a 1,5 milioni di euro, e dei fabbricati adibiti ad attività d'impresa). LA PROGRESSIVITÀ La patrimoniale personale avrebbe aliquote progressive. La prima al 3 per mille su patrimoni sotto i 300.000 euro. Scrive Fassina su l'Unità: «In relazione all'Imu vigente, beneficiano della proposta le abitazioni di residenza di valore inferiore a 1,5 milioni, le aziende e le seconde abitazioni di valore inferiore a 300.000 euro». In generale, la campagna elettorale sta cambiando l'approccio sulle tasse. Nessuno vuole correre il rischio di apparire più rigorista del necessario e ogni partito fa un passo alla sua destra, proponendo una riduzione della pressione fiscale, almeno sulla sua porzione di elettorato. Sull'Imu le posizioni tendono inevitabilmente ad assomigliare. Su un gettito di 24 miliardi circa, in discussione non sono i 9 miliardi che arrivano dalle attività imprenditoriali né gli 11 che arrivano dalle seconde case. L'unico cuscinetto sono i 4 miliardi di gettito sulla prima casa. Anche la proposta del Pdl è abbastanza chiara. Abolizione dell'Imu sulla prima casa, ma secondo Berlusconi le prime case di lusso devono pagare comunque. Finora non ha specificato una soglia di applicazione dell'imposta. Però ha indicato dove trovare le risorse per compensare il minor gettito: da una maggiore tassazione su tabacchi, alcolici e giochi. LA STERZATA DEL PREMIER Rispetto ai due partiti principali, la posizione di Mario Monti è al momento la meno definita. A dicembre aveva spiegato che l'Imu sulla prima casa non si sarebbe potuta eliminare perché questo avrebbe costretto l'anno successivo a introdurre un'Imu r a d d o p p i a t a c a u s a dell'anelasticità della nostra spesa pubblica. Successivamente, a campagna elettorale cominciata, ha corretto il tiro: l'ipotesi è abbassarla con i proventi della spending review. Monti ha anche affermato di non volere fare promesse. Di sicuro nella sua proposta ci sono alcune modifiche tecniche per aumentare la quota a disposizione dei comuni e per aumentare le esenzioni per gli anziani, le famiglie numerose, e la disciplina sulle seconde case abitate dai figli con famiglia a carico. Si cominciano a definire anche le altre ricette. Le forze a sinistra del Pd hanno un'impostazione simile a quella del partito di Bersani, ma più generica. Sel propone l'abolizione dell'Imu per fasce di reddito basse, e l'abbassamento dell'aliquota per le altre; il gettito andrebbe destinato interamente ai Comuni, e le mancate entrate dovute alla riduzione sulla prima casa sarebbero compensate da una patrimoniale e dalla rimodulazione dell'Irpef più pesante per i redditi alti. Sostanzialmente identica la posizione di Rivoluzione civile: abolizione dell'Imu e introduzione di una patrimoniale. L'AMMISSIONE DEL SINDACO Ancora vaga, invece, la posizione del movimento 5 stelle. L'abolizione dell'imposta sulla prima casa non è nelle 15 cartelle di programma del movimento scaricabili sul sito. Ma secondo M5S, l'Imu è incostituzionale perché non abbastanza progressiva e Beppe Grillo si dice favorevole all'abolizione dell'imposta sulla prima casa. Senonché il primo amministratore pubblico M5S, Federico Pizzarotti, sindaco di Parma, intervistato il 6 gennaio dal Corriere della Sera, ha ammesso che da quando governa la città ha acquisito una consapevolezza diversa dei problemi e che «per quest'anno non c'è la possibilità di abbassare l'Imu, se non

tagliando i servizi e non pagando i fornitori che vantano dei crediti, l'anno prossimo la faremo calare, governo permettendo, almeno a chi ha concesso affitti calmierati». Insomma, un conto sono i programmi elettorali, un altro governare. Marco Ferrante

Foto: Le forze politiche vogliono alleggerire l'imposta sugli immobili

Nuovi appuntamenti Entro il 4 febbraio la presentazione del modello per comunicare le variazioni avvenute entro il 30 novembre 2012

## Imu La prima volta della dichiarazione

Nessun obbligo per acquisti, vendite, successioni e per la prima casa. Gli impegni per chi affitta  
STEFANO SARUBBI\*

L' Imu non ha ancora chiuso i battenti 2012. Dopo aver alleggerito il budget delle famiglie con il saldo di dicembre, per molti contribuenti è tempo di pensare alla dichiarazione. La scadenza è fissata per lunedì 4 febbraio. L'obbligo, per fortuna, riguarda una minoranza di soggetti perché non bisogna dichiarare i dati che sono già stati comunicati al Catasto, e di conseguenza al comune, per via telematica. Quindi non vanno dichiarati acquisti, vendite, successioni. La scadenza interessa, in buona sostanza, chi beneficia di agevolazioni, come quelle concesse a chi affitta a canone concordato e, in alcuni comuni, anche a canone libero.

### Le regole

La scadenza del 4 febbraio riguarda gli immobili per i quali:

l'obbligo di dichiarazione è sorto il 1° gennaio 2012, data di istituzione dell'imposta municipale; sono accaduti eventi rilevanti ai fini Imu dopo il 1° gennaio e fino al 30 novembre 2012. Per gli eventi rilevanti, successivi al 30 novembre 2012, l'obbligo di comunicazione, sempre con il modello Imu, è stabilito entro 90 giorni dalla data in cui si è verificato il fatto che ha inciso sulla determinazione dell'imposta. Con l'Ici, la dichiarazione (se dovuta) andava presentata l'anno successivo a quello di variazione.

Nel modello si indica il valore dell'immobile ai fini Imu, ossia quello maggiorato dai nuovi moltiplicatori (160 per abitazioni, 80 per gli uffici, ecc).

### Tranquilli

Prima di tutto, come già avveniva per l'Ici, sono esclusi dall'obbligo della dichiarazione le variazioni che danno luogo a una modifica dell'imposta dovuta, ma che dipendono da atti già noti all'Erario attraverso le procedure telematiche di registrazione. In pratica sono esclusi dalla dichiarazione:

- gli acquisti, le vendite e le donazioni di immobili;
- gli immobili rientranti in dichiarazioni di successione;
- le variazioni catastali.

Nessun obbligo per le abitazioni principali e relative pertinenze: la residenza risulta già all'anagrafe. L'unica eccezione riguarda i coniugi residenti in abitazioni diverse, ma nello stesso comune: solo una delle due abitazioni, infatti, può usufruire dell'aliquota ridotta.

### Gli obbligati

Vediamo i casi più diffusi nei quali è obbligatorio presentare la dichiarazione Imu (vedi per le restanti ipotesi la tabella):

- fabbricati inagibili o inabitabili e di fatto non utilizzati (ma solo se la fattispecie non era stata già stata comunicata per l'Ici);
- fabbricati di interesse storico o artistico;
- immobili per i quali il comune ha deciso di applicare un'aliquota ridotta (meglio, però, verificare le singole delibere). Ad esempio gli immobili locati con contratto concordato, ma solo se è stato registrato in data anteriore al primo luglio 2010 (fino ad allora non si comunicavano i dati catastali). Non va presentata la dichiarazione se i dati catastali sono stati comunicati successivamente in fase di cessione, risoluzione o proroga del contratto;
- fabbricati non produttivi di reddito fondiario appartenenti ad imprese e fabbricati strumentali;
- terreni divenuti fabbricabili;
- acquisto o cessazione di un diritto reale di godimento (esempio l'usufrutto legale dei genitori sull'immobile con nuda proprietà del figlio).

Infine, diversamente dall'Ici, per gli immobili in multiproprietà la dichiarazione va presentata dall'amministratore del condominio o della comunione.

La presentazione

Va fatta, alternativamente, con le seguenti modalità:

direttamente al comune, che ne rilascia ricevuta;

con raccomandata senza avviso di ricevimento;

tramite posta elettronica certificata (Pec).

In caso di più comproprietari, può essere presentata una sola dichiarazione da parte di uno dei titolari, indicando i dati degli altri contitolari nel frontespizio.

Gli immobili affittati

Vanno comunicati solo se beneficiano di un'aliquota ridotta. Se il Comune, per concedere l'aliquota agevolata, richiede specifici adempimenti formali basta rispettare queste regole, senza obbligo di presentazione della dichiarazione. Si tratta in realtà di un aggravio non indifferente perché bisogna presentare una documentazione piuttosto voluminosa. Il comune di Milano, ad esempio, per i contratti di locazione richiede per fruire dell'aliquota agevolata la presentazione di:

copia del contratto di locazione e una dichiarazione che ne attesti la conformità all'originale e copia del documento d'identità del locatore;

copia del modello F23 di pagamento dell'imposta di registro per l'annualità oggetto di aliquota Imu ridotta o, in caso di opzione per la cedolare secca, copia del modello Siria o modello 69 (o una dichiarazione sostitutiva di atto notorio che attesti l'assolvimento degli obblighi fiscali).

\*Associazione italiana

dottori commercialisti

La mappa

L'INTROITO

MILIARDI

24

Il gettito dell'Imu nel 2012, circa 4 sono derivati dalla 1<sup>a</sup> casa

Ricognizione di ItaliaOggi Sette sulle principali novità previste dalle Finanziarie 2013

## Manovre regionali incise dai tagli della spending review

GABRIELE VENTURA

Manovre regionali anti-crisi e all'insegna della spending review. Sì, perché se da un lato le regioni, nelle Finanziarie 2013, sono tornate a occuparsi, in primo luogo, di lavoro, sostegno alle imprese, coesione sociale, dall'altro devono fare i conti con nuovi tagli ai trasferimenti da parte dello stato e con la cosiddetta spending review, che impone la riduzione delle spese per il funzionamento della macchina amministrativa (si vedano altri articoli nelle pagine seguenti). È quanto emerge dalla ricognizione effettuata da ItaliaOggi Sette sulle manovre di bilancio delle regioni per il 2013, che dovevano essere approvate entro il 31 dicembre 2012. Come l'anno scorso (e i due anni precedenti), 13 regioni più le due province autonome di Trento e Bolzano sono riuscite a rispettare i tempi, mentre sei enti hanno dovuto approvare l'esercizio provvisorio. Rispetto al 2012, si confermano «ritardatarie» Piemonte, Sardegna, Sicilia e Veneto (la legge finanziaria sarà discussa dal consiglio regionale dal 29 al 31 gennaio prossimi). In più, hanno dovuto varare l'esercizio provvisorio la Campania e il Lazio che, a causa della prematura conclusione della legislatura, ha autorizzato la giunta regionale a esercitare provvisoriamente fino al 31 marzo 2013. Le manovre, come detto, sono dettate dalla crisi. L'Emilia Romagna, per esempio, colpita anche dal terremoto del maggio 2012, ha dovuto fare i conti con un taglio ai trasferimenti di 370 milioni di euro, e nel contempo ha ridotto di 14 milioni i costi di gestione della macchina amministrativa. Per il sostegno allo sviluppo dell'economia regionale, per i settori dell'industria, cooperazione, artigianato e lavoro, sono stati stanziati oltre 270 milioni di euro, con una particolare attenzione al rifinanziamento dei Consorzi fidi, in modo da facilitare l'accesso alla liquidità in un momento segnato da un blocco del sistema bancario. La Toscana, invece, ha aumentato le addizionali Irpef e Irap, ma salvaguardando da un lato le fasce più basse di reddito, dall'altro i settori più colpiti dalla crisi e le piccole imprese.

**Abruzzo** Approvata. Ammonta a circa 6,5 miliardi di euro (oltre 700 milioni in più dello scorso anno) il bilancio di previsione 2013 della regione Abruzzo, approvato il 29 dicembre 2012 dal Consiglio regionale. Sul fronte delle entrate, oltre a un avanzo di amministrazione pari a 1,05 miliardi di euro, 2,8 miliardi arriveranno da tributi e gettiti erariali, 251 milioni da alienazioni e riscossione crediti, 2,3 miliardi da contabilità speciali. Per quanto riguarda le spese, invece, 26 milioni di euro saranno destinati al funzionamento degli organi istituzionali, 199 milioni all'amministrazione generale, 8,4 milioni alle politiche abitative, 31,5 milioni alle opere pubbliche, 186 milioni ai servizi e alle infrastrutture per la mobilità e il trasporto merci, 49 milioni per le politiche del lavoro, 2,4 miliardi per la tutela della salute, 29 milioni per la protezione sociale, 19 milioni per le politiche delle autonomie locali, 975 milioni per i fondi, 196 milioni per la gestione del debito, 2,3 miliardi per le contabilità speciali

**Basilicata** Approvata. La legge finanziaria 2013 è stata approvata il 19 dicembre 2012 e prevede una serie di misure per la riduzione delle spese, così come previsto dai decreti legge n. 95/2012 e n. 174/2012, mediante la riduzione per l'esercizio 2013 dei relativi stanziamenti riguardanti principalmente le spese per consulenze (80%), per convegni e spese di rappresentanza (80%), per missioni (50%), per formazione (50%) e per manutenzione, esercizio e noleggio auto (50%). La manovra regionale per il triennio 2013-2015 risente dell'aggravamento della crisi finanziaria ed economica e delle norme sulla spending review. Altre misure riguardano in particolare i contributi agli enti locali per il mantenimento degli uffici giudiziari, l'istituzione, in attuazione del decreto legge n. 138/2011, del Collegio dei revisori dei conti della regione quale organo di vigilanza sulla regolarità contabile, finanziaria ed economica della gestione che opera in raccordo con le sezioni regionali di controllo della Corte dei conti. L'ammontare complessivo del bilancio di previsione 2013-2015 è di circa 2,8 miliardi di euro, a fronte dei 3 miliardi e 594 milioni di euro del 2012

**Calabria** Approvata. Il bilancio di previsione 2013 della regione Calabria, approvato a fine dicembre 2012, vale circa 10,4 miliardi di euro, al netto delle contabilità speciali e comprese le risorse non impegnate nel

corso dell'esercizio precedente. Le spese previste per il 2013 saranno così ripartite: per la sanità 4,755 di miliardi di euro, pari al 45,5% del Bilancio; risorse Por 2007-2013, 612 milioni di euro (5,8%); Apq (Accordi di programma quadro), 365 milioni di euro (3,5%); altri fondi vincolati, 334 milioni di euro (3,2%); fondo pluriennale vincolato 2,93 miliardi di euro (28%); Fondi perenti 381 milioni di euro (3,6%); accantonamenti, 299 milioni di euro (2,9%); spese con risorse autonome, 780 milioni di euro (7,5%)

### **Campania**

*EmiliaRomagna*

*Friuli Venezia Giulia*

*Lazio* Esercizio provvisorio. Il consiglio della regione Campania ha autorizzato (legge n. 39 del 24 dicembre 2012), per il periodo dal 1° gennaio al 28 febbraio 2013, l'esercizio provvisorio della proposta di bilancio 2013 presentata al Consiglio regionale dalla giunta regionale Approvata. Sul Bilancio di previsione 2013 della regione Emilia-Romagna (entrate e uscite pari a 13,237 miliardi di euro), approvato a fine dicembre 2012, pesano 390 milioni di euro in meno di risorse statali, di cui circa 260 sulla sanità e i restanti 110 su tutti gli altri settori delle politiche regionali. Priorità agli interventi nelle aree colpite dal terremoto, mentre per il sostegno allo sviluppo dell'economia regionale, per i settori dell'industria, cooperazione, artigianato e lavoro sono previsti 276,97 milioni di euro, con una particolare attenzione al rifinanziamento dei Consorzi fidi. Per la sanità gli stanziamenti propri della regione sono pari 150 milioni di euro. Per il diritto allo studio, l'avviamento al lavoro e la formazione sono previsti complessivamente quasi 394,51 milioni. Mentre al settore del trasporto pubblico locale e dei sistemi di mobilità sono complessivamente destinati 802,41 milioni di euro. Approvata. La regione ha approvato, il 19 dicembre scorso, la legge Finanziaria 2013, il bilancio di previsione 2013-15 e per l'anno 2013, nonché la relazione politico-programmatica, sempre riferita al triennio 2013-2015. L'ammontare delle previsioni di entrata resta determinato in complessivi 120.089 miliardi di euro, suddivisi in 7,516 miliardi di euro per l'anno 2013, di 6,286 per l'anno 2014 e di 6,286 miliardi per l'anno 2015. Esercizio provvisorio. A causa della prematura conclusione della legislatura, né il bilancio di previsione né la finanziaria regionale quest'anno sono stati discussi dal Consiglio regionale del Lazio che invece ha approvato l'autorizzazione all'esercizio provvisorio (legge regionale 28 dicembre 2012, n. 15 sul Buri n. 2 del 3/1/2013). Il provvedimento autorizza la giunta regionale a esercitare provvisoriamente, per dodici mesi e comunque non oltre il 31 marzo 2013, le disposizioni contenute nella proposta bilancio della giunta stessa (PL 1396/2012), così come stabilisce la legge di contabilità regionale (art. 29 della legge regionale 25/2001)

**Liguria** Approvata. La legge Finanziaria 2013 della regione Liguria fissa in 179 milioni di euro il limite massimo di indebitamento e dispone che, per l'anno 2013 le maggiori risorse comunque derivanti dalle misure intraprese e dalla gestione del bilancio siano prioritariamente destinate a ridurre l'indebitamento. La legge impone inoltre alla gestione del bilancio di previsione della Regione per l'anno 2013 il rispetto, in termini di competenza e di cassa, del Patto di stabilità interno. Previste, anche per il 2013, il contenimento della spesa per studi e incarichi di consulenza nel limite del 50 per cento della spesa del 2011.

**Lombardia** Approvata. La manovra finanziaria per il 2013 è stata approvata novembre 2012 e ammonta a 22,7 miliardi di euro, di cui 17,4 destinati alla spesa sanitaria. La manovra regionale recepisce una serie di riduzioni di spesa decise dai provvedimenti di spending review varati dal governo che incidono, per la Lombardia, in 265 milioni di euro di tagli ai trasferimenti, 560 milioni di abbassamento del tetto del Patto di stabilità e 200 milioni di compressione finanziaria sul settore sanitario. Il collocamento a riposo d'ufficio con decorrenza 1° gennaio 2013 di 50 dirigenti e dipendenti consentirà un risparmio certificato annuo di 2 milioni e 240 mila euro con la conseguente rideterminazione della pianta organica della Giunta regionale fissata in 225 dirigenti e 2850 posizioni di comparto.

### **Marche**

Approvata, il Bilancio di previsione 2013 della Regione Marche è stato approvato dall'Assemblea legislativa il 19 dicembre scorso. Sanità, trasporti e sociale sono i settori «messi in sicurezza» dal

governo regionale, spendendo complessivamente, 609 milioni di euro, di cui 50 milioni per lavoro, giovani, inter- jS nazionalizzazione, pmi, casa, turismo-cultura, 45 milioni per le politiche sociali, 127 milioni per trasporti e infrastrutture. Fino ad oggi, stima la regione, la revisione della spesa, per quanto riguarda i costi della politica, della burocrazia e dell'amministrazione, ha determinato un risparmio pari a 30 milioni di euro. Nell'ambito delle manovre nazionali, i tagli relativi alla regione ammontano in totale a 420 milioni di euro, di cui 185 per la r sanità e 235 per i trasferimenti del patto di stabilità. t" =

**Approvata. La regione Molise ha approvato il Bilancio di ! previsione 2013 e quello pluriennale 2013-2015 il 10 gennaio j scorso. Siè chiusa così la decima legislatura, sciolta anticipatamente a seguito delle sentenze che sono scaturite dai ricorsi elettorali per le elezioni del 2011**

**Piemonte** Esercizio provvisorio. La regione Piemonte ha autorizzato (legge regionale 28 dicembre 2012, n. 19) la giunta regionale a esercitare provvisoriamente, fino al momento dell'entrata in vigore della relativa legge e comunque non ì oltre il 31 gennaio 2013, il bilanc o della Regione per l'anno finanziario 2013, limitatamente a un dodicesimo per mese ! degli stanziamenti, secondo gli stati di previsione dell'enl trata e della spesa del bilancio di previsione per l'esercizio j finanziario 2013, così come contenuti nel disegno di legge i n. 300 (Bilancio di previsione per l'anno finanziario 2013 e | bilancio pluriennale per gli anni finanziari 2013-2015) appro-1 vato dalla giunta regionale in data 1° ottobre 2012

**Puglia** Approvata. La legge regionate 28 dicembre 2012, n. 45 | «Disposizioni per la formazione del bilancio di previsione 12013 e bilancio pluriennale 2013-2016 della regione Puglia» prevede, tra l'altro, la rimodulazione dell'addizionale Irpef regionale, ridotta dallo 0,3 allo 0,1% per i redditi fino ai 15 mila euro e dallo 0,3% allo 0,2% per i redditi tra i 15 mila e i 28 mila euro. Confermate le addizionali regionali per gli scaglioni di reddito successivi. Invariata, rispetto allo scorso j anno, anche l'aliquota Irap

**] Sardegna**

**Esercizio provvisorio. La legge regionale 21 dicembre ! 2012, n. 26, autorizza l'esercizio provvisorio del bilancio della [ ; Regione per l'anno 2013 per un periodo di tre mesi dal 1° i gennaio al 31 marzo 2013. Negli impegni di spesa la giuntal | regionale non può superare i tre dodicesimi dello stanzial mento previsto per ciascuna unità previsionale di base dello j stato di previsione della spesa**

**Sicilia**

**Esercizio provvisorio. L'Assemblea regionale sicilial na ha approvato a fine 2012 l'esercizio provvisorio fino ad l aprile**

**Toscana** | Approvata. La legge finanziaria e il bilancio 2013 delinea ano una manovra per circa 233 milioni di euro di maggiori | entrate, grazie' soprattutto a maggiori imposizioni fiscali. | Nella Finanziaria 2013 vengono salvaguardate, sul versanti te Irpef, le fasce più basse di reddito e, sul versante Irap, | i settori più colpiti dalla crisi e quelli in grado di trainare | la Toscana verso la ripresa, oltre alle piccole e piccoliss| me imprese, come pure le società di persone. L'aumento j dell'addizionale Irpef (+0,2% per un reddito fino a 28 mila i euro, +0,45% per redditi tra 28 mila e 55 mila euro e +0,5% per redditi superiori) produrrà un maggior gettito di circa 112,19 milioni di euro. L'addizionale Irap sarà aumentata in | modo selettivo di 0,92 punti percentuali e interesserà circa 160 mila soggetti su un totale di circa 360 mila

**Provincia autonoma di Trento** Approvata. La provincia autonoma di Trento ha approvato la legge riguardante il Bilancio di previsione 2013 e piùriennale 2013-2015. La spesa corrente dovrà essere ridotta i nel 2013 del 2% rispetto al 2012. Del 9% invece quella in ; | conto capitale. Le risorse complessivamente a disposizione per il 2013 si attestano sui 4,5 miliardi di euro. I risparmi i maggiori si conseguiranno nei settori della cultura, della ; : viabilità, dello sport, delle spese di gestione, del sistema i informatico, dell'ambiente e territorio. La spesa in conto; | capitale ammonterà a 1,387 miliardi di euro

**i Provincia . autonoma di Bolzano**

**Umbria** Approvata. La legge finanziaria e il bilancio sono statil l approvati rispettivamente con legge provinciale n. 22 e n. 231 : del 20 dicembre 2012. Con riferimento al welfare sono state! previste e confermate le seguenti misure: agevolazioni fiscali (esenzioni addizionale Irpef e detrazioni per figli a carico);

riduzione Irap alle imprese che assumono dipendenti o stabilizzano i rapporti di lavoro; mantenuta la riduzione del 10% sulla tassa auto a tutti i residenti in provincia. Rispetto alle risorse effettivamente disponibili nel 2012 è stato previsto | per il settore knowledge: contenimento per i settori istruzione, cultura e formazione professionale; maggior sostegno al diritto allo studio; maggiori fondi per i-progetti di ricerca, sostegno per Università, Eurac ed Istituto per l'innovazione e tecnologica ! Approvata. La legge finanziaria 2013, approvata il 20 dicembre scorso, stabilisce le seguenti norme fiscali: l'invarianza dell'addizionale Irpef regionale; la riproposizione in| misura ridotta (dallo 0,04 allo 0,025 euro per litro) dell'accisa

#### *Valle d'Aosta*

**Veneto** sulla benzina i cui proventi (stimati in circa 4,3 milioni di euro) saranno destinati alla ricostruzione post-sisma del 2009; abolizione dell'imposta regionale sulle emissioni sonore degli aeromobili Approvata. La legge finanziaria 2013 della regione Valle d'Aosta è stata approvata dal Consiglio regionale con legge regionale 21 novembre 2012, n. 31. Sono state prorogate le ; misure anti crisi a sostegno delle imprese e delle famiglie. Dal primo gennaio è entrata in vigore una nuova forma di agevolazione Irap già prevista dalla legge finanziaria regionale per l'anno 2012 In c o r s o di approvazione. Il bilancio di previsione 2013 della Regione Veneto e la relativa legge finanziaria saranno discussi dal Consiglio regionale da martedì 29 a giovedì 31 gennaio prossimi

ILLUMINATI DI PALAZZO

## La rivoluzione Tremonti che consegnò i sindaci agli istituti d'affari

F. Ba.

Chi è senza derivati scagli la prima pietra. Sulle responsabilità della finanza tossica la politica gioca a rimpiattino: ha cominciato Prodi, sostiene l'ex ministro Tremonti. Colpa della finanza creativa, accusa la sinistra. Spulciando gli archivi si può dire che hanno ragione entrambi, sebbene le responsabilità siano diverse. Gli strumenti finanziari arrivano nei bilanci di enti pubblici grazie a due finanziarie: quella del 1997 e quella del 2002. La prima, governo Prodi, autorizza "Cassa depositi e Prestiti ed enti pubblici economici" all'uso di "operazioni di swap per ristrutturare il debito pubblico". La seconda, governo Berlusconi, autorizza "co - muni, province e regioni" a "emet - tere titoli obbligazionari e contrarre mutui bancari con rimborso del capitale in unica soluzione alla scadenza previa costituzione di un fondo di ammortamento del debito o previa conclusione di swap". CERTO, UNA COSA è mettere un banchiere di fronte al direttore della Cassa Depositi e Prestiti (ministro Ciampi), un'altra è metterlo di fronte al sindaco di Polino (ministro Tremonti). Quando si aprono i cancelli della finanza locale ai derivati, i toni della stampa sono trionfalistici e Tremonti non fa fatica ad attribuirsi la regia. Prezioso il lancio di agenzia Ansa del 29 settembre 2001 che annuncia lo sbarco dei "so - fisticati strumenti" nei comuni: si tratta "strumenti finanziari di garanzia" che permettono "l'estinzione - ne anticipata delle passività" attraverso "condizioni di rifinanziamento". L'operazione consiste nel trasformare i mutui degli enti in emissioni di bond con derivati sui tassi. Il potenziale affare - spiega l'Ansa - è di oltre 300 mila miliardi di lire: "quindi di dimensioni sufficienti per attrarre l'attenzione degli investitori istituzionali". Per inciso, gli investitori istituzionali dell'epoca si chiamano Unicredit, Ubs, Dexia Crediop, Merrill Lynch, Deutsche Bank, Nomura, Barclays. I meriti (quindi le responsabilità, ndr) sono riportati nero su bianco: "Sarà il dicastero guidato da Giulio Tremonti a coordinare l'accesso al mercato dei capitali degli enti locali". In soldoni, quello racconta l'agenzia è che gli enti possono cancellare parte dei debiti dai propri bilanci per rinviarli al futuro a condizioni più convenienti (offerte dalle banche). Un successo prevedibile visto che la stessa finanziaria introduce un tetto di spesa agli enti locali pari al 4,5% rispetto a quello del 2000, il cosiddetto patto di stabilità. Togliere dalle spese in bilancio gli interessi sui mutui diventa un'occasione irrinunciabile per molti comuni. MA IL FUTURO prima o poi arriva, e si scopre che quelle "condizioni di rifinanziamento" non erano affatto più convenienti. Nelle pieghe delle relazioni della Banca d'Italia guidata da Fazio compaiono preoccupazioni. La prima foto a colori la scatta il Sole24Ore nel 2005: ci sono 900 enti locali che hanno sottoscritto derivati per 12 miliardi di euro. In testa le regioni Piemonte (1,8 miliardi), Campania (1,7 miliardi) e Lazio (1,3 miliardi). Ma non mancano enti più piccoli. La Corte dei conti inizia a porsi seri dubbi sulle competenze finanziarie di comuni come Borgo Priolo, Marsala, Itri o Pozzuoli che avrebbero sottoscritto "opzioni digitali, upfront e contratti composti da complessi algoritmi". I casi di cronaca superano la fantasia: Polino, comune di 280 abitanti, quattro case arroccate nella provincia di Terni, si scopre avere in bilancio contratti swap per mezzo milione di euro. Fuori dai monitoraggi i contratti sottoscritti dalle municipalizzate come la bresciana Asmo la romana Acea, un elenco vastissimo di esposizioni fuori bilancio. Mentre saltano comuni come Taranto e Catania, il ministro Tremonti corre ai ripari e, in attesa di una legge sulla materia, vara nell'estate 2008 un decreto che vieta a tutti gli enti di sottoscrivere nuovi derivati. L'effetto è tutto da valutare: nessun nuovo danno può essere fatto, come nessuna riparazione. Chi ha dato ha dato, chi ha avuto ha avuto. Ancora nel febbraio 2009 Tremonti minimizzava: "A me risulta che in questo momento molti comuni ci stiano guadagnando, ma sto verificando la notizia". Nell'attesa di una sua verifica, consultiamo i dati della Banca d'Italia: gli enti stanno perdendo e dal 2007 il rosso cresce al ritmo di cento milioni di euro all'anno.

L'AVVOCATO LUCA ZAMAGNI

**"Le banche hanno nascosto informazioni ai Comuni"**Gli istituti di credito vincono quasi sempre la partita perché hanno competenze che il pubblico non possiede  
Marco Palombi

I derivati non sono il diavolo, sono uno strumento utile se li si sa gestire: cosa non certo alla portata di un Comune". Luca Zamagni è un giovane avvocato e la sua opinione sul tema ha un certo peso ("ormai mi occupo solo di questo") viste le decine di casi, tra consulenze e cause, di cui si è occupato negli ultimi anni col network legale Axiis. Perché un sindaco o un governatore ricorre a strumenti finanziari così complicati e svariati? I derivati sono molti, nel caso degli enti locali soprattutto di Irs, interest rate swap, uno strumento assicurativo sui tassi di cambio. La finalità è semplice ed è scritta nella legge 448 del 2001: i derivati si possono utilizzare per gestioni attive del debito che minimizzino i rischi e consentano 'convenienza economica'. Purtroppo non è andata così. Spesso, ristrutturando il debito, si è ottenuta liquidità subito scaricando i costi sul futuro. Il fiorire di questi contratti avviene nel momento in cui comincia una forte diminuzione dei trasferimenti agli enti locali. Perché non sono stati convenienti? Per due problemi. Il primo è una classica asimmetria informativa. Gli Irs, sono scommesse basate sulle previsioni sui tassi d'interesse: le vincono quasi sempre le banche perché hanno competenze tecniche e informazioni che un Comune non ha. E gli advisor non hanno contribuito a riequilibrare il gioco. Ci o è? Spesso gli enti beneficiavano, diciamo così, della consulenza tecnica di una banca che, quando non era la stessa con cui avevamo firmato il contratto, era magari dello stesso gruppo. E il secondo problema? La corretta valorizzazione del derivato e dei costi impliciti o occulti. Questi strumenti non sono a costo zero anche se dovrebbero esserlo secondo il documento sui rischi generali della Consob. Il costo alla stipula deve essere specificato, ma non succede quasi mai. Quindi ci sono sorprese nascoste? Il contraente che 'parte avvantaggiato' dovrebbe corrispondere una somma (up front) alla controparte per bilanciare la situazione: le banche, però, nella maggior parte dei casi non lo hanno fatto o lo hanno fatto solo parzialmente, appellandosi ai costi vivi per la gestione dei derivati e ai rischi tipo quello di controparte. Vale a dire mi copro perché tu comune potresti dichiarare il dissesto finanziario. Curioso che il rischio di controparte al contrario non valga. Qual è il problema? La pretesa delle banche di vedersi remunerare i costi senza nemmeno dichiararli. Molto del contenzioso si gioca su questo. Con quali risultati? C'è una buona giurisprudenza civile sulla trasparenza dei contratti. Tra i miei casi posso citare i comuni di Rimini e Orvieto. Quella amministrativa, invece, riguarda gli enti che hanno scelto di 'annullare in autotutela' le delibere esponendosi ai ricorsi al Tar: recentemente il Consiglio di Stato ha dato ragione alle banche. E condanne per danno erariale agli amministratori? Ci sono state alcune inchieste, ma non mi risultano condanne. A livello penale c'è solo la sentenza di Milano. Bankitalia dice che gli enti locali stanno già perdendo 1,3 miliardi sui derivati. Probabilmente di più, visto che loro leggono solo le perdite di chi ha stipulato derivati con banche italiane, ma molti Comuni si sono rivolti a istituti esteri, a volte su modulistica internazionale. Alcune cause si svolgono a Londra. Ora qual è la situazione? Al momento i derivati non si possono più fare. La moratoria è stata decisa per decreto da Tremonti nel 2008, in attesa dell'approvazione di un regolamento che riordinasse la materia: sono passati cinque anni e quel testo ancora non c'è.

## «Pensionati esclusi dal Redditometro» da Marzo le verifiche del Fisco

L'Agenzia delle entrate: uno strumento per individuare finti poveri e evasione spudorata Sotto mille euro Secondo l'Inps oltre la metà dei 14 milioni di pensionati italiani, il 52%, riceve ogni mese un assegno inferiore ai mille euro

Lorenzo Salvia

ROMA - «I pensionati, titolari della sola pensione, non saranno mai selezionati dal nuovo redditometro». L'annuncio arriva dall'Agenzia delle entrate per smorzare l'ultima polemica sullo strumento che, a partire da marzo, sarà usato per la lotta all'evasione. In attesa della circolare applicativa, che con ogni probabilità verrà pubblicata dopo le elezioni, l'Agenzia dice ancora che il «redditometro verrà utilizzato per individuare i finti poveri e, quindi, l'evasione spudorata, ossia quella ritenuta maggiormente deplorabile dal comune sentire». Per capire meglio, un aiuto arriva dai numeri. Nei giorni scorsi era stato il vicedirettore dell'Agenzia delle entrate, Marco Di Capua, a spiegare il meccanismo della franchigia: «I controlli - aveva detto - non prenderanno in considerazione scostamenti tra spese e reddito dichiarato fino a mille euro al mese». Le ultime tabelle dell'Inps dicono che oltre la metà dei 14 milioni di pensionati italiani, il 52%, riceve ogni mese un assegno inferiore proprio ai mille euro. E un altro 36% non supera i 2 mila euro. Questo non vuol dire che tutti i pensionati saranno automaticamente esclusi da qualsiasi controllo. Ma più semplicemente che, in mancanza di spese clamorose, la lente del fisco non si concentrerà su di loro. Anche perché in Italia, sebbene siano una minoranza, esistono anche i pensionati ricchi: il 2,9%, poco più di 400 mila persone, supera i 3 mila euro al mese. E in questa categoria rientrano anche le cosiddette «pensioni d'oro» che veleggiano verso cifre parecchio superiori. Non solo. Un pensionato può avere anche un'altra fonte di guadagno, magari anche corposa, in alcuni casi anche in «nero». Su di loro il redditometro verrà applicato oppure no? Dipende.

In base alla convenzione con il ministero dell'Economia i controlli saranno 35 mila l'anno. «Ed è ovvio - sottolinea ancora l'Agenzia delle entrate - che l'azione sarà efficace se diretta a individuare casi eclatanti e non leggeri scostamenti tra reddito dichiarato e reddito speso». La caccia, insomma, sarà ai grandi evasori: «Ai casi in cui alcuni contribuenti, pur evidenziando una elevata capacità di spesa, - dicono ancora dall'Agenzia - dichiarano redditi esigui, usufruendo così di agevolazioni dello Stato sociale negate ad altri che magari hanno un tenore di vita più modesto».

Sindacati e consumatori apprezzano l'annuncio arrivato dall'Agenzia. «È un segnale di rispetto verso quella categoria di cittadini con reddito minimo che già fatica a portare avanti una vita dignitosa» dice Gigi Bonfanti, segretario della Cisl pensionati. «Si tratta di una scelta di buon senso» dicono dall'Adusbef, ricordando che ai loro telefoni sono arrivate «tantissime chiamate di pensionati molto preoccupati».

In realtà non è tanto al tipo di categoria (pensionati o altro) che bisogna guardare. E nemmeno solo al livello di reddito dichiarato. Quanto al confronto tra il reddito dichiarato e il livello di spesa. Rispetto al vecchio redditometro quello nuovo sarà più bilanciato. La versione precedente metteva sotto osservazione pochi beni ma i controlli potevano scattare anche nel caso di acquisto di un solo bene di lusso, ad esempio un cavallo, e anche se lo stesso contribuente non aveva alte spese consistenti. Il nuovo redditometro, invece, prende in considerazione 100 voci proprio per evitare una distorsione del genere. E ricostruisce il reddito presunto usando in prima battuta quelle spese certe che risultano dalle banche dati in possesso dell'Agenzia - come i mutui, le assicurazioni o le bollette - e solo in via residuale quelle di ogni giorno.

lsalvia@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

*Le regole*

**Scostamento spese-redditi sopra il 20%** Il Redditometro mette sotto osservazione il reddito dichiarato (dal 2009 in poi) e le spese sostenute, ma anche gli investimenti e i risparmi fatti. Tra i due valori lo scostamento

non deve superare il 20%. In caso contrario il Fisco chiederà chiarimenti al contribuente in un contraddittorio. Il Redditometro prevede l'analisi reddituale del contribuente, o del nucleo familiare, attraverso il confronto tra reddito dichiarato e una serie di spese che si ritengono effettuate in ogni caso. Il «paniere» delle spese verrà rilevato sulla scorta dei dati presenti nella «Banca dati tributaria», o delle tabelle Istat

**Le spiegazioni e il «bonus» a 12 mila euro** L'Agenzia delle entrate ammette una franchigia annuale di 12 mila euro in termini di scostamento tra reddito e spesa. Il Fisco ha chiarito che se lo scostamento tra il reddito dichiarato e quello presunto è pari o inferiore ai 12 mila euro (mille euro al mese), al contribuente non saranno chieste spiegazioni. Si tratta di un modo di tener in conto gli eventuali errori di approssimazione dovuti all'uso delle medie Istat. Bisogna ricordare, avvertono da Eutekne.info, che «per quanto lodevole, la franchigia, anche se pubblicata nelle circolari, non è una legge e non mette al riparo con stato di diritto»

**Accertamento dopo il confronto** In sede di contraddittorio il contribuente deve rispondere alla richiesta di spiegazioni mossa dal Fisco. La richiesta in questa fase è circoscritta al singolo addebito, non all'intera posizione del contribuente. Ma se questi non sarà in grado di fornire spiegazioni, partirà l'accertamento sull'intero profilo fiscale. Le spese ordinarie saranno quantificate nella misura di quanto risulterà all'anagrafe tributaria (che tiene conto quasi esclusivamente delle fatture) e di quanto statisticamente attribuibile alla situazione familiare del contribuente in base alle tabelle Istat

**La coerenza e la prova Redditest** Rilevante ai fini del Redditometro non è la proprietà ma la disponibilità. Questo significa che il contribuente potrebbe essere proprietario di un bene ma non averne l'uso perché concesso ad altri. Si pensi al padre che dà in comodato d'uso al figlio l'immobile o l'auto. In questi casi, sarà necessario recuperare ogni documentazione utile a dimostrare che è un altro soggetto a disporre del bene. È evidente che questo terzo debba avere un proprio reddito fuori dal nucleo del contribuente. Altro esempio è la perdita di possesso di mezzi che l'anagrafe tributaria non abbia ancora aggiornato.

**Documenti aggiornati e scontrini** Per verificare l'importo presunto per la tipologia di acquisto l'eventuale conservazione di scontrini o ricevute dei beni di largo consumo (abbigliamento, alimentari, detersivi, ecc.) potrebbe non servire a nulla, in quanto Equitalia può sempre obiettare che siano stati prodotti documenti relativi a minori spese di quelle realmente sostenute. Per altre tipologie di costi, invece, nonostante la tabella Istat riporti valori minimi, la conservazione potrebbe riuscire a rideterminare la pretesa. È il caso delle rette scolastiche, delle vacanze o dell'acquisto di mobili.

Fisco e famiglie GLI EFFETTI SUGLI ACQUISTI

## **Gioielli, viaggi, polizze: i dubbi degli operatori**

Timori per l'impatto del redditometro sui consumi

Barbara Bisazza

«Il cliente, nel dubbio, non spende». Questo, in estrema sintesi, secondo molti operatori di settore, l'impatto del nuovo redditometro sulla propensione all'acquisto di beni o servizi non strettamente necessari alla vita quotidiana. È un impatto soprattutto di tipo psicologico, perché anche i contribuenti che non hanno nulla da nascondere sono preoccupati per gli aspetti burocratici e si sentono spesso impotenti nei confronti del Fisco.

Tra chi teme le maggiori ripercussioni figurano le agenzie di viaggi, le gioiellerie, i negozi di animali domestici, le agenzie di assicurazione. Effetti più contenuti per i centri sportivi e le beauty farm in contesti termali, per le scuole private e per il mercato delle opere d'arte. Impatto basso, secondo i datori di lavoro, anche per i contratti di collaborazione domestica ed effetti persino positivi per il settore del leasing, grazie alla diluizione nel tempo degli importi di spesa.

Le categorie più preoccupate

«C'è un senso di impotenza, non siamo mai stati preoccupati come ora», lamenta Mauro Bussoni, vicedirettore generale di Confesercenti. Per alcuni beni e servizi, le vendite hanno già risentito delle misure di tracciabilità finanziaria per le spese superiori a 3.600 euro e di limitazione del contante sotto la soglia dei mille euro. È il caso anche del comparto viaggi e vacanze, dove il problema è sempre più la concorrenza internazionale su un mercato globale. «I clienti vanno all'estero per sfuggire ai controlli», dice Fortunato Giovannoni, presidente di Fiavet. Considerazioni simili anche da Franco Gattinoni, presidente Ainet: «L'impatto del nuovo redditometro è già molto forte, mentre bisognerebbe incentivare i consumi».

Anche per gioielli e preziosi «da un paio d'anni si susseguono manovre che ci danneggiano», commenta Giuseppe Aquilino, presidente di Federpreziosi, «al punto che per gli orologi delle grandi marche abbiamo registrato nel 2012 una flessione del 50 per cento». Il redditometro, dice, «serve solo a spaventare la gente e non risolve i problemi veri». Tra le voci compaiono anche le spese per gli animali domestici, comprese quelle veterinarie. «Era il settore meno danneggiato dalla crisi - commenta il presidente di Aisad, Virgilio Camillini - ma per colpa dell'effetto psicologico stiamo già registrando un calo dei ricavi del 3-4%, non solo per l'acquisto, ma anche per l'alimentazione e gli accessori». Critiche anche dal presidente dei veterinari (Fnovi), Gaetano Penocchio: «È passato il messaggio che le spese veterinarie sono superflue, quando la prevenzione è una funzione di sanità pubblica». Per le polizze vita, «se ne faranno meno nelle aree a maggior rischio di evasione», valuta Claudio Demozzi, presidente del Sindacato agenti d'assicurazione (Sna). «Ma questi strumenti andrebbero incentivati, in un'ottica di promozione previdenziale, non messi all'indice».

Wellness, sport, scuola, arte

L'impatto del redditometro sarà meno importante per beauty farm e Spa in contesti termali, come osserva il direttore dell'associazione albergatori di Abano e Montegrotto Terme, Marco Gottardo: «Il business prevalente, per noi, è quello terapeutico. Rischiamo però un'ulteriore riduzione dei flussi turistici». Per palestre e piscine, secondo il presidente Fiis, Alessandro Valentini, «non ci saranno grosse ripercussioni perché gli importi in gioco non sono alti. Gli effetti potrebbero essere maggiori sui circoli sportivi o club più costosi». Forte l'impatto già registrato, invece, da Virgin Active Italia, che conta 26 villaggi fitness con 800 dipendenti e 120mila soci. «Gennaio è il mese più importante, insieme a settembre - dice il presidente, Luca Valotta -; circa il 5% dei potenziali clienti che non concludono ancora l'iscrizione indica esplicitamente il redditometro come motivazione».

Nel capitolo scuole private, comune il disappunto delle associazioni Agidae (paritarie cattoliche) e Aninsei (non statali laiche) per l'inserimento di una scelta d'istruzione, che comporta allo Stato risparmi per circa 7 miliardi l'anno, nel redditometro. «L'impatto sarà medio-alto a causa della scarsa credibilità del Fisco, che preoccupa anche chi paga le tasse», commenta Luigi Sepiacci, presidente Aninsei. «Le nostre rette variano

da 500 a 6mila euro l'anno al massimo, compresi molti servizi - rileva padre Francesco Ciccimarra, presidente Agidae -. Nelle famiglie c'è disagio nel vedersi attribuire un elemento di ricchezza».

Per le opere d'arte la presidente delle Case d'asta (Anca), Sonia Farsetti, rileva che «il mercato è già molto regolamentato e soffre da qualche anno. Dal punto di vista emotivo, non fa bene sentirsi sotto tiro».

#### Lavoro domestico e leasing

Il redditometro non favorirà l'emersione del nero nei rapporti di collaborazione domestica. La presidente di Assindatcolf (datori di lavoro), Teresa Benvenuto, rileva che tale spesa non rappresenta più un indicatore di lusso, ma è necessaria per colmare le carenze del welfare. C'è anche chi pensa che il redditometro potrà in qualche modo favorire il business. È il caso del leasing di auto e imbarcazioni. «La nautica non avrà più coefficienti penalizzanti - osserva Maurizio Lazzaroni, presidente Assilea - e la locazione finanziaria ha il vantaggio di diluire la spesa nel tempo, riducendo l'importo annuale considerato nel redditometro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA TABELLA Fonte: Elab. del Sole 24 Ore su dati Fiavet, Ainet, Federpreziosi, Aisad, Confesercenti, Fnovi, Sna, Agidae, Aninsei, Federalberghi, Anca, Fiis, Assindatcolf, Assilea

Fisco e famiglie CONTROLLI E TENORE DI VITA

## Le mosse giuste per il redditometro

Dalla tracciabilità ai pagamenti delle bollette il decalogo che evita le brutte sorprese

Nicola Forte

Giovanni Parente

Calma e sangue freddo. Il nuovo redditometro non è ancora partito ma sta spaventando gli italiani, anche quelli che non avrebbero niente da temere. La preoccupazione di finire nel mirino del Fisco rischia, però, di portare a un'ulteriore riduzione della spesa per consumi su cui già si è fatta sentire la pressione della crisi economica. Ma il panico è giustificato? Partiamo da un dato, il redditometro non è e non sarà uno strumento di accertamento di massa: circa 40mila controlli all'anno significa approfondire il dettaglio dello 0,1% dei contribuenti italiani. Decisamente pochi. La diretta conseguenza è che molto ragionevolmente sarà utilizzato solo per i soggetti con uno scostamento piuttosto significativo tra tenore di vita e redditi dichiarati. Da un lato, perché sono le posizioni da cui l'agenzia delle Entrate potrà recuperare più gettito, dall'altro perché le situazioni meno marcate possono poi trascinarsi in un contenzioso tributario di cui è difficile prevedere l'esito.

Se questo poi non dovesse servire a tranquillizzare, allora può essere utile qualche piccolo consiglio. La parola regina è sicuramente la tracciabilità. Far passare i pagamenti su conto corrente, assegno o moneta elettronica può consentire più facilmente di ricostruire provenienza e destinazione nel caso eventuale di una richiesta di chiarimenti da parte del Fisco. Un suggerimento che vale sia per gli acquisti in prima persona, sia per i pagamenti effettuati da altri. Un caso frequente può essere quello dei viaggi o dei pacchetti vacanze che vengono regalati da familiari o amici. O ancora la questione un po' più complicata delle bollette. Può capitare, infatti, che l'utenza sia intestata a un coniuge, che ha un minor reddito ma non è fiscalmente a carico, ma le spese siano poi sostenute dal consorte. Per evitare di penalizzare eccessivamente chi guadagna di meno nella ricostruzione del reddito, lasciare una traccia di chi ha eseguito i versamenti diventa utile.

Ma non solo. Tracciabilità è la parola magica anche in caso di donazioni. Le somme regalate dal padre al figlio per l'acquisto di una casa o di un'auto con un bonifico e una causale motivata rendono più facilmente giustificabile l'incremento patrimoniale anche a distanza di anni. Certo, si pone il problema per chi non fosse stato così previdente negli ultimi anni. Ecco una delle situazioni in cui avere una documentazione che ricostruisca i flussi di denaro può facilitare la vita e una spiegazione convincente al Fisco. Per il resto, invece, è assolutamente inutile fare la collezione degli scontrini. A parte che richiederebbe una costanza e uno spazio a disposizione in casa non di poco conto, al massimo si può pensare di tenere le ricevute che attestino una spesa inferiore rispetto alle medie Istat. Non sono così improbabili semplificazioni per i contribuenti, come è emerso nei giorni scorsi. Allo studio dei tecnici del Fisco c'è anche la possibilità di fornire argomentazioni non documentate se il soggetto controllato non si riconosce nelle medie Istat, come nel caso di chi non sostiene le spese per beni alimentari perché va a mangiare tutti i giorni dalla madre che abita a pochi passi. In più le spese "presunte" potrebbero essere utilizzate solo in modo residuale del Fisco.

Così come una possibile correzione in corsa potrebbe essere fatta sugli investimenti, evitando di farli "pesare" tutti in un solo anno. Ad ogni buon conto, ci si può cautelare con una memoria storica di tutte le vendite di titoli, azioni o immobili che hanno prodotto la liquidità per acquistare una casa o un altro bene di pregio. Mentre è bene tenere separati gli acquisti per beni d'impresa o di studio da quelli della vita privata, perché i primi non rientrano nel calcolo del redditometro.

Smettere di spendere, insomma, non serve. Anche perché il fine ultimo del redditometro dovrebbe essere quello di far dichiarare di più a chi finora, almeno agli occhi del Fisco, ha vissuto sopra le sue possibilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I suggerimenti

Dieci consigli contro il panico da redditometro

1

**NON AVER PAURA DI SPENDERE**

## CONTA QUANTO SI DICHIARA

Non bisogna aver paura di spendere. Il nuovo redditometro è uno strumento che si fonda sulle spese effettuate dai contribuenti (attingendo anche a valori presunti quando non sono già presenti nei cervelloni del Fisco) ma la somma delle uscite serve a riscontrare se il reddito dichiarato è in linea o meno con il tenore di vita tenuto. Quindi è sicuramente più importante il reddito dichiarato per non rischiare un accertamento. Anche perché è molto più probabile che cadano nella rete dei controlli, i contribuenti con fortissimi scostamenti tra quanto indicato in Unico e quanto ricostruito dall'Agenzia

2

**EVITARE LA COLLEZIONE DI TUTTI GLI SCONTRINI**

## SELEZIONE MIRATA

Inutile fare la raccolta degli scontrini, in particolar modo di quelli per la spesa al supermercato. Conviene fare una selezione mirata dei documenti da tenere nei cassetti: in linea generale possono tornare utili in caso di un'eventuale convocazione del Fisco in contraddittorio solo le certificazioni che attestano un'uscita più bassa rispetto ai dati Istat. Per esempio, può essere il caso di viaggi ma anche di rette scolastiche se si spende meno delle medie. Non occorre assolutamente conservare ricevute per spese superiori a 3.600 euro monitorate con lo spesometro

3

**DONAZIONI TRACCIABILI**

## ASSEGNO O BONIFICO

Le donazioni da parenti e familiari specialmente se finalizzate all'acquisto di beni di investimento (come una casa o un'auto) devono essere eseguite in modo da lasciare traccia. La strada maestra è quella del bonifico bancario o un assegno non trasferibile, meglio ancora se è riportata la causale (per esempio «Donazione per acquisto casa»). Se in passato sono state eseguite donazioni non tracciate, può essere utile "ricostruire" il flusso in uscita con un estratto conto di chi ha effettuato il regalo, sempre che le somme donate in contante non violassero le soglie per l'utilizzo del cash

4

**L'INTESTAZIONE DELLE BOLLETTE**

## UTENZE IN CHIARO

In linea di massima sarebbe preferibile che le utenze fossero intestate a chi sostiene le spese per le bollette per evitare di penalizzare in sede di ricostruzione del reddito chi ha guadagni più bassi (e non è fiscalmente a carico) ma risulta poi il titolare dell'utenza. A ogni buon conto, in questi casi può bastare pagare le bollette con modalità tracciabili: bancomat, carta di credito, addebito su conto corrente. Questo può consentire di dimostrare - nell'eventualità di un confronto del Fisco - chi ha effettivamente sostenuto la spesa tra i coniugi o familiari

5

**LA SPESA PER COLF E DOMESTICI**

## ASSUNZIONE E CONTRIBUTI

Nessun obbligo e nessuna regola ferrea ma soltanto una cautela in più qualora ci fosse una notevole differenza per esempio con l'altro coniuge che non è fiscalmente a carico. In questi, casi è preferibile che i collaboratori domestici possano risultare formalmente assunti dal componente del nucleo familiare in possesso del reddito più elevato. In alternativa si può, comunque, trovare una soluzione per ricondurre le spese al contribuente che effettua materialmente il pagamento, per esempio attraverso l'addebito del bollettino Mav per il versamento dei contributi sul conto corrente

6

**ACQUISTI ANCHE A RATE****IN ATTESA DI UN'APERTURA**

Le prime indicazioni emerse nei giorni scorsi lasciano pensare che verrà adottata una posizione più flessibile sugli investimenti e che il nuovo redditometro li "spalmi" su cinque anni così come avveniva per il vecchio. Un modo tra i modi possibili per stare tranquilli già in partenza potrebbe essere quello di sostenere spese a rate per alcuni tipi di beni d'investimento: il caso più emblematico è quello di un'auto. Senza dimenticare che comunque ci sono interessi da pagare. Questo può consentire di mantenere un equilibrio tra i redditi a disposizione e la tranche pagata nel corso del periodo d'imposta

**7****LA RICOSTRUZIONE DEI DISINVESTIMENTI****VENDITE DI TITOLI O EREDITÀ**

Gli investimenti effettuati nell'anno possono essere «neutralizzati» nel redditometro dai disinvestimenti nello stesso periodo d'imposta e nei quattro precedenti. Quindi eventuali cessioni di titoli, smobilizzi di polizze, vendite di immobili o beni di pregio, eredità devono essere sempre tracciabili e documentabili. Questo consentirà al contribuente di ricostruirli più facilmente e di giustificare davanti al Fisco, nel caso in cui ce ne fosse la necessità, la provenienza delle risorse con cui ha effettuato una spesa, per esempio, per acquistare un immobile

**8****L'USO PER L'ATTIVITÀ O PER L'UFFICIO****ESCLUSIONE DA DOCUMENTARE**

I beni e servizi acquistati per l'attività d'impresa o lo studio professionale non sono rilevanti nel conteggio del redditometro. Tenere distinti acquisti per la vita privata e quelli per l'attività può essere una cautela utile. La fattura, l'addebito su conto corrente intestato allo studio o all'impresa ma anche l'ammortamento del bene in bilancio possono supportare l'utilizzo esclusivo nell'attività svolta. Mentre i beni a utilizzo a metà tra impresa o studio e finalità privata rientrano nel redditometro per la parte di spesa che non è fiscalmente deducibile

**9****VIAGGI E PACCHETTI VACANZE****DIMOSTRARE CHI PAGA**

Spesso i viaggi o le vacanze possono essere un regalo di familiari o amici (un caso frequente è quello dei viaggi di nozze). In questo caso la raccolta dei fondi può essere effettuata su conti correnti dedicati o con una donazione mediante un bonifico con causale. Per quanto riguarda, invece, il nucleo familiare, può essere consigliabile che la spesa per viaggi e vacanze sia pagata da chi ha il reddito più elevato in modo tracciabile. Questo può consentire di dimostrare chi ha sostenuto l'esborso nel caso in cui la ripartizione proporzionale dei costi penalizzasse eccessivamente l'altro coniuge

**10****GLI ALTRI REDDITI A DISPOSIZIONE****GLI INTERESSI O LE VINCITE**

Le chance di difesa del contribuente possono far leva anche sugli altri eventuali redditi percepiti e che non rientrano nella dichiarazione dei redditi. È il caso di redditi esenti o tassati alla fonte come gli interessi sui titoli di Stato o sulle obbligazioni, i redditi da locazione di immobili tassati con la cedolare secca, le vincite a giochi e lotterie. Sono tutte voci di entrata che si possono far valere in contraddittorio con il Fisco per dimostrare la coerenza tra quanto effettivamente guadagnato nel corso dell'anno e la spesa stimata dall'amministrazione finanziaria

Disavanzo. Negativo anche il patrimonio

## Ogni anno un maxi-deficit da fallimento

Luciano Cimbolini

Stefano Pozzoli

Il disavanzo finanziario delle regioni? A una prima, grossolana, stima, risulta essere di circa 20 miliardi di euro. In attivo per quasi 7 miliardi, tra le Regioni maggiori, c'è la Sicilia: ma in questo caso non si dispone del dato delle economie vincolate (che dovrebbe ridurre la cifra) e va ricordato che recentemente l'isola ha manifestato problemi di liquidità tali da richiedere l'intervento del Governo.

Questo dato, peraltro, incorpora i disavanzi pregressi dei sistemi sanitari regionali, ma non tiene conto di quelli (imponenti) non ancora finanziati delle Regioni sottoposte ai piani di rientro.

Non tutti i disavanzi sono uguali, però. Il disavanzo toscano (e non solo quello), si spiega in buona parte per il fatto che la Regione ha preferito (e la normativa lo consente) finanziare investimenti con disponibilità di cassa, contraendo il relativo debito soltanto all'occorrenza. Un disavanzo, in un certo senso, «virtuoso».

Da ciò consegue un aspetto critico: la (non) leggibilità dei bilanci. È possibile avere bilanci non confrontabili, nei quali perfino il risultato d'esercizio non si presti a una lettura univoca e necessiti di molteplici riclassificazioni?

Un dato allarmante, oltre a quello del debito (che complessivamente ammonta a oltre 130 miliardi di euro fra mutui, obbligazioni e residui passivi) è quello del deficit patrimoniale: complessivamente le nostre Regioni hanno più passività che attività, con un saldo negativo di circa 9 miliardi. Un'azienda "normale" sarebbe da tempo fallita. Vero è che i dati vanno letti con prudenza, viste le problematiche attinenti alla valorizzazione degli attivi e l'eterogeneità dei criteri usati, da cui segue la scarsa significatività del bilancio patrimoniale complessivo.

Tutto ciò impone una riflessione sul futuro del nostro sistema territoriale, poiché questi numeri mettono in discussione alcuni principi, come ben rilevato dalla Corte Costituzionale nella sentenza 274/2012, quali l'attendibilità dei tetti all'indebitamento e la sostanziale tenuta dei conti pubblici della Repubblica, sulla quale le Regioni giocano un ruolo cruciale.

È un bene, quindi, che il DI 74/2012 abbia imposto una revisione del sistema dei controlli delle Regioni, attribuendo un ruolo chiave alla Corte dei conti.

Questo però non basta, perché occorre dare impulso a un serio processo di riforma che si muova su più direttrici.

La prima passa per il necessario rispetto dei tempi dell'armonizzazione contabile degli enti pubblici, oggi in fase di sperimentazione. Il punto fondamentale è che non è più possibile che autonomia significhi anche discrezionalità nelle modalità di rappresentazione degli andamenti finanziari, patrimoniali ed economici dell'ente. Sul tema si gioca una partita importante non solo di finanza pubblica, ma anche e soprattutto di democrazia, visto che i cittadini sono chiamati, col voto, a giudicare l'operato di una amministrazione anche dai risultati raggiunti mediante l'impiego delle tasse.

La seconda dovrebbe muoversi da un aggiornamento del Patto di stabilità interno delle Regioni, che dovrebbe superare la logica vetusta dei tetti di spesa e convergere verso un meccanismo per saldi. E ancora, visto che la sanità è il motivo fondamentale della crisi negli equilibri finanziari delle Regioni, questa dovrebbe rientrare nel Patto e nell'ambito dei complessivi equilibri di bilancio, senza più rappresentare un mondo a sé, con meccanismi di controllo che la connotano come "gestione separata". Si pensi solo al problema, teorico e pratico, dell'efficacia effettiva della copertura dei disavanzi sanitari mediante l'utilizzo di risorse del bilancio non sanitario in Regioni in deficit strutturale.

Ad ogni modo, il risanamento del sistema regionale deve diventare una priorità nazionale. Appare ineludibile introdurre una procedura di dissesto, che ripeta le modalità individuate all'articolo 6, comma 2 del DI

149/2011 (il decreto federalista su «premi e sanzioni»), e anche una disciplina di risanamento monitorato analoga a quella del cosiddetto pre-dissesto prevista per gli enti locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### LA PAROLA CHIAVE

Economie vincolate

Risorse acquisite in entrata dalla Regione (in termini sia di solo accertamento, sia di accertamento e riscossione) con vincolo di destinazione ma non impegnate nell'esercizio di competenza. Il mancato impegno produce delle economie di spesa che influiscono in modo positivo sul saldo finanziario, dando luogo a un avanzo di carattere vincolato. Il miglioramento del risultato, di conseguenza, è soltanto "fittizio", perché queste risorse vincolate dovranno essere reiscritte (impegnate) nell'esercizio successivo, determinando così un peggioramento dei saldi del relativo bilancio. Per questo motivo la Corte dei conti le considera a tutti gli effetti una posta passiva nel risultato effettivo

### I NUMERI

-19,9 miliardi

Il «rosso»

Il dato è il risultato complessivo netto ottenuto dalle Regioni nel 2010. Tecnicamente, il risultato netto è dato dal risultato d'amministrazione (fondo cassa+residui attivi-residui passivi) a cui vengono sottratte le economie vincolate e i residui passivi perenti (cioè cancellati per anzianità). Rispetto al risultato d'amministrazione (che nel complesso delle Regioni è positivo per oltre 32 miliardi), il risultato netto è in grado di rispecchiare più fedelmente gli effettivi equilibri di bilancio

6,8 miliardi

L'incognita

La Regione con il risultato netto migliore è la Sicilia, che però pochi mesi fa ha dovuto chiedere l'intervento del Governo centrale per ovviare ai «problemi di liquidità» che ne mettevano a rischio la gestione. Il dato si spiega però con la mancata disponibilità delle informazioni sulle economie vincolate, cioè i fondi (soprattutto nazionali) già destinati a progetti specifici, il cui conteggio peggiorerebbe il risultato

-9,8 miliardi

In coda

È il risultato netto del Lazio, una delle Regioni più in difficoltà anche dal punto di vista dell'indebitamento. Nel passivo pro capite, fra i territori a Statuto ordinario è superata solo dal Molise

Entrate. Le riscossioni mancate

## I buchi negli incassi spingono le imposte

A complicare la quadratura effettiva dei conti regionali ci sono anche gli inciampi nel lato delle entrate, che si manifestano nella mancata riscossione di tutte le somme accertate nei bilanci.

Tecnicamente, le risorse che non arrivano nelle casse nello stesso anno in cui sono iscritte a bilancio (accertate) si chiamano «residui attivi». I numeri più interessanti, da questo punto di vista, si incontrano al Titolo III dell'entrata, che mette in fila le rendite, i proventi da sanzioni, i rimborsi e le entrate da alienazioni. Nei consuntivi del 2010 si annidano sotto questo capitolo 6,6 miliardi di entrate non riscosse, la maggioranza delle quali (3,5 miliardi) si concentra nelle Regioni a statuto speciale, anche a causa della loro maggiore autonomia di entrata. Ancora più consistenti sono i residui nelle entrate tributarie, che però in larga parte dipendono dagli scostamenti nel calendario con cui lo Stato attribuisce alle Regioni la compartecipazione all'Iva e le altre entrate fiscali. Le inefficienze reali nella riscossione, insomma, sono soprattutto un problema delle entrate extra-tributarie.

La capacità di incasso effettivo cambia da territorio a territorio e, secondo le indicazioni della Corte dei conti nell'ultima relazione sulla gestione finanziaria delle Regioni, a mostrare problemi consistenti sono, tra le altre, Lazio, Molise e Calabria.

La geografia coincide in larga parte con quella degli extra-deficit sanitari, che in passato hanno fatto scattare le super-addizionali a Irpef e Irap (ancora applicate in Molise e Calabria, oltre che in Campania) e che da quest'anno possono portare ancora più in alto l'imposta locale sui redditi. Grazie al via libera inserito nel decreto di luglio sulla revisione di spesa, l'aliquota potrà salire nelle Regioni in rosso fino al 2,33% (2,63% con gli incrementi automatici), senza tutelare le famiglie più deboli, perché l'esclusione della prima fascia di reddito è slittata al 2014.

G. Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Innovazione L'ISTRUZIONE

## La scuola scommette sull'online

Da oggi iscrizioni via web per le prime classi e a giugno arriva la pagella virtuale

Claudio Tucci

La scuola svolta verso il digitale. Oggi si aprono ufficialmente le iscrizioni all'anno scolastico 2013/14 che alle prime classi di primaria, medie e superiori dovranno avvenire esclusivamente online. Dopo la sperimentazione dello scorso anno (dove era in piedi anche il tradizionale canale cartaceo - ma hanno utilizzato la procedura telematica meno di 6mila famiglie) è scattata "l'ora X" per un milione e 700mila genitori.

Ma le novità per gli oltre 7,5 milioni di studenti (e per le loro famiglie) non finiscono qui. Per effetto delle nuove norme introdotte ad agosto scorso dalla spending review (DI 95 convertito dalla legge 135/2012) da giugno 2013 farà il debutto la pagella online. E sempre dal prossimo anno scolastico viaggeranno su internet anche le comunicazioni scuola-famiglia, e i docenti dovranno adottare registri online.

Le nuove regole "consacrano" alcune sperimentazioni avviate in questi anni: a ottobre 2008 era stato presentato il progetto «Scuola/famiglia via web», a gennaio 2009 gli ex ministri Brunetta e Gelmini avevano predisposto il piano «E-Gov 2012», e dal 18 febbraio 2010 è stato reso disponibile il portale «Scuola Mia» per spingere sempre più verso la digitalizzazione dei rapporti scuola-famiglia.

Ora si accelera. Con due novità assolute. La prima, scatta oggi. Non ci saranno orari prestabiliti per procedere all'iscrizione online. Il sistema infatti sarà disponibile 24 ore su 24, compresi il sabato e la domenica, fino all'ultimo giorno utile, fissato al 28 febbraio. «L'obiettivo è avvicinare sempre più i servizi ai cittadini - ha sottolineato Giovanni Biondi, capo dipartimento del Miur - e non ci sono diritti di priorità. È bene quindi che le famiglie utilizzino al meglio il tempo a disposizione per fare una scelta ragionata». Si continuerà a utilizzare i modelli cartacei per le iscrizioni alla scuola dell'infanzia (che interessano gli alunni che compiono tre anni entro il 31 dicembre 2013, o comunque non oltre il 30 aprile 2014), per i corsi per gli adulti, e per le scuole paritarie (ma solo quelle che hanno deciso di non partecipare al nuovo sistema).

La procedura di iscrizione online elaborata dal ministero è molto snella. Per prima cosa, i genitori dovranno registrarsi sul sito del Miur ([www.iscrizioni.istruzione.it](http://www.iscrizioni.istruzione.it)) per ricevere sulla propria casella di posta elettronica il codice personale di accesso al servizio IscrizioniOnline. Poi bisognerà individuare la scuola. Ogni istituto viene identificato da un codice (chiamato "codice scuola"); e se non si conosce si può ricercare attraverso il portale «Scuola in Chiaro» sempre sul sito internet del Miur, che permette di individuare tutte le scuole più vicine a casa (si può impostare una ricerca «Intorno a me» che seleziona gli istituti anche nel raggio di distanza di uno o tre Km). Ultimo step, è la domanda di iscrizione vera e propria, dove bisognerà indicare i dati anagrafici dello studente, della scuola scelta, e le preferenze sull'orario scolastico (nel caso del primo ciclo) o l'indirizzo di studio (nel caso delle scuole superiori). Fino al momento dell'inoltro, la domanda può essere sempre modificata. In caso di difficoltà, si potrà andare nella scuola prescelta (o in quella di attuale frequenza) che inserirà la domanda per conto della famiglia.

L'altra novità assoluta è la validità legale della pagella elettronica, che dovrà essere resa disponibile alle famiglie via web (o tramite posta elettronica). Gli interessati possono comunque ottenere gratuitamente copia cartacea della pagella.

Nell'immediato, a preoccupare diversi presidi è l'attività di supporto richiesta alle segreterie per le iscrizioni online considerato che, secondo gli ultimi dati Istat, nel 2012 solo il 55,5% delle famiglie dispone di un accesso a internet, e il 59,3% di un pc. «Ci sarà lavoro in più, con un organico ridotto, e non sono previsti riconoscimenti economici aggiuntivi», è la critica prevalente dei dirigenti scolastici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA SPECIALE ONLINE Guida alle iscrizioni e all'orientamento

Sul Sole 24 Ore le spiegazioni dettagliate sulle modalità per le iscrizioni online e una serie di informazioni sull'offerta degli istituti tecnici

Il cammino verso il web

LE NOVITÀ AL VIA

01|ISCRIZIONI ONLINE

L'iscrizione via internet

diventa obbligatorie per le prime classi delle scuole primarie, medie, superiori. I genitori dovranno registrarsi sul sito del Miur, e compilare la domanda di iscrizione online

02|PAGELLE ELETTRONICHE

A giugno 2013, quindi per l'anno scolastico in corso, le scuole dovranno redigere le pagelle online.

Il documento avrà lo stesso valore legale della pagella in formato cartaceo

03 | REGISTRI DIGITALI

Dovranno essere utilizzati dai docenti. Lo scorso dicembre il ministero dell'Istruzione ha inviato i soldi alle scuole per l'acquisto dei "tablet".

In media sono stati stanziati 5mila-10mila euro a istituto

04|COMUNICAZIONI SCUOLA-FAMIGLIA

I genitori potranno prenotare online il colloquio con i professori, essere avvisati delle assenze/ritardi dei ragazzi, ricevere o inviare tutta la documentazione scolastica

LE TAPPE PRECEDENTI

2 OTTOBRE 2008

PROGETTO "SCUOLA/FAMIGLIA VIA WEB"

Prevedeva l'adozione del registro elettronico e apriva alla possibilità di rilevare le assenze e presenze degli alunni avvisando i genitori via cellulare o attraverso una mail

21 GENNAIO 2009

PIANO E-GOV 2012

Nel capitolo dedicato alla scuola si puntava a semplificare i rapporti con le famiglie attraverso la disponibilità in rete dei principali documenti prodotti dagli istituti scolastici

18 FEBBRAIO 2010

PORTALE "SCUOLA MIA"

Nell'ambito del portale sono presenti applicazioni relative alla gestione delle comunicazioni verso le famiglie, alle assenze/ritardi degli studenti, gestione dell'orario settimanale e calendario di ricevimento dei docenti

12 GENNAIO 2010

PROGETTO "SCUOLA IN CHIARO"

Mette a disposizione in forma organica tutte le informazioni su ciascuna scuola.

Si potrà così conoscere il numero di alunni per classe, la mobilità dei docenti, l'offerta formativa (il "Pof"), il quadro orario annuale delle lezioni

7 AGOSTO 2012 DEMATERIALIZZAZIONE

DELLE PROCEDURE

Si accelera la svolta verso il digitale della scuola. Decollano le iscrizioni online obbligatorie e la pagella elettronica. I docenti dovranno utilizzare i registri online e le comunicazioni agli alunni e alle famiglie viaggeranno in formato elettronico

E-government. Il rapporto 2012

## Cittadini ancora in fila agli sportelli

IMPRESE TECNOLOGICHE Sono oltre il 60% le aziende che dialogano con gli uffici pubblici attraverso gli strumenti telematici

Antonello Cherchi

Antonello Cherchi

Lo scenario dell'Italia digitale disegnato dalle riforme Monti - con tanto di cabina di regia, agenda delle iniziative da varare, Agenzia ad hoc per tradurle in pratica - deve prendere atto di un Paese che sul terreno dell'e-government avanza a piccoli passi. E non può essere altrimenti, perché il futuro tecnologico è spesso disegnato in modo confuso e, dunque, farlo diventare realtà diventa faticoso.

Si prendano le novità introdotte dal Governo nel corso del 2012: le norme sparse in almeno tre decreti (il semplifica-Italia e i due DI sullo sviluppo) hanno disegnato un sistema intricato e, soprattutto, al momento ancora in larga parte inattuato (si veda l'articolo a fianco e l'intervento a pagina 10).

Non c'è, dunque, da stupirsi più di tanto a vedere la fotografia scattata da Digit-Pa (ora transitata nella neonata Agenzia per l'Italia digitale) sullo stato dell'e-government. Il rapporto - che sarà presentato giovedì mattina a Roma - dà conto dei progressi fatti nell'informatizzazione del Paese, ma non nasconde che il lavoro da fare è ancora tanto. «Ora il problema - sottolinea Giorgio De Rita, direttore generale di DigitPa - è coordinare i progetti già sviluppati. Abbiamo fatto progressi nei singoli settori: la sanità, la scuola, la giustizia, gli enti locali. Dunque, una base di partenza esiste. Si tratta di consolidare quel sistema strutturale e, soprattutto, renderlo più forte e interconnesso».

E bisogna inoltre puntare a diffondere sempre di più l'utilizzo delle nuove tecnologie. I cittadini, infatti, preferiscono ancora di gran lunga recarsi allo sportello o affidarsi al telefono piuttosto che rivolgersi al computer. Infatti, solo il 10% delle persone contatta gli uffici pubblici via internet e meno dell'1% - come rivela un'indagine Istat effettuata in occasione del rapporto - ricorre alla posta elettronica certificata (Pec).

La diffidenza verso le nuove tecnologie nasce dalla loro parziale diffusione - sempre l'Istat segnala che meno del 60% delle famiglie possiede un pc (e ancora più bassa è la soglia di quelle che hanno una connessione alla rete) -, ma è soprattutto la mancanza del contatto diretto con l'operatore a inibire l'avanzata dell'online. C'è, poi, un 20% di intervistati che non ha fiducia nella sicurezza dei nuovi strumenti.

Internet viene utilizzato soprattutto nei rapporti con gli istituti di previdenza (Inps e Inail), nel disbrigo delle pratiche sanitarie e scolastiche e per la richiesta di documenti anagrafici e della patente. Chi ricorre all'informatica ne ha, comunque, un buon giudizio: oltre il 70% di chi ha contattato online una pubblica amministrazione esprime una valutazione positiva, in particolare nei confronti dei servizi sanitari.

Diverso il quadro che emerge sul fronte imprenditoriale, dove la diffusione degli strumenti informatici è alta: il 95% delle 20mila aziende con almeno dieci addetti dispone di un personal computer. E questo si riflette anche nei rapporti con la pubblica amministrazione: le imprese che dialogano online sono oltre il 60%, con una punta del 71% in Sardegna.

Le tecnologie telematiche sono di gran lunga quelle preferite dalle aziende per sbrigare le pratiche presso gli enti previdenziali, per inviare i certificati medici dei dipendenti, per scambiare documenti facendo uso della Pec: tutte modalità utilizzate da almeno il 50% (ma per i rapporti con Inps e Inail si supera il 60%) delle imprese manifatturiere, del commercio al dettaglio e dei servizi di mercato intervistate per l'occasione dall'Istat. Si situano, invece, sotto il 20% le aziende che scelgono di partecipare alle gare online e sono ancora meno quelle che optano per la fatturazione elettronica (si scende al 10%).

E anche in questo caso il giudizio complessivo è positivo: più del 70% degli imprenditori che utilizzano le nuove tecnologie per comunicare con gli uffici pubblici si dicono, infatti, soddisfatti dei servizi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso. I ritardi nell'attuare la riforma

## L'agenda digitale attende l'Agenzia

A. Che.

A mettere nero su bianco il futuro dell'Italia telematica si è iniziato lo scorso febbraio, con il decreto legge semplifica-Italia (DI 5/2012). In quell'occasione è stata istituita la cabina di regia, organismo a cui siedono i ministri dello Sviluppo, della Pubblica amministrazione, della Coesione territoriale, dell'Istruzione, dell'Economia, i sottosegretari della presidenza del Consiglio Catricalà e Peluffo, due rappresentanti di regioni, province ed enti locali designati dalla conferenza unificata. La cabina di regia si è poi suddivisa in sei gruppi di lavoro, che hanno prodotto - non senza sovrapposizioni - altrettanti lavori, rimasti per ora lettera morta.

A giugno, con il primo decreto sviluppo (DI 83) l'e-government è di nuovo di scena. Viene, infatti, istituita l'Agenzia per l'Italia digitale, frutto dell'accorpamento di DigitPa, dell'Agenzia per la diffusione delle tecnologie per l'innovazione, del Dipartimento della Presidenza del consiglio per la digitalizzazione della Pa, dell'Istituto superiore delle comunicazioni e della tecnologia dell'informazione (ma solo per la parte sulla sicurezza delle reti). Entro fine agosto il consiglio dei ministri avrebbe dovuto nominare il direttore generale dell'Agenzia, chiamato a esercitare nella fase transitoria le funzioni di commissario straordinario. La designazione di Agostino Ragosa è invece arrivata a fine ottobre e solo poco prima di Natale la Corte dei conti ha registrato il decreto di nomina. Di ritardo in ritardo si è arrivati a giovedì scorso, quando il neodirettore ha formalmente preso servizio.

Inutile, dunque, cercare traccia dello statuto dell'Agenzia o del decreto che deve stabilire le risorse umane, finanziarie e strumentali del nuovo ente, provvedimenti attesi entro metà dicembre.

E tanto più è inutile capire lo stato di avanzamento dei vari passaggi fissati dallo sviluppo-bis (DI 179) in materia di agenda digitale, perché chiamano in causa un'Agenzia che ancora non c'è.

A. Che.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Europa sotto stress IL PROCESSO DI INTEGRAZIONE

## L'Eurogruppo riparte dal salva-stati

Nella riunione di oggi a Bruxelles il nodo della ricapitalizzazione degli istituti di credito  
Chiara Bussi

Chiara Bussi

La piena operatività del fondo-salva-Stati Ue (Esm), che potrà ricapitalizzare direttamente le banche. Ma anche la difficile messa a punto dei tre grandi tasselli del puzzle dell'Unione bancaria. Ripartono da qui i lavori in corso nell'Eurozona con la riunione dei ministri delle Finanze della moneta unica che si tiene oggi a Bruxelles, la prima del 2013. In agenda anche il tema dei salvataggi, con lo stretto monitoraggio sulla Grecia e l'esame della richiesta di aiuto di Cipro. A curare la regia sarà per l'ultima volta il lussemburghese Jean-Claude Juncker, che dopo otto anni, salvo colpi di scena, dovrebbe cedere il testimone all'unico candidato in lizza, l'olandese Jeroen Dijsselbloem. Tutti i Paesi hanno già dato il loro assenso, ma la Francia punta a rinviare la nomina.

Al di là del nome di chi guiderà l'Eurogruppo l'obiettivo dichiarato è spezzare l'abbraccio mortale tra banche e debito sovrano. Il cantiere resterà aperto nei prossimi mesi, perché sono ancora numerosi gli ostacoli e i nodi tecnici e politici da sciogliere prima di arrivare alla meta. «Nel 2012 - spiega Cinzia Alcidi, economista del Ceps di Bruxelles - i Diciassette sono stati impegnati a domare l'incendio della crisi con misure di emergenza. Adesso è venuto il momento di prendere decisioni di più lungo periodo». Sullo sfondo le nubi scure delle tensioni sui mercati sembrano (per ora) dissipate, ma sta emergendo una nuova minaccia: l'euro forte, che potrebbe compromettere la ripresa attesa per fine anno.

I riflettori sono dunque puntati sull'Esm, che da ottobre ha raccolto l'eredità dell'Efsf, con maggiori poteri. Tra questi la possibilità di ricapitalizzare le banche senza pesare sui bilanci nazionali. Un impegno preciso assunto dai leader Ue lo scorso giugno e legato a doppio filo alla realizzazione della vigilanza unica da parte della Bce. Non sono però ancora chiare le modalità e il raggio d'azione. Il dilemma riguarda la possibilità di rendere retroattivo questo strumento e dunque applicabile ai casi dell'Irlanda e della Spagna. Ma Germania, Olanda e Finlandia frenano. «Sarà il tema centrale nei prossimi mesi - dice Janis Emmanouilidis, policy analyst del think tank Epc (European policy centre) -, alla fine verrà raggiunto un compromesso tra le due visioni, ma oggi i tempi non sono ancora maturi». Restano poi da sciogliere il nodo delle risorse e la possibilità che gli Stati membri possano farsi carico di una parte dei costi.

L'altro grande tema sarà la costruzione dell'Unione bancaria. Un modello a tre gambe, che prevede, oltre alla supervisione unica da parte della Bce, uno schema unificato per i depositi per proteggere i risparmiatori e un meccanismo di risoluzione per un "fallimento ordinato" delle banche. Su quest'ultimo aspetto la Commissione Ue ha preannunciato una proposta prima dell'estate. La strada, però, è tutta in salita. «Per garantire la stabilità finanziaria - sottolinea Luca Mezzomo, responsabile della Ricerca macroeconomica per Intesa Sanpaolo - sarebbe auspicabile un fondo dedicato a questo scopo, ma lo scoglio politico sarà molto difficile da superare». Impervio sarà anche il percorso verso il sistema di garanzia sui depositi.

Sul tavolo dell'Eurogruppo torneranno anche le questioni lasciate aperte nel 2012. «I ministri - sottolinea - Philippe Gudin, chief economist per l'Europa di Barclays - analizzeranno nel dettaglio la situazione della Grecia e continueranno a fare pressioni sul governo perché rispetti gli impegni presi. Nonostante le difficoltà, il governo di Atene è riuscito a ridurre il deficit in linea con gli obiettivi e ora dovrà concentrarsi sulle riforme strutturali». Non dovrebbero però esserci sorprese sulla concessione della prima tranche di aiuti per il 2013, per 9,2 miliardi. In agenda anche la questione spinosa della richiesta di aiuto di Cipro. Il tema è già entrato con prepotenza nella campagna elettorale tedesca. Non tanto perché Nicosia propone un paracadute da 17,5 miliardi di euro, pari al 100% del suo Pil, ma perché secondo l'intelligence di Berlino il sostegno sarebbe un aiuto agli oligarchi russi che utilizzerebbero le banche cipriote per il riciclaggio di denaro.

«È probabile - afferma Emmanouilidis - che alla fine Cipro ottenga gli aiuti, ma solo dopo le elezioni presidenziali del 17 febbraio e dietro precisi impegni».

Se Nicosia preme sul salvataggio, Madrid - che ha già ricevuto 40 miliardi per le sue banche - continua invece a prendere tempo su un possibile utilizzo del "bazooka" di Bce e Esm. Anzi, la mossa non è per ora all'orizzonte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In rampa di lancio

### **SALVATAGGI**

Da Atene a Nicosia

L'Eurogruppo di oggi dovrà dare il via libera alla prima tranche del 2013 per la Grecia nell'ambito del pacchetto da 49,1 miliardi approvato a metà dicembre. Sul tavolo la questione di Cipro, che ha chiesto un sostegno da 17,5 miliardi, pari al 100% del suo Pil. La Germania è contraria, perché considera il salvataggio un aiuto al riciclaggio di denaro da parte degli oligarchi russi

LA TRANCHE

**9,2 miliardi**

### **ESM**

Il rebus della retroattività

Oggi verrà affrontato il nodo della retroattività della ricapitalizzazione delle banche da parte dell'Esm. La Spagna ha già ottenuto dalla Ue 40 miliardi per il suo sistema creditizio, ma questo salvataggio pesa sui suoi conti pubblici. A frenare sono Germania, Olanda e Finlandia. L'altro tema riguarda le risorse disponibili. La discussione proseguirà nei prossimi mesi alla ricerca di un compromesso

BANCHE SPAGNOLE

**40 miliardi**

### **UNIONE BANCARIA**

Tre fronti

Sono tre le direttrici di lavoro per realizzare un'Unione bancaria:

- 1) preparazione della vigilanza unica da parte della Bce su circa 200 banche dal marzo 2014;
- 2) accordo su un sistema unico di garanzie sui depositi bancari entro giugno;
- 3) meccanismo di salvataggio degli istituti di credito con la presentazione di una proposta della Commissione Ue entro giugno

IL PERIMETRO

**200**

Foto: Jeroen Dijsselbloem, 46 anni, dallo scorso novembre ministro delle Finanze olandese, è l'unico candidato in lizza per sostituire Jean-Claude Juncker alla presidenza dell'Eurogruppo

Imprese. Lo scorso anno i mancati pagamenti alle aziende sono cresciuti del 30% e sono aumentati anche i ritardi prima del saldo

## Peggiora lo stock dei crediti con la Pa

Sanità e costruzioni i settori più esposti - Forti preoccupazioni sul recupero del pregresso L'ARRETRATO È pari a circa 90 miliardi l'ammontare che il mondo delle imprese attende di ricevere dallo Stato  
a.c. Enrico Netti

PAGINA A CURA DI

Enrico Netti

Non si arresta la crescita dei crediti che le imprese hanno maturato nei confronti della Pa: nel 2012 lo stock ha registrato un aumento di circa il 30 per cento. Un'impennata che ha aggravato la situazione dei fornitori, penalizzati anche da un ulteriore allungamento dei tempi d'incasso: l'anno scorso in media sono serviti 7-8 mesi per ricevere il saldo. Lo scenario emerge da un'inchiesta del Sole 24 Ore, che ha sondato alcune delle associazioni imprenditoriali più esposte con la pubblica amministrazione (vedi grafico).

Intanto il 2013 ha introdotto il pagamento a 30 giorni, estendibile a 60, dal ricevimento della fattura (modalità previste dal decreto legislativo 192/2012), nuove regole che dovrebbero portare a incassi più celeri, pena l'automatica applicazione di onerosi interessi di mora del 10 per cento. In teoria una soluzione perfetta, con tempi di pagamento finalmente adeguati agli standard europei. Ma tra i rappresentanti delle associazioni datoriali interpellate permane un diffuso scetticismo su come in realtà la Pa sarà in grado di rispettare i nuovi termini, alla luce della stretta alla finanza pubblica, del taglio ai trasferimenti a Regioni e altre amministrazioni pubbliche, degli effetti portati dalla spending review e dal Patto di stabilità. Cresce, poi, la preoccupazione sulle modalità di liquidazione dell'arretrato, stimato in circa 90 miliardi. Dimensioni che potrebbero giustificare l'apertura del dossier «Debiti verso le imprese» sul tavolo del prossimo Governo.

Non mancano, comunque, iniziative positive, peraltro a macchia di leopardo, per far fronte agli impegni in essere. La scorsa settimana, per esempio, la provincia di Vibo Valentia (commissariata) ha reso disponibili per le imprese quasi 4 milioni. È stato anche firmato un accordo tra Ance Marche e Sace Fct per l'accesso a condizioni di favore per il rapporto di factoring e lo smobilizzo dei crediti certificati dalle Pa convenzionate. In Piemonte, invece, i fornitori ospedalieri sono pronti a denunciare la Regione alla Procura e alla Corte dei conti se non si troverà una soluzione per i loro debiti.

Per la sanità, infatti, è allarme rosso. Il comparto pesa per quasi la metà del monte crediti accumulato. Duro il giudizio da Assobiomedica: «La nuova direttiva non risolverà il problema - fanno sapere dall'associazione -. C'era già un decreto legislativo (il 231 del 2002, ndr), ma non è mai stato rispettato e ora ci si chiede come il malvezzo possa cambiare. Alle casse delle Asl servono invece dei fondi per saldare i crediti».

Massimo Scaccabarozzi, presidente di Farindustria - associazione con quasi un terzo dei 12 miliardi di giro d'affari 2012 "congelato" dalla Pa - evidenzia un miglioramento dei tempi di pagamento, ma solo «grazie a molte operazioni di factoring», e resta pessimista sull'applicazione del decreto, «perché non sappiamo dove Asl e Regioni troveranno le risorse». Per quanto riguarda lo stock arretrato, ci si affida a piani di rientro, «come in Campania, ma rappresentano un extra costo tra il 4 e il 10%».

Altro allarme rosso arriva dalle costruzioni: lo scorso anno lo stock dei crediti con la Pa è passato da 10 a 19 miliardi. «La liquidazione del pregresso deve essere una priorità, perché le aziende sono in agonia - conferma il presidente dell'Ance, Paolo Buzzetti -. Vogliamo essere certi che il decreto legge includa anche i lavori pubblici, altrimenti siamo pronti a ricorrere a Bruxelles». Non soddisfa nemmeno la via delle compensazioni. «Al momento di realizzare ci sono delle resistenze - continua Buzzetti - e se l'ente non indica l'esatta data di pagamento non scatta la compensazione».

Dubbi sulla reale capacità che la Pa sia in grado di pagare a 30-60 giorni le nuove fatture e sul fatto che si riesca a scalfire il pregresso arrivano anche dai credit manager. «Abbiamo riscontrato la tendenza da parte dei responsabili del credito a chiedere il congelamento dei vecchi debiti - afferma Roberto Daverio, presidente

dell'Acmi - per definire piani di rientro anche a 12 mesi».

Emergenza margini, infine, per chi alla Pa fornisce i carburanti, prodotti su cui incidono molte accise. «I costi delle cartolarizzazioni sono assai pesanti ed erodono quasi del tutto il margine operativo - sottolineano da Assopetroli -. Il decreto 192/2012 assomiglia a una "grida manzoniana" e farà solo aumentare i debiti delle amministrazioni, perché a ostacolare i saldi sono elementi strutturali, legati alla stessa finanza pubblica».

enrico.netti@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### **280-317**

*Giorni medi per l'incasso*

*Nel 2012 il tempo medio per l'incasso era compreso tra i 280 e i 317 giorni, secondo le rilevazioni di Assobiomedica. Più o meno lo stesso lasso di tempo necessario, nel 1990, quando la forbice era di 285 e 318 giorni*

I TEMPI

### **226 giorni**

*Costruzioni*

*Nel comparto dei lavori pubblici l'Ance evidenzia che, in media, si attendono otto mesi prima del saldo rispetto ai sette del 2011: lo stock dei crediti del settore delle costruzioni ammonta a 19 miliardi, di cui 12 con le amministrazioni locali*

Rivalutazione Istat. La tabella con gli indici annuali consente di avere una visione storica del peso della moneta e di aggiornare i «debiti di valore»

## Potere d'acquisto in calo costante

Una lira del 1861 è pari a 4,8 euro di oggi - Le discese più forti tra le due guerre e negli anni 70

PAGINA A CURA DI

Rossella Cadeo

Una sfilza di 151 numeri, ciascuno con tre decimali, in grado di raccontare l'evoluzione del valore della moneta in Italia. E di riflesso, in base ai risultati che permette di ottenere, in grado di darci qualche spunto per leggere la storia "economica" delle famiglie. In particolare l'evoluzione del potere d'acquisto, dall'Unità al 2012, l'anno che sarà ricordato come quello del Governo dei tecnici e delle pesanti misure anti-crisi. Ma la forza della tabella dell'Istat con i coefficienti annuali di rivalutazione (basati sull'indice nazionali dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati al netto dei tabacchi e aggiornati ogni anno a gennaio) sta anche nella sua funzione pratica.

«I coefficienti consentono, principalmente, di aggiornare importi monetari del passato ai valori attuali - spiega Federico Polidoro, responsabile dei Servizi prezzi al consumo dell'Istituto di statistica -. Ma se aggiorniamo la spesa sostenuta qualche anno fa per un determinato prodotto e confrontiamo il risultato ottenuto con la spesa che dovremmo sostenere oggi, possiamo in qualche modo verificare come il prezzo di tale prodotto si sia allineato al costo della vita, se cioè abbia corso di più o di meno oppure si sia semplicemente mantenuto al passo. Da un punto di vista più concreto la tabella serve soprattutto nel caso di controversie, quando un debito di un determinato anno deve essere attualizzato all'anno della liquidazione dell'importo».

In questo secolo e mezzo il valore dell'antenate dell'euro è calato di oltre 9mila volte: ad esempio una lira del 1861 oggi equivale a 4,76 euro (ossia il risultato di  $1 \times 9215,31 : 1936,27$ ). Le cadute più forti, prevedibilmente, si sono registrate tra le due guerre mondiali: tra il 1940 e il 1950 il valore di mille lire è passato da 1,4 milioni di vecchie lire (736 euro) a 36mila lire (18 euro). Anche con lo shock petrolifero degli anni 70, il biglietto di banca ha sofferto: se mille lire nel 1972 valevano 15.657 lire attuali (circa 8 euro) una decina di anni dopo (1983) equivalevano a 2.942 lire (1,5 euro). A partire dal 1985 l'inflazione cessa di galoppare con percentuale a due cifre, per proseguire a ritmi decisamente più contenuti un decennio dopo, dal 1997. L'onda recupera gradualmente forze all'inizio del nuovo secolo per riposizionarsi oltre il 3% dal 2008 (l'anno in cui la bancarotta della Lehman Brothers ha innescato la fase recessiva globale) e collocandosi sotto il 2% nel 2009-2010.

Ma l'utilità della tabella non sta solo nell'offrire una visione storica della pressione del caro-vita. Importante la sua funzione per la rivalutazione dei "debiti di valore". «Nelle controversie - spiega l'esperto Maurizio Di Rocco - bisogna distinguere tra debiti di valuta e debiti di valore. Se nella prima categoria la prestazione pecuniaria è fissata fin dall'origine in una somma di denaro, nei debiti di valore l'oggetto della prestazione consiste in una cosa diversa dal denaro, cosicché prima di procedere a convertire tale tipo di debito in denaro sarà necessario tenere in considerazione le oscillazioni del potere di acquisto della moneta. Si pensi al caso dell'erede che si accorda con gli altri eredi per ricevere una somma al posto della quota di un immobile: l'importo che gli spetta dovrà essere calcolato tenendo conto del valore attuale di quella quota. Tipiche obbligazioni di valore sono, poi, quelle che hanno ad oggetto il risarcimento danno, poiché la moneta che lo quantifica dev'essere riportata al valore reale e attuale del danno al momento della liquidazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli esempi

**CASA**

La tabella Istat ci racconta anche quanto alcuni beni e servizi si sono mossi rispetto all'inflazione. Al debutto dell'euro, nel 2002 per un casa di 100 metri quadrati in semicentro a Milano potevano bastare 340mila euro, ossia circa 420mila odierni (coefficiente medio annuo 1,232). Difficile però spendere meno di 500-600mila

euro per una casa del genere, pur con le attuali difficoltà del mattone

#### **BENZINA**

Un altro esempio per un bene sotto i riflettori, la benzina: nel 2002 per 50 litri di super a 1,05 euro al litro si spendevano circa 53 euro che diventano circa 65 se attualizzati al valore odierno. Molto meno (il 40% circa) di quello che si spende oggi per la stessa quantità di carburante: quasi 90 euro considerando un listino medio alla pompa di 1,796 euro al litro, peraltro lontano dai picchi di quest'estate

#### **PENSIONI**

Non si sono scostati molto dall'inflazione nel decennio gli importi medi delle pensioni: nel 2002 il dato mensile si aggirava sui 584 euro, pari a circa 719 euro rivalutati (coefficiente medio annuo 1,232) vicino al dato dell'importo 2012, ossia 729 euro

#### **L'UTILIZZO**

##### **L'aggiornamento**

Per ogni anno, a partire dal 1861, è riportato un numero nella colonna "coefficienti". Per questo coefficiente va moltiplicato l'importo monetario di un determinato anno che si desidera aggiornare ai valori odierni: ad esempio 10 euro del 2005 equivalgono a 11,59 euro del 2012 (10 euro moltiplicato per 1,159).

##### **La conversione**

Se l'importo da rivalutare è in lire, per esprimerlo in euro si dividerà la somma rivalutata per 1.936,27. Al contrario se si intende passare dall'euro alla lira si moltiplicherà per 1.936,27 la cifra ottenuta con l'operazione di rivalutazione

L'applicazione. I passaggi successivi

## Normative locali da allineare

Giampiero Falasca

Con l'intesa sui tirocini viene completato uno degli impegni della riforma Fornero: si tratta di un risultato importante che, tuttavia, richiede ancora dei passaggi tecnici affinché le linee guida diventino norme vincolanti. Ciascuna Regione dovrà, infatti, adeguare le proprie normative, rendendole coerenti con i principi condivisi al tavolo nazionale.

Le linee guida definiscono, innanzitutto, le possibili tipologie di tirocini utilizzabili. I tirocini formativi e di orientamento puntano ad agevolare l'occupabilità dei giovani con titolo di studio conseguito entro e non oltre 12 mesi, e la durata massima è di 6 mesi. Invece, i tirocini d'inserimento sono rivolti a disoccupati (anche in mobilità), inoccupati e percettori di ammortizzatori sociali; la loro durata non va oltre i 12 mesi. Infine, ci sono i tirocini in favore di soggetti disagiati (disabili, svantaggiati, immigrati), da 1 a 2 anni (disabili). Le linee guida confermano il percorso tipico di attivazione dei tirocini: alcuni soggetti, individuati dalle Regioni (centri per l'impiego, enti formativi, eccetera) possono stipulare una convenzione con le imprese intenzionate a ospitare il giovane (selezionate dalle Regioni). La convenzione deve individuare il progetto formativo e la figura professionale di riferimento, cercando di attingere tale elemento dal repertorio nazionale delle professioni.

Una volta iniziato il tirocinio, il giovane ha diritto a ricevere una "congrua" indennità di partecipazione, il cui importo viene fissato in 400 euro mensili, a decorrere dal quarto mese. Il dibattito sul pagamento ruota intorno al rischio che l'indennità finisca per atteggiarsi come un mini stipendio e, in tal modo, agevoli gli abusi. Le linee guida sembrano aver presente il rischio di un utilizzo irregolare del rapporto, e ricordano che i servizi ispettivi dovranno vigilare sul corretto uso dello strumento, e controllare che l'indennità sia effettivamente pagata (prevista una multa tra 1.000 e 6mila euro).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mercoledì 30 gennaio

## Già 68 sedi pronte per Telefisco 2013

Conto alla rovescia per Telefisco 2013. L'appuntamento con l'edizione numero 22 del convegno dell'Esporto risponde è fissato per mercoledì 30 gennaio. In campo tutti i chiarimenti sulle novità fiscali introdotte negli ultimi mesi, dal decreto sulle semplificazioni tributarie della scorsa primavera fino alla legge di stabilità per il 2013, con le relazioni degli esperti del Sole 24 Ore e le risposte dell'agenzia delle Entrate. Imprese e professionisti potranno, così, sciogliere i principali dubbi operativi, dall'Imu all'Iva.

Sono già 68 le sedi che hanno aderito all'evento (qui sotto, le sedi principali con i relativi indirizzi e le sedi collegate). I lettori possono già inviare un quesito agli esperti attraverso la sezione del sito del Sole 24 Ore dedicata alla manifestazione. Su internet è possibile anche preiscriversi a una delle sedi accreditate e acquistare lo streaming dell'evento al prezzo di 16,90 euro.

Nel corso degli anni Telefisco è diventato sempre più un momento di confronto e di aggiornamento sui dossier tributari più caldi.

Lo dimostrano i numeri della scorsa edizione: 100mila professionisti hanno partecipato al convegno nelle 150 sedi collegate. Un evento sempre più multimediale: oltre 10mila utenti, infatti, hanno seguito l'evento via web e sono arrivate 3mila domande via Sms agli esperti.

La mappa delle adesioni

GLI INDIRIZZI

DELLE 12 SEDI PRINCIPALI...

Ancona

Via Ghislieri n. 6 - Jesi

Bari

Via A. Ciasca n. 27

Bologna

Piazza della Costituzione n. 4

Cagliari

Lungomare C. Colombo n. 46

Firenze

Via G. Agnelli n. 33

Genova

V. Pionieri e aviatori d'Italia 44

Milano

Via Washington n. 66

Napoli

viale Kennedy, 54

Padova

Via Forcellini n. 170/A

Palermo

Via Montepellegrino n. 62

Roma

Viale Umberto Tupini n. 65

Torino

Corso V. Emanuele II n. 54

...E L'ELENCO COMPLETO

## DI QUELLE COLLEGATE

Alcamo (Tp)  
Arzano (Na)  
Avellino  
Benevento  
Bergamo  
Bolzano  
Cantù (Co)  
Carate Brianza (Mb)  
Carrara (Ms)  
Caserta  
Castellanza  
Catania - Viagrande  
Catanzaro  
Cerignola (Fg)  
Chianciano Terme (Si)  
Como  
Cosenza  
Cremona  
Empoli (Fi)  
Erba (Co)  
Foggia  
Frosinone  
Gatteo (Fc)  
Gravina in Puglia (Ba)  
L'Aquila  
Lecco  
Locorotondo (Ba)  
Lodi  
Lozzo Atestino (Pd)  
Manfredonia  
Mantova  
Matera  
Modena  
Montichiari (Bs)  
Nettuno (Rm)  
Noale (Ve)  
Olgiate Comasco (Co)  
Patti (Me)  
Perugia  
Pisa  
Ravenna (due sedi)  
Salerno  
San Severo (Fg)  
Saviano (Na)  
Savigliano (Cn)

Sesto San Giovanni (Mi)  
Siena  
Sondrio  
Taranto  
Teramo  
Terme Vigliatore (Me)  
Tortona  
Valderice (Tp)  
Vercelli  
Verona

Iva 2013. Per le operazioni all'interno dell'Unione europea bisogna verificare se il cliente è debitore dell'imposta

## Fattura integrativa senza vincoli

Le note di accredito non devono richiamare il documento contabile rettificato

Matteo Mantovani

Benedetto Santacroce

Le regole sulla fattura semplificata inserite dalla legge di stabilità introducono novità sul piano operativo per il documento integrativo. Al contrario, per le variazioni in diminuzione restano in vigore le vecchie regole. L'articolo 21-bis del Dpr 633/ 1972, introdotto dalla legge 228/ 2012, contempla, accanto alla fattura semplificata, la possibilità di emettere anche la fattura rettificativa prevista all'articolo 26 in modalità semplificata, ossia limitando la portata informativa del documento al contenuto minimale previsto per le fatture fino a 100 euro. Restano, però, una serie di dubbi alla luce della nuova disciplina.

Le questioni da chiarire

Non è del tutto chiaro se la nota riguardi la sola fatturazione attiva (fattura integrativa) o possa essere emessa anche per le variazioni in diminuzione (nota di accredito). La prima soluzione sembrerebbe la più coerente sul piano sistematico, dal momento che la disposizione è inserita nelle regole sul ciclo attivo di fatturazione e ha questa collocazione anche nella normativa comunitaria (articolo 220-bis della direttiva 2006/112/Ce). Del resto, l'articolo 21-bis contiene disposizioni d'ordine formale, mentre sul piano sostanziale le note di variazione sono disciplinate dall'articolo 26 del Dpr 633/1972, che non è stato modificato dalla normativa di recepimento della fatturazione comunitaria (direttiva 2010/45/Ue).

Di conseguenza, per le note di accredito resta la completa libertà di forma che ha sempre caratterizzato questi documenti: non sarebbe utile, infatti, introdurre una nota di credito semplificata in un sistema già libero da vincoli. Il fatto che la forma semplificata riguardi solo le fatture sembra avvalorato anche dalla lettera della norma: l'articolo 21-bis fa riferimento alla «fattura rettificativa di cui all'articolo 26» e qui le regole sulla fatturazione (articolo 21) sono richiamate solo in riferimento ai documenti attivi. Inoltre, per la nota semplificata è prevista la menzione obbligatoria del documento originario che si va a rettificare: un adempimento che, laddove si volesse considerare valido anche per le note di credito, mal si concilierebbe con l'intento di semplificazione (l'articolo 26 per i documenti "ordinari" non prevede questa indicazione). Questo insieme di circostanze induce a ritenere la fattura rettificativa semplificata come forma speciale di fattura integrativa (sempre obbligatoria) prevista al comma 1 dell'articolo 26 che, pertanto, può essere emessa - a scelta dell'operatore - secondo le regole ordinarie sulla fatturazione contenute nell'articolo 21 o in base alla disciplina semplificata del nuovo articolo 21-bis.

Qui si innesta un problema legato all'ammontare della nota: la fattura semplificata è ammessa per importi fino a 100 euro, ma questa soglia, per come è scritta la norma, non sembra estesa anche alla fattura rettificativa, cosicché essa sarebbe utilizzabile a prescindere dall'importo della variazione (in aumento).

Un altro punto da chiarire riguarda la fatturazione delle operazioni non territoriali, per le quali, se rese a un operatore Ue, si deve emettere fattura solo se il cessionario/committente è debitore dell'imposta in un altro Stato comunitario secondo il meccanismo dell'inversione contabile. In queste ipotesi, l'eventuale scelta cautelativa di rilasciare comunque la fattura non è priva di effetti sostanziali, dato che l'ammontare di queste operazioni partecipa alla quantificazione del volume d'affari. Per effetto della riforma, infatti, la base di calcolo di tale grandezza è stata ampliata e comprende ora anche le operazioni non territoriali.

Questa scelta, peraltro, può complicare il rimborso del l'iva a favore dei soggetti passivi con operazioni non imponibili superiori al 25% del totale delle operazioni effettuate. Sarebbe opportuna un'interpretazione dell'amministrazione finanziaria che - poiché per il rimborso non si fa riferimento al concetto di volume d'affari ma di operazioni effettuate - autorizzasse l'esclusione delle operazioni non territoriali dal calcolo dell'ammontare.

**© RIPRODUZIONE RISERVATA**

I fronti aperti

Le questioni applicative ancora da chiarire sulle nuove regole per la fatturazione

**LE VERIFICHE PER LA FATTURA**

Per verificare se è necessario emettere la fattura in base all'articolo 21, comma 6-bis, lettera a) del Dpr 633/72,

è necessario accertare

se il destinatario dell'operazione

è effettivamente debitore dell'imposta in un altro Stato dell'Unione europea.

Questo determina difficoltà operative rilevanti, dovendosi oltretutto replicare questa indagine per ciascuno dei Paesi Ue

**LA QUESTIONE**

L'agenzia delle Entrate potrebbe riconoscere sufficiente

che l'operatore nazionale richieda una dichiarazione

alla propria controparte

in cui questa attesta di essere

o di non essere debitore dell'Iva.

Il rilascio della dichiarazione dovrebbe consentire

di considerare l'operatore

in buona fede.

In questo senso si era già espressa la circolare 43/E/2010

**LA POSSIBILE SOLUZIONE****RIMBORSI PIÙ DIFFICILI**

L'obbligo di emettere fattura

per le operazioni extraterritoriali (articolo 21, comma 6-bis del Dpr 633/72) rischia di incidere sul rimborso del credito Iva,

in base all'articolo 30, comma 3, lettera b). Se l'operatore

non effettua cessioni all'esportazione e altre operazioni rilevanti per oltre il 25 per cento

di tutte le operazioni effettuate, non spetta il diritto al rimborso

Per non penalizzare

gli operatori, l'amministrazione finanziaria potrebbe riconoscere che, nonostante

il nuovo obbligo di fatturazione, le operazioni extraterritoriali restano pur sempre delle «non operazioni» sotto il profilo Iva, mancando il requisito della territorialità. Del resto, la norma, letteralmente,

non si riferisce al volume d'affari

**I DATI PER LA REGISTRAZIONE**

In alternativa ai dati del cliente,

la fattura semplificata prevista dall'articolo 21-bis può contenere solo il codice fiscale o la partita Iva (soggetto stabilito in Italia)

o il numero identificativo (soggetto passivo Ue).

L'articolo 23, tuttavia, continua

a richiedere questi dati in sede

di registrazione del documento, rischiando di vanificare

la semplificazione

Per evitare che l'operatore debba richiedere i dati completi

del cliente, sarebbe necessario fornire un'interpretazione

della norma sulla registrazione dei documenti che risulti adeguata al mutato quadro degli adempimenti previsti in sede

di fatturazione.

La stessa impostazione dovrebbe ispirare anche i criteri di redazione dello spesometro

### **LA FATTURA RETTIFICATIVA**

L'articolo 21-bis stabilisce

che le stesse modalità previste

per la fattura semplificata possano essere seguite per la fattura rettificativa prevista dall'articolo 26. Questa ultima disposizione non ha subito modifiche

per effetto dell'introduzione delle nuove regole sulla fatturazione. Sarebbe necessario, dunque, specificare meglio il rapporto

fra le due norme

L'Agenzia dovrebbe chiarire inequivocabilmente se la fattura rettificativa si riferisce sia alle note di variazione in aumento, sia a quelle in diminuzione. Sarebbe bene precisare, inoltre, se questa fattura può essere emessa senza limiti di importo

e se, essendone prevista l'emissione in forma semplificata, ne esista anche una versione «ordinaria»

### **FATTURA DIFFERITA E DDT**

Se l'articolo 21, comma 4,

lettera a) va interpretato

nel senso che la fattura differita può essere emessa solo

in presenza di più prestazioni

di servizi effettuate (pagate)

nello stesso mese allo stesso soggetto, ci si può domandare, considerato il testo della norma, se anche per differire

la fatturazione delle cessioni

di beni occorrono più operazioni

Per consentire di emettere fattura differita in presenza di un'unica cessione documentata da Ddt (come ammetteva l'articolo 21, comma 4, prima in vigore) e,

nel contempo, riservare

il differimento della fatturazione dei servizi in presenza

di più prestazioni effettuate, occorrerebbe un'espressa precisazione, sostenibile in base all'articolo 222 della direttiva

Investimenti. Esclusi i passaggi in Srl e società di persone

## L'acquisto di azioni da marzo fa i conti con la Tobin tax

Operativo il prelievo sulle transazioni: nel 2013 aliquota base allo 0,22%

Gian Paolo Ranocchi

Le cessioni di azioni eseguite dal prossimo 1° marzo saranno assoggettate alla nuova imposta sulle transazioni finanziarie introdotta dalla legge di stabilità 2013 (legge 228/2012, articolo 1, commi da 491 a 500). Si tratta dell'equivalente italiano della Tobin tax. Il tributo si applica al trasferimento della proprietà di azioni e di altri strumenti finanziari partecipativi (articolo 2346, comma 6, del Codice civile), emessi da società residenti in Italia. Il prelievo grava anche sui titoli rappresentativi di azioni o strumenti finanziari partecipativi, indipendentemente dalla residenza del soggetto emittente: è il caso degli ADR (American depository receipt). Vediamo su cosa incide.

eLe azioni emesse da società residenti.

rGli strumenti finanziari partecipativi emessi da società residenti che, a seguito dell'apporto da parte dei soci o di terzi, forniscono diritti patrimoniali o amministrativi, escluso il diritto di voto: non sono, quindi, assoggettati al tributo gli altri strumenti partecipativi previsti dal Codice civile, come quelli destinati ai dipendenti o relativi alla costituzione di un patrimonio separato e i trasferimenti di contratti di associazione in partecipazione.

tl titoli rappresentativi di tali strumenti, ovunque emessi (ADR e titoli analoghi).

Importo e presupposti

L'aliquota è dello 0,2%, aumentata allo 0,22% per il 2013. Per i trasferimenti in mercati regolamentati e sistemi multilaterali di negoziazione l'aliquota è ridotta alla metà (0,1%, aumentato a 0,12% per il 2013). Il presupposto della tassazione è il trasferimento della proprietà. Pertanto, dovrebbero essere compresi nell'ambito di applicazione non solo le compravendite ma anche le permutazioni, i conferimenti e le assegnazioni di azioni. Letteralmente, resterebbero invece esclusi i trasferimenti di diritti reali che non comportano il trasferimento della piena proprietà: è il caso della costituzione di diritti di usufrutto su azioni.

L'imposta non colpisce le transazioni relative a quote di Srl e di società di persone, né le quote di fondi comuni di investimento e altre fattispecie di esenzione soggettiva e oggettiva previste dalla norma (si veda l'articolo in basso). L'imposta è dovuta sul valore della transazione, e cioè sul valore del saldo netto delle transazioni regolate giornalmente relative al medesimo strumento finanziario e concluse nella stessa giornata operativa da un medesimo soggetto (trading intraday) o prendendo a riferimento il corrispettivo. Andranno chiarite le modalità di calcolo qualora nella stessa giornata, in ordine allo stesso strumento finanziario, venissero effettuate sia operazioni su mercati regolamentati che operazioni OTC (over the counter).

I soggetti passivi

L'imposta sulle azioni e sugli strumenti finanziari partecipativi è dovuta dal soggetto a favore del quale avviene il trasferimento (cessionario). Il soggetto passivo è però diverso dal soggetto tenuto al versamento in quanto il tributo sarà versato dalle banche, dalle società fiduciarie e dalle imprese di investimento abilitate all'esercizio professionale nei confronti del pubblico dei servizi e delle attività di investimento in strumenti finanziari come individuate dal TUF, nonché dai soggetti che comunque intervengono nelle operazioni (per esempio, i notai sebbene tali soggetti non ricevono ordini di esecuzione), compresi gli intermediari non residenti che possono nominare, per gli adempimenti necessari, un rappresentante fiscale.

L'introduzione del riferimento agli intermediari non residenti si ricollega al tema della territorialità dell'imposta. E, infatti, essendo stato previsto l'assoggettamento anche dei trasferimenti di proprietà avvenuti all'estero o tra controparti non residenti, si è ritenuto di ampliare il novero dei soggetti tenuti al versamento dell'imposta, includendo anche intermediari non residenti e prevedendo per questi ultimi la possibilità di avvalersi di un rappresentante fiscale. Se la transazione si realizza senza l'intervento di terzi soggetti, l'imposta va assolta direttamente dal contribuente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LA PAROLA CHIAVE

Adr

È l'acronimo di American depositary receipt. Si tratta di un certificato emesso da una banca depositaria statunitense e negoziabile sul mercato Usa, che rappresenta titoli emessi da una società non statunitense (per esempio italiana). Gli Adr rappresentativi di azioni italiane rientrano, quindi, nella definizione di «titoli rappresentativi» di azioni e altri strumenti finanziari partecipativi e (ai sensi dell'articolo 1, comma 491, della legge di stabilità). Di conseguenza anche il loro trasferimento è soggetto all'imposta sulle transazioni finanziarie.

L'AMBITO DI APPLICAZIONE DELLA TOBIN TAX...

Trasferimento di proprietà di azioni e altri strumenti finanziari partecipativi

articolo 1, comma 491, della legge 228/2012

Operazioni su strumenti finanziari derivati

articolo 1, comma 492, della legge 228/2012

Operazioni sul mercato finanziario italiano eseguite attraverso meccanismi di high frequency trading (Hft)

articolo 1, comma 495, della legge 228/2012

...E L'AMMONTARE DEL PRELIEVO

Tipologie

Casi

Misura dell'imposta

TRASFERIMENTO

DI AZIONI E ALTRI STRUMENTI FINANZIARI PARTECIPATIVI ITALIANI

8Transazioni relative ad azioni negoziate in mercati regolamentati o sistemi multilaterali di negoziazione emesse da società a bassa capitalizzazione

8Transazioni over the counter

(Otc)

8Transazioni concluse su mercati regolamentati e sistemi multilaterali di negoziazione

8Nessuna imposta

80,22% del valore

della transazione nel 2013

80,12% del valore della transazione nel 2013

OPERAZIONI

SU DERIVATI

8Operazioni relative a derivati su azioni italiane (covered warrant, stock future, opzioni IsoAlfa) concluse su mercati regolamentati

8Operazioni relative a derivati su indici azionari concluse su mercati regolamentati

8 Operazioni relative a derivati su azioni italiane concluse over the counter

8 Operazioni relative a derivati su indici azionari concluse su mercati regolamentati

8 Swap/contratti a termine/contratti finanziari differenziali (Cdf)

8da 0,025 a 20 euro

sul valore del contratto

(a carico di ciascuna delle parti)

da 0,00375 a 3 euro

sul valore del contratto

(a carico di ciascuna delle parti)

8 da 0,125 a 100 euro

sul valore del contratto  
(a carico di ciascuna delle parti)

8 da 0,01875 a 15 euro

sul valore del contratto  
(a carico di ciascuna delle parti)

da 0,25 a 200 euro

(a carico di ciascuna delle parti)

#### ESENZIONI ED ESCLUSIONI

8Trasferimento della proprietà per successione o donazione

8Operazioni di emissione e di annullamento dei titoli azionari e degli altri strumenti finanziari partecipativi

8Operazioni di conversione in azioni di nuova emissione

8Operazioni di acquisizione temporanea di titoli (articolo 2, punto 10, del regolamento Ce 1287/2006)

8Trasferimenti di proprietà di azioni negoziate su mercati regolamentati emesse da società a bassa capitalizzazione (capitalizzazione media inferiore a 500 milioni di euro)

8Transazioni e operazioni tra società fra le quali sussista un rapporto di controllo ovvero a seguito di operazioni di riorganizzazione aziendale

8Operazioni che hanno come controparte l'Unione europea e le banche centrali degli Stati membri, la Banca centrale europea, le banche centrali degli Stati membri Ue e le banche centrali e gli organismi che gestiscono anche le riserve ufficiali di altri Stati, nonché gli enti od organismi internazionali costituiti in base ad accordi internazionali resi esecutivi in Italia

8Transazioni e operazioni relative a prodotti e servizi qualificati come etici

8Soggetti che effettuano le transazioni e le operazioni nell'ambito dell'attività di market making

8Soggetti che effettuano per conto di una società emittente le operazioni e le transazioni in vista di favorire la liquidità delle azioni emesse dalla medesima società (liquidity provider)

8Enti di previdenza obbligatoria e forme pensionistiche complementari

Il riferimento. Conta la capitalizzazione

## La tassazione «risparmia» le quotato sotto i 500 milioni

Angelica Carlucci

Sara Posa

Il testo definitivo della legge di stabilità 2013 ha introdotto nuove eccezioni al pagamento dell'imposta sulle transazioni finanziarie. Infatti, rispetto alla formulazione del Ddl, il Parlamento ha ampliato l'elenco delle fattispecie e dei soggetti ai quali l'imposta non viene applicata.

L'ultimo periodo del comma 491 dell'articolo 1 della legge 228/2012 esclude anzitutto dall'applicazione dell'imposta i trasferimenti di proprietà di azioni negoziate in mercati regolamentati o sistemi multilaterali di negoziazione, emesse da società la cui capitalizzazione sia inferiore a 500 milioni di euro.

Il successivo comma 494 contiene poi un elenco di ulteriori fattispecie e soggetti che vengono sottratti all'applicazione della Tobin tax. In particolare, la lettera a) di tale elenco introduce un'esenzione soggettiva per coloro che concludono operazioni di trasferimento di strumenti finanziari e su derivati nell'ambito della propria attività di supporto agli scambi (market makers), mentre l'imposta rimane eventualmente applicabile alle controparti. La ragione dell'esenzione è da ravvisare nella considerazione che l'attività di supporto agli scambi svolge un ruolo fondamentale nel fornire liquidità ai mercati e l'applicazione dell'imposta potrebbe rappresentare un freno per tale funzione. Secondo il tenore letterale della disposizione, l'esenzione in questione riguarda peraltro la sola attività di market making e non la totalità delle attività svolte (attività di proprietary trading).

Per la stessa ragione, e con gli stessi limiti, la lettera b) sottrae all'imposta l'attività dei liquidity provider, ovvero di coloro che, in esecuzione di un contratto con l'emittente, sostengono la liquidità delle azioni.

Un'esenzione soggettiva viene prevista per gli enti di previdenza obbligatoria, nonché per i fondi pensione e le altre forme pensionistiche complementari, in ragione delle funzioni sociali ad essi affidate. La lettera e) del comma 494 prevede inoltre un'esenzione per le transazioni relative a prodotti e servizi «etici».

L'esempio francese

Sulla falsariga di quanto previsto dalla norma francese, sono inoltre escluse dall'imposta le transazioni e le operazioni tra società fra le quali sussista il rapporto di controllo, anche indiretto, previsto dall'articolo 2359 del Codice civile tranne quelle tra società legate da un controllo contrattuale.

La previsione dovrebbe scongiurare i timori da più parti avanzati di assoggettamento multiplo all'imposta nei casi di gruppi che abbiano adottato modelli organizzativi sulla base dei quali l'attività di negoziazione è svolta da soggetti specializzati all'interno del gruppo che si pongono come controparte dei soggetti facenti parte del gruppo stesso, operando successivamente sul mercato.

Infine, sono escluse - sempre sulla scorta del modello francese - le transazioni relative a operazioni di riorganizzazione aziendale laddove sussistano le condizioni che saranno stabilite nel decreto di attuazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Reddito d'impresa. In caso di perdite triennali è necessaria la verifica preliminare sulle cause di esclusione e disapplicazione

## Società di comodo, test interpello

I soggetti a rischio devono fare ora l'istanza per avere una risposta in tempi utili

Paolo Meneghetti

Paolo Meneghetti

Società all'esame dell'interpello disapplicativo per non subire le penalizzazioni legate allo status di non operatività. L'agenzia delle Entrate ha 90 giorni di tempo per esaminare l'istanza e fornire la risposta. Dato che i contribuenti interessati hanno interesse a conoscere l'esito dell'interpello entro il termine di versamento delle imposte relative al periodo 2012, è opportuno produrre in questi mesi tra gennaio e febbraio le istanze.

L'invio dell'istanza di interpello deve tener conto non solo di questioni relative alla tempistica, ma anche di problemi legati alla procedura, al contenuto e alle contromosse della società in relazione alla risposta ricevuta. Proviamo ad analizzarli.

### Le cause automatiche

Prima di tutto bisogna valutare se ricorrano o meno le numerose cause di esclusione o di disapplicazione, la cui esistenza renderebbe inutile l'inoltro dell'interpello. Le cause di esclusione sono undici, fanno riferimento all'articolo 30 della legge 724/1994, ed escludono l'applicazione della normativa penalizzante qualunque sia la causa di innesco del problema, cioè sia per effetto del test di operatività, sia per effetto della perdita triennale. Le cause di disapplicazione fanno riferimento ai due provvedimenti del direttore dell'agenzia delle Entrate e si applicano separatamente alle società di comodo che derivano tale status dal test di operatività o dalla perdita triennale. I provvedimenti sono stati emanati il 14 febbraio 2008 (otto casi per le società non operative) e l'11 giugno 2012 (11 casi per le società in perdita). Se non ricorre alcuno dei casi richiamati, si passa alla tappa successiva.

### L'eventuale separazione

Una volta verificato che la non applicazione della disciplina all'articolo 30 della legge 724/1994 può avvenire solo inoltrando l'istanza di interpello, occorre capire quale sia la causa di innesco. Infatti, ad avviso della circolare 23/E/2012, vanno inoltrati interPELLI separati se ricorrono entrambe le cause di innesco, cioè sia il test di operatività sia la perdita triennale. Il problema si pone solo se per una società ricorrono contemporaneamente entrambe le cause di innesco.

### L'invio

L'interpello va indirizzato, in plico raccomandato con avviso di ricevimento, al direttore dell'Agenzia e inoltrato all'ufficio delle Entrate competente per territorio. L'istanza, oltre ai dati anagrafici della società, deve presentare la descrizione della situazione che si manifesta e questo aspetto è di fondamentale importanza. Sotto questo profilo è utile ricordare che vi sono una serie di situazioni il cui verificarsi è già stato analizzato dalle Entrate prospettando una soluzione positiva, cioè la disapplicazione dell'articolo 30 della legge 724/1994.

A tal proposito due circolari (5/E/2007 e 44/E/2007) hanno elencato una serie di situazioni di esclusione accettate dal fisco che fanno riferimento per lo più ai casi delle società in liquidazioni, delle holding e delle immobiliari. Con riferimento a queste ultime, una situazione frequente è incassare canoni di locazione inferiori alla percentuale prevista dall'articolo 30. In questi casi se i canoni sono attestati ai valori di mercati Omi (ricavabili dal sito del Territorio), la società può confidare nell'accettazione dell'istanza (circolare 44/E/2007, punti 2.3 e 2.6).

Simili probabilità di accettazione dell'istanza vi sono anche nel caso in cui una società presenti canoni di locazioni inferiori al risultato del test, per effetto di subentro in un contratto di locazione stipulato precedentemente da altro soggetto (circolare 44/E/2007, punto 2.5). Una serie di risposte riguardano anche le società in liquidazione che dovranno dimostrare con fatti concreti, l'intento a chiudere la procedura

(circolare 5/E/2007, punto 4.3)

Le eventuali contromosse

Se il parere dell'Agenzia dovesse essere negativo si pone il problema del ricorso contro il diniego, sulla cui obbligatorietà o meno vi sono esisti giurisprudenziali non conformi (si veda l'articolo a lato). Ma sul fronte difensivo il contenzioso tributario spesso si trova a non avere altrettanto efficaci alternative per scongiurare il sospetto che l'inerzia della società venga scambiata per acquiescenza al parere espresso dall'ufficio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## **LA PAROLA CHIAVE**

Interpello disapplicativo

L'istanza di interpello disapplicativo ai sensi dell'articolo 37-bis, comma 8, del Dpr 600/1973 è una procedura prevista dall'ordinamento che ha come obiettivo ottenere la non applicazione di norme create per contrastare manovre elusive, dimostrando l'insussistenza del contenuto elusivo di una certa situazione. La domanda va inoltrata in carta libera mediante plico raccomandato con ricevuta di ritorno all'ufficio delle Entrate competente, indirizzandola però al direttore regionale dell'Agenzia. Il fisco ha novanta giorni di tempo per esaminare

la domanda e fornire al contribuente una risposta: se è positiva, il diretto interessato può disapplicare una certa norma penalizzante.

**1**

## **IL CONTROLLO PRELIMINARE**

Indipendentemente dal fatto che lo status di comodo dipenda da insufficienza dei ricavi ovvero da perdite triennali, la prima indagine deve essere condotta per verificare se sussiste una delle cause di esclusione previste dall'articolo 30 della legge 724/1994. Si tratta di 11 situazioni che vanno da una necessaria non operatività (sussistenza di procedure concorsuali) a una operatività sostanzialmente scontata (sempre almeno 10 dipendenti nei due esercizi precedenti)

**2**

## **LA VERIFICA SULLA NON OPERATIVITÀ**

Se non è possibile trovare cause di esclusione, si deve verificare la sussistenza di una causa di disapplicazione. In caso di status di comodo derivante da non operatività, si deve prendere in considerazione il provvedimento delle Entrate del 2008, che indica 8 situazioni (due aggiunte nel 2012) in cui la normativa può non essere applicata. Si tratta, in genere, di ipotesi che interessano casi in cui non è oggettivamente possibile raggiungere la soglia minima di ricavi

**3**

## **IL ROSSO SISTEMATICO**

Se non è possibile rientrare all'interno di una delle cause di esclusione, la società in perdita sistemica deve cercare una causa di disapplicazione

nel provvedimento emanato dall'agenzia delle Entrate l'11 giugno scorso. Le ipotesi elencate nel documento di prassi ricalcano in parte quelle già indicate per le non operative

e devono essere presenti in uno degli anni del triennio in cui si è verificato il ripetersi della perdita

**4**

## **LA PRESENTAZIONE DELL'INTERPELLO**

Mancando cause di esclusione o di disapplicazione, la società può presentare l'interpello. Visto che l'Agenzia ha 90 giorni di tempo per rispondere, è opportuno essere tempestivi, per poter avere indicazioni già in vista dei versamenti di giugno. Se una società è di comodo sia per mancato superamento del test di operatività, che a causa di perdite triennali, devono essere presentate due distinte istanze

**5**

## **LA «REPLICA» AL RIGETTO DELL'ISTANZA**

Se la risposta dell'Agenzia è negativa, il contribuente si trova a dover valutare se impugnare o no il provvedimento di diniego. La scelta non è semplice, poiché il fisco ritiene che l'atto sia non impugnabile. La giurisprudenza, in un primo momento allineata a questa tesi, ha poi cambiato orientamento, nel senso dell'obbligatoria impugnazione, per poi attenuare la posizione individuando una facoltà. In ogni caso si ritiene preferibile l'impugnazione del diniego

I punti su cui fare leva

#### LE CAUSE ELENcate DALLA LEGGE

Tra le esclusioni previste dalla legge, comuni a tutte le società di comodo, indipendentemente dalla causa, vi sono, tra le altre: l'obbligo di costituirsi in società di capitali a causa dell'attività svolta; i soggetti che si trovano nel primo periodo d'imposta; le società con almeno 50 soci; le società che nei due esercizi precedenti hanno avuto un numero di dipendenti mai inferiore a dieci; le società per le quali il valore dei ricavi è superiore al totale dell'attivo dello stato patrimoniale

#### LO STOP AL TEST DI OPERATIVITÀ

Il provvedimento delle Entrate del febbraio 2008 elenca una serie di ipotesi, tra cui: società in liquidazione che si impegnano a chiudere tempestivamente la procedura; società fallite, in liquidazione giudiziaria o coatta amministrativa, in concordato preventivo e in amministrazione straordinaria; società che possiedono immobili dati in locazione a enti pubblici o locati a canone vincolato (la disapplicazione opera solo per tali immobili); società che esercitano esclusivamente attività agricola ai sensi dell'articolo 2135 del Codice civile

#### LA DISAPPLICAZIONE PER LA PERDITA

Il provvedimento delle Entrate dell'11 giugno 2012 prevede, tra le altre cause: società che conseguono un margine operativo lordo positivo (ipotesi da integrare con la risoluzione 107/E/2012); società in perdita a causa di variazioni diminutive dovute a dividendi o plusvalenze Pex; società congrue e coerenti ai fini degli studi di settore; società che si trovano nel primo periodo d'imposta

#### LA MOTIVAZIONE

Per le immobiliari il caso dei canoni di locazione inferiori alle percentuali di redditività previste dalla legge, ma in linea con i dati Omi, o il caso del subentro in un contratto di locazione; per le società in liquidazione la dimostrazione di compiere atti effettivi per concludere la procedura; le società che presentano una fase di start up particolarmente lunga indipendentemente dalla loro volontà

La decorrenza

## Crediti Iva fuori gioco dall'inizio del 2013

Non c'è solo il rischio di dover pagare le imposte sulla base di una maxi-aliquota Ires (del 38% rispetto a quella ordinaria del 27,5%). Uno degli ulteriori effetti penalizzanti associati allo status di società di comodo è la limitazione all'utilizzo del credito Iva maturato in esercizi precedenti. Che cosa si verifica se l'amministrazione finanziaria ritiene un contribuente una finta società? In questo caso, il credito Iva non può essere richiesto a rimborso e neanche utilizzato in compensazione per saldare altri debiti tributari.

C'è, però, un dubbio aggiuntivo connesso a questo vincolo: si tratta della decorrenza da cui si manifesta la preclusione. La dottrina, infatti, si è confrontata se lo stop scatti all'inizio del primo anno di comodo o all'inizio di quello successivo al primo di comodo. L'opinione dominante è che lo stop all'utilizzo del credito Iva parta all'inizio dell'anno successivo al primo di comodo. Di conseguenza per le società in perdita triennale, il primo momento in cui si manifesta questa limitazione è coinciso con il 1° gennaio scorso. Questo perché il primo anno di comodo dopo il triennio in perdita è il 2012.

P. Me.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Somma già soggetta a Iva. Inapplicabile il prelievo proporzionale

## **Ingiunzione al fideiussore con imposta fissa di registro**

Gianluca Boccalatte

Il decreto ingiuntivo relativo al pagamento di somme assoggettate a Iva sconta l'imposta di registro in misura fissa anche quando è emesso nei confronti del fideiussore. A stabilirlo è la sentenza 94/8/12 della Ctr Lombardia.

La controversia scaturisce da un decreto ingiuntivo emesso nei confronti di una compagnia di assicurazioni, la quale aveva rilasciato una fideiussione a garanzia di un pagamento soggetto a Iva. Alla registrazione del decreto ingiuntivo, il fisco ha chiesto l'imposta proporzionale di registro.

Ritenendo illegittima la tassazione, la società ha presentato istanza di rimborso e, successivamente, ha impugnato in Ctp il diniego tacito dell'ufficio. Nel ricorso la compagnia di assicurazione ha rilevato come il decreto ingiuntivo dovesse in realtà scontare l'imposta di registro in misura fissa, invocando due disposizioni del Testo unico in materia d'imposta di registro (Dpr 131/86).

ell principio generale dell'alternatività tra Iva e registro previsto dall'articolo 40, secondo il quale «per gli atti relativi a cessioni di beni e prestazioni di servizi soggetti all'imposta sul valore aggiunto, l'imposta si applica in misura fissa».

rLa disposizione relativa agli atti giudiziari contenuta nella nota II all'articolo 8 della tariffa parte I. La nota stabilisce che i decreti ingiuntivi «non sono soggetti all'imposta proporzionale per la parte in cui dispongono il pagamento di corrispettivi o prestazioni soggetti all'imposta sul valore aggiunto».

Risultato soccombente in primo grado, l'ufficio ha presentato appello, facendo leva, tra l'altro, sulla presunta differenza tra i casi in cui il decreto ingiuntivo sia emesso nei confronti del debitore principale e quelli in cui l'ingiunto sia il fideiussore.

La Ctr ha confermato la decisione impugnata, richiamando l'orientamento della Cassazione (in particolare, i giudici milanesi hanno citato la sentenza 9390/2007: decisione che rinvia, a sua volta, a due precedenti pronunce, la 16098/2000 e la 3572/1998).

I giudici lombardi hanno ricordato che l'interpretazione del principio dell'alternatività tra imposta sul valore aggiunto e registro adottata dalla giurisprudenza di legittimità impone di non attribuire rilevanza - ai fini della registrazione del decreto ingiuntivo ottenuto dal creditore per il pagamento di somme assoggettate a Iva - al fatto che l'ingiunzione sia emessa contro il solo debitore principale, il fideiussore o entrambi.

Così la Ctr ha concluso che «non essendo rilevante la posizione del soggetto nei cui confronti si chiede il decreto ingiuntivo (se debitore principale o fideiussore), del pari priva di rilevanza è la circostanza che il titolo in base al quale si aziona la procedura esecutiva si riferisca al rapporto giuridico principale ovvero a quello accessorio di fideiussione». Da ciò discende l'applicabilità della sola imposta di registro in misura fissa al decreto ingiuntivo relativo a pagamento di somme assoggettate a Iva emesso nei confronti del fideiussore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA ONLINE TUTTE LE SENTENZE A PORTATA DI CLICK

Le principali sentenze tributarie aggiornate quotidianamente. Semplice l'accesso:

basta digitare l'indirizzo internet [www.guidanormativa.it](http://www.guidanormativa.it).

[ilsole24ore.com](http://ilsole24ore.com) ed entrare nella sezione «Ultim'ora»

I ricorsi. Giudice tributario o amministrativo

## **Delibere in ritardo o invalide: due vie per difendersi**

Luigi Lovecchio

Le delibere comunali devono essere adottate, come tutte le delibere tributarie, entro il termine previsto da norme statali per l'approvazione del bilancio di previsione. Questa regola è sancita, per ciò che concerne i regolamenti, dall'articolo 53, comma 16, legge 388/2000, mentre per le delibere sulle aliquote la norma è quella dell'articolo 1, comma 169, legge 296/2006.

Se approvate entro questa data, tutte le delibere comunali sono retroattive al 1° gennaio del l'anno di riferimento. Per il 2012, il termine stabilito per l'approvazione del bilancio di previsione era il 31 ottobre 2012. Questa era quindi la data entro cui tutte le delibere Imu avrebbero dovuto essere adottate. Ciò non si è verificato nella totalità dei Comuni. In alcuni di essi, infatti, l'approvazione del bilancio di previsione ha "sfiorato" la scadenza di legge, per vari motivi (ad esempio, prima convocazione andata deserta o discussione protrattasi per più giorni).

In questi casi, gli enti si sono ritenuti legittimati ad approvare, contestualmente al bilancio di previsione, anche le delibere sulle aliquote dell'imposta. Questa interpretazione, tuttavia, non appare rispettosa della legge. Le disposizioni appena citate, infatti, non legittimano la contestualità dell'approvazione del bilancio e delle aliquote, in qualunque tempo essa si verifichi, ma prescrivono il rispetto autonomo della scadenza apposta dalla legge ai fini dell'approvazione del bilancio di previsione. Ne deriva che le aliquote decise oltre i termini dovrebbero essere illegittime.

Sono invece senza dubbio tardive le aliquote deliberate fuori tempo massimo, a sanatoria del l'approvazione tempestiva del bilancio di previsione (ad esempio, bilancio approvato il 31 ottobre e aliquote deliberate il 5 novembre 2012). In questo caso, la disciplina dell'Imu prevede che nel Comune interessato trovino applicazione unicamente le misure di legge (aliquote base e detrazione di 200 euro per l'abitazione principale).

Il vizio delle delibere potrà essere fatto valere in sede di impugnazione della delibera davanti al Tar, entro il termine di 60 giorni dalla pubblicazione della stessa, ovvero, successivamente, davanti ai giudici tributari. In quest'ultimo caso, in particolare, il contribuente avrebbe potuto autoliquidarsi l'imposta con le misure base e attendere la notifica dell'avviso di accertamento da parte del comune. Contro tale atto, l'interessato potrà proporre ricorso alla Commissione tributaria, entro 60 giorni dalla notifica, chiedendo in via pregiudiziale la disapplicazione della delibera illegittima, ai sensi dell'articolo 7, Dlgs 546/1992.

Se il contribuente ha già versato il saldo Imu sulla base delle aliquote adottate tardivamente, potrà presentare un'istanza di rimborso dell'imposta pagata in eccesso, entro cinque anni dal versamento. Contro il diniego del Comune o il silenzio-rifiuto che si forma decorsi 90 giorni dal l'istanza, il contribuente potrà proporre ricorso ai giudici tributari, eccependo analogamente l'illegittimità della delibera comunale.

Le stesse regole trovano applicazione ogniqualvolta il Comune adotta una delibera contraria alla legge. Si pensi ad esempio all'approvazione di un'aliquota maggiore dello 0,2% per i fabbricati rurali oppure alla determinazione di una detrazione per abitazione principale inferiore a 200 euro. Anche in casi come questi, pertanto, il contribuente, in alternativa alla diretta impugnazione della delibera davanti al Tar, potrà adire la magistratura tributaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dossier. Le scelte degli enti locali e le istruzioni su internet

## Online modelli ed esempi pratici

Il modello per la dichiarazione Imu, completo di istruzioni del dipartimento delle Finanze, è uno dei documenti contenuti nel dossier online pubblicato all'indirizzo internet [www.ilsole24ore.com/dichiarazioneimu](http://www.ilsole24ore.com/dichiarazioneimu).

Oltre a tutte le istruzioni fornite da Finanze ed Entrate - dalla circolare 9/1993 sui terreni agricoli esenti alla risoluzione 1/DF/2013 sugli enti non commerciali - il dossier contiene anche una raccolta degli articoli pubblicati sul quotidiano e gli approfondimenti della rubrica Sos Imu.

Online sono disponibili anche le delibere comunali che hanno fissato o aggiornato le aliquote e i regolamenti Imu che specificano i casi in cui è necessario presentare la dichiarazione Imu o un diverso tipo di comunicazione disciplinato a livello locale.

Tra gli strumenti di servizio offerti sul sito ci sono anche le istruzioni per trovare la propria rendita catastale e il calcolatore del saldo Imu dovuta, per controllare se il 17 dicembre si è pagato l'importo corretto. Online sarà disponibile anche il pdf sfogliabile di questa Guida pratica e di quelle dedicate all'acconto e al saldo dell'Imu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per approfondire

La «Guida pratica fiscale tributi locali» analizza tutti gli aspetti applicativi dell'Imu, compreso il modello di dichiarazione. Uno spazio è dedicato alla Tares e alle altre entrate comunali.

Diviso in tre parti (fiscalità nuova, tradizionale e derivante dal reddito) il manuale «Fiscalità locale» analizza tutti i tipi di imposizione legati agli enti locali.

Foto: Lo speciale online [www.ilsole24ore.com/dichiarazioneimu](http://www.ilsole24ore.com/dichiarazioneimu)

Sicurezza. Dal 5 febbraio nuove procedure per le aziende da 11 a 50 addetti

## Modelli standard per valutare i rischi

I VANTAGGI Seguendo le indicazioni del ministero del Lavoro l'impresa si allinea in modo automatico agli obblighi del Testo unico

Gabriele Taddia

Si avvicina l'entrata in vigore della normativa sulla valutazione del rischio per i lavoratori nelle piccole imprese, da svolgere con le procedure standardizzate emanate dal ministero del Lavoro e pubblicate sulla «Gazzetta Ufficiale» il 6 dicembre 2012. Il 5 febbraio, infatti, il decreto che fissa le procedure acquista piena efficacia.

Questa entrata in vigore ha effetti differenziati sulle Pmi, a seconda delle dimensioni. Mentre infatti per le più piccole, che occupano fino a dieci dipendenti, l'obbligo di valutare i rischi tramite le procedure standardizzate è stato rinviato al 5 maggio (si veda l'articolo a lato), per quelle che occupano da 11 a 50 dipendenti l'adozione (facoltativa) è possibile, appunto, dal 5 febbraio.

Pur trattandosi di una facoltà, come previsto dall'articolo 29 comma 6 del Dlgs 81/2008, per queste imprese l'uso delle procedure rappresenta una occasione per conformare i documenti al Testo unico sulla sicurezza: il decreto interministeriale, infatti, prevede esplicitamente che gli obblighi di valutazione dei rischi per i lavoratori si considerano assolti se si adottano le procedure indicate dal decreto stesso.

In pratica, per le imprese da 11 a 50 dipendenti, si verifica una sorta di ribaltamento dell'onere della prova, perché la valutazione dei rischi si considera legalmente idonea se predisposta seguendo le procedure standardizzate.

Il modello elaborato dal ministero ha un taglio estremamente pratico, indica con chiarezza i soggetti tenuti alla valutazione abbinando alle diverse fasi specifiche schede da compilare: la prima fase è individuata nella descrizione generale dell'azienda, con la descrizione dei cicli produttivi e delle mansioni aziendali.

La seconda fase - probabilmente la più complessa - prevede l'individuazione dei rischi presenti in azienda: i moduli allegati alle procedure standardizzate sono suddivisi per famiglia di pericoli, pericoli specifici ed esempi di incidenti e criticità, ma è evidente che occorrono nozioni tecniche importanti per poter valutare, ad esempio, come richiesto dalle schede, il pericolo di crollo di pareti o solai. Infine, per ogni pericolo individuato si deve dimostrare che sono state attuate tutte le misure di prevenzione e protezione necessarie a impedire o ridurre al minimo il rischio di incidenti. Con un modulo ad hoc, il datore di lavoro dovrà poi sintetizzare i risultati della valutazione e il programma di miglioramento.

L'omessa o incompleta valutazione del rischio comporta sanzioni penali significative (articolo 55 Dlgs 81/2008): ma il vero pericolo nell'omessa o non adeguata valutazione del rischio è quello di incorrere nell'imputazione di lesioni colpose o omicidio colposo, nel caso si verificasse un infortunio, ricollegabile all'omessa valutazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli effetti della riforma Fornero. Il rispetto dei paletti fissati dalla normativa dovrà comunque superare il vaglio del giudice in caso di contenzioso

## Partite Iva, reddito annuo da monitorare

Il rinvio dei controlli non azzerava i rischi - Il committente deve conoscere i compensi totali del prestatore LE VIE D'USCITA Contratto salvo se ci sono competenze elevate e reddito annuo lordo da attività autonoma di almeno 18.662,50 euro

Alessandro Rota Porta

Rispetto all'impianto iniziale, si è gradualmente attenuata la stretta sulle partite Iva introdotta con la riforma del lavoro (legge 92/2012), ma i committenti non possono dare per risolta la questione, soprattutto in caso di contenzioso con il lavoratore.

Il giro di vite che il legislatore aveva dato per arginare l'uso distorto di queste collaborazioni, è stato depotenziato:

con le modifiche alle "spie" di possibile subordinazione introdotte dal decreto sullo sviluppo (DI 83/2012), che hanno dilatato l'arco temporale di misurazione degli indici di liceità;

con l'emanazione, il 20 dicembre scorso, del Dm che individua le attività escluse dalla presunzione di subordinazione.

La circolare 32/2012 ha rinviato le prime verifiche a due anni dall'entrata in vigore della disposizione (quindi, dal 18 luglio 2014), senza dimenticare che è comunque possibile "sistemare" i rapporti non conformi alle nuove regole entro il 18 luglio prossimo (come prevede il comma 4 dell'articolo 69-bis del Dlgs 276/2003).

È opportuno, comunque, ripercorrere le verifiche da eseguire per evitare di far scattare il disconoscimento di queste forme contrattuali e quindi di dover contrastare la pretesa degli organi di vigilanza. Anche perché la coerenza con gli indirizzi forniti dalla circolare - se utile a frenare l'azione ispettiva - potrebbe non bastare, in caso di contenzioso con il lavoratore, rispetto alle valutazioni del giudice.

In primo luogo, è importante delimitare l'efficacia delle nuove norme, che coinvolgono persone titolari di partita Iva, operanti in attività di impresa individuale di servizi, o i lavoratori autonomi privi di un ordinamento o dell'iscrizione a un elenco.

La riforma del lavoro ha individuato parametri al verificarsi dei quali la collaborazione a partita Iva scivola, salvo prova contraria da parte del committente, nell'alveo delle collaborazioni coordinate e continuative. Si tratta di una presunzione "semplice" che comporta l'inversione dell'onere della prova a carico del committente: se questo non è in grado, però, di dimostrare l'esistenza di un progetto così come definito dalla nuova formulazione dell'articolo 67 della legge Biagi, e la presenza di tutte le altre caratteristiche qualificatorie di un rapporto di co.co.pro genuino, si presume la natura subordinata del rapporto, a tempo indeterminato e fin dalla sua costituzione.

La circolare non ha peraltro chiarito se la prova contraria per contrastare la presunzione possa essere fornita, oltre che dal committente, come emerge dal dettato normativo, anche dal collaboratore, il quale - trattandosi di un rapporto che soggiace a una specifica disciplina previdenziale e fiscale - potrebbe avere l'interesse a non vedere disconosciuto il suo inquadramento.

Il rapporto a partita Iva si converte in collaborazione a progetto e - in assenza dei requisiti - in rapporto di lavoro subordinato, se ricorrono almeno due delle seguenti condizioni:

la durata della collaborazione supera gli otto mesi annui per due anni consecutivi;

il corrispettivo costituisce più dell'80% dei corrispettivi annui complessivamente percepiti dal collaboratore nell'arco di due anni solari consecutivi;

il collaboratore dispone di una postazione fissa di lavoro in una delle sedi del committente.

La circolare 32/2012 ha illustrato i criteri che gli ispettori dovranno seguire per il controllo.

È bene, per precauzione, che il committente si faccia rilasciare dal collaboratore un'attestazione sui compensi percepiti complessivamente nell'anno, anche da altri committenti.

Tuttavia, la legge 92/2012 ha lasciato aperte alcune vie d'uscita, rispetto alla nuova presunzione di collaborazione coordinata e continuativa. Ci sono infatti due esimenti - che si devono realizzare insieme - per cui non opera la presunzione di co.co.pro: il lavoratore ha competenze teoriche elevate o particolari capacità tecnico-pratiche (la circolare 32/2012 fornisce alcuni esempi) e ha un reddito annuo da lavoro autonomo non inferiore a 1,25 volte il livello minimo imponibile ai fini del versamento dei contributi alla gestione Inps commercianti (18.662,50 euro per il 2012).

Rimangono al riparo dalle modifiche della legge 92/2012 anche le prestazioni svolte nell'esercizio di attività professionali per cui è richiesta l'iscrizione a un ordine professionale o a registri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La check list

Come verificare la regolarità dell'impiego di partite Iva

**A CHI SI APPLICA LA PRESUNZIONE**

**TITOLARI DI PARTITA IVA**

Il regime di presunzione si applica alle prestazioni lavorative rese da un titolare di partita Iva

**IMPRESE**

La presunzione si applica anche alle imprese che prestano servizi in forma individuale e agli autonomi senza ordinamento

**GLI INDICI CHE FANNO SCATTARE LA PRESUNZIONE**

**LA DURATA**

La collaborazione non deve superare gli otto mesi per due anni consecutivi (prima verifica nel 2015)

Il periodo di due anni va individuato nell'ambito di ciascun anno civile, dal 1° gennaio al 31 dicembre

Il periodo di otto mesi si computa come periodo di almeno 241 giorni, anche non continuativi

**IL CORRISPETTIVO**

Non deve costituire più dell'80% dei corrispettivi annui complessivamente fatturati dal collaboratore nell'arco di due anni solari (prima verifica al 18 luglio 2014)

Il limite del corrispettivo (da prestazioni autonome) si considera superato anche quando deriva da fatture emesse (anche se non incassate) a più soggetti riconducibili allo stesso centro d'imputazione di interessi

Il riferimento temporale è all'anno solare (365 giorni), da conteggiare al momento della verifica. È bene che il committente si faccia rilasciare dal collaboratore un'attestazione sui compensi percepiti da altri committenti

**LA POSTAZIONE**

Il collaboratore non deve avere una postazione fissa di lavoro in una delle sedi del committente (verifica immediata)

Si deve fare riferimento all'intero complesso aziendale e verificare che la postazione sia stabilmente assegnata, anche se non a uso esclusivo

**QUANDO SCATTA LA PRESUNZIONE DEL RAPPORTO SUBORDINATO**

Se si realizzano almeno due dei tre indici indicati al punto precedente, la norma individua i seguenti passaggi (doppia conversione)

**DA PARTITA IVA A COLLABORAZIONE A PROGETTO**

È ammessa la prova contraria da parte del committente: è consigliata la stipula in forma scritta del contratto di collaborazione autonoma, anche per individuare le modalità di svolgimento della prestazione, con prove documentali a sostegno dell'autonomia

Scaturisce la contribuzione alla gestione separata per 2/3 a carico del committente e per 1/3 del collaboratore (con diritto di rivalsa qualora già versata)

**DA PROGETTO A LAVORO SUBORDINATO**

Il passaggio da collaborazione a progetto a lavoro subordinato, fin dalla costituzione del rapporto, si verifica se non è possibile individuare un progetto, o quando il progetto non ha i requisiti essenziali

Con l'accertamento ispettivo scatta la conversione a tempo indeterminato, con l'assoggettamento a contribuzione Fpld e sanzioni

#### QUANDO NON SCATTA LA PRESUNZIONE

La presunzione non scatta quando si verifica una delle situazioni indicate ai due punti seguenti (competenze e reddito, oppure iscrizione a un ordine)

#### COMPETENZE DI GRADO ELEVATO E REDDITO ANNUO

Il collaboratore ha competenze teoriche elevate o capacità tecnico-pratiche. Rientrano in queste condizioni il titolo di scuola superiore, di formazione professionale, universitario, le qualifiche acquisite tramite apprendistato, la specializzazione derivante da lavoro subordinato o da attività autonoma svolta per un periodo di almeno dieci anni

Il collaboratore è titolare di un reddito annuo (lordo) da lavoro autonomo non inferiore a 1,25 volte il livello minimo imponibile per il versamento dei contributi alla gestione Inps commercianti (per il 2012, 18.662,50 euro)

#### ISCRIZIONE A ORDINI O ALBI

La collaborazione rientra in attività professionali ordinistiche o derivanti da iscrizioni in albi o elenchi, comprese nel Dm del 20 dicembre 2012: sono escluse le imprese iscritte alla Camera di commercio purché l'iscrizione non sia solo per pubblicità dichiarativa

Aziende. Dalla definizione prescelta dipende la competenza del Tar

## Le nomine qualificano la «natura» della società

I poteri a terzi assimilano la Spa a un'amministrazione GLI ALTRI PARAMETRI Escluse dall'analogia con la Pa le realtà che si assumono il rischio d'impresa e sono attive nell'erogazione di servizi pubblici

Alberto Barbiero

Le condizioni di nomina degli amministratori di una società partecipata e l'assenza di rischio di impresa la configurano come soggetto che non svolge attività economica, ma di rilievo amministrativo.

Il Consiglio di Stato, sezione VI, con la sentenza 122/2013 ha individuato i parametri per qualificare una società come soggetto gestore di funzioni amministrative e, per questo, assimilabile alla Pa per cui le svolge, salvaguardando interessi pubblici.

Analizzando la situazione di una partecipata dal ministero dell'Economia, in cui i diritti del socio sono esercitati dal ministero dei Beni culturali, il Consiglio di Stato individua come primo parametro identificativo il singolare profilo della nomina dei componenti del consiglio di amministrazione, non spettante all'amministrazione socia ma a quella "terza". Questa situazione, peraltro, è rinvenibile anche in altre tipologie di organismi partecipati, soprattutto dagli enti locali: si pensi alle aziende pubbliche di servizi alla persona, nelle quali i Comuni hanno poteri di nomina e di controllo non corrispondenti a quote partecipative.

Il secondo elemento che distingue le società esercitanti funzioni amministrative da quelle che producono servizi di interesse generale è individuato nell'assenza del rischio di impresa.

La condizione è rilevabile quando l'amministrazione "controllante" definisce gli obiettivi strategici della società, approva il programma e assegna quindi le risorse finanziarie necessarie per il suo svolgimento e per il funzionamento dell'organismo societario, inclusa la copertura dei costi per il personale. L'esistenza di questa relazione finanziaria con l'amministrazione di riferimento (tendenzialmente permanente), sostanziandosi nell'attribuzione di risorse in grado di consentire l'ordinario funzionamento della società, impedisce di ritenere che l'attività svolta possa qualificarsi come attività di impresa. Per questa attività, anche in ambito pubblico è essenziale che i costi di produzione siano compensati dalla cessione dei beni e dei servizi prodotti, il che rappresenta il contenuto minimo della economicità che deve caratterizzare l'impresa.

Il terzo parametro che distingue le società che svolgono funzioni amministrative da quelle che erogano servizi pubblici è dato dall'oggetto sociale focalizzato su attività volte al perseguimento degli interessi pubblici tipici dell'amministrazione referente, tale da far risultare il modello societario come strumento organizzativo di cura degli stessi interessi.

La valutazione contestuale di questi elementi conduce a ritenere che la società debba essere qualificata come una società pubblica che svolge, esternamente, attività non economica ma di rilievo amministrativo corrispondente agli interessi pubblici perseguiti. La qualificazione si riflette sull'attività interna alla società pubblica e sulla nomina dei suoi organi sociali, che avviene con percorsi assimilabili ai procedimenti amministrativi, tali da instaurare un rapporto di ufficio con l'ente.

Se invece la società svolge attività di impresa, e persegue anche uno scopo di lucro, le modalità di costituzione degli organi rispondono interamente alla logica privatistica con conseguente giurisdizione del giudice ordinario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

## Ecco come tagliare la spesa pubblica

ALBERTO BISIN

IN UN articolo su queste colonne la settimana scorsa ho argomentato a favore di una riduzione dell'Irpef per i redditi più bassi e dell'eliminazione dell'Irap (mantenendo però le addizionali regionali), con una riduzione del gettito netta che ho stimato in circa 35 miliardi di euro. Ho argomentato anche che questa perdita di gettito deve essere compensata da una riduzione della spesa. Enon da debito né da nuove forme di imposizione. Tagliare la spesa, quindi, scorrendo riga per riga il bilancio dello Stato, identificando i maggiori margini di inefficienza. Lasciando una discussione più approfondita della riforma del welfare (e del federalismo fiscale, che in Italia vanno necessariamente a braccetto) ad un prossimo articolo, mi limito a suggerire come sia possibile risparmiare dal bilancio dello Stato, senza riforme strutturali, quei 35-40 miliardi che ci permetterebbero di finanziare il taglio delle imposte.

L'operazione è meno difficile di quanto possa sembrare, sulla carta. Nella realtà essa richiede però di affrontare l'opposizione di amministratori centrali e locali, la cui esistenza stessa come politici dipende dalla spesa stessa. Il mio approccio consiste in generale nell'utilizzare come riferimento la struttura della spesa pubblica in rapporto al Pil prevalente in Europa (e in Germania in particolare, chea differenza della Francia ha operato un riaggiustamento delle proprie finanze nel decennio scorso) e quella prevalente in Italia nel 2001 (così da identificare possibili immotivate esplosioni di spesa in settori specifici).

Partiamo dai costi della politica. Per il finanziamento di "Organi esecutivi e legislativi, affari esteri" l'Italia spende oltre mezzo punto di Pil in più della Germania (dati 2010): circa 10 miliardi di euro che vanno assolutamente recuperati. Oltre al risparmio diretto, tale operazione produrrebbe notevoli effetti indiretti in termini di minore corruzione, minore regolamentazione, minori lacci e laccioli all'attività economica che oggi giustificano una ingigantita amministrazione pubblica.

Risparmi rilevanti sono possibili anche nelle spese per la "Difesa", che sono ben più elevate in relazione al Pil che in Germania (o in Spagna) e sono aumentate di mezzo punto di Pil dal 2001. I risparmi sulla difesa potrebbero ammontare a circa 4-5 miliardi, ma richiedono una riduzione soprattutto della spesa per il personale (62% del totale in Italia contro il 48% della Germania e il 45% della Francia). È bene anche agire per la riduzione dei sussidi alle imprese- di quei sussidi che sono in realtà assistenzialismo mascherato per imprese semi-pubbliche o grandi imprese ben connesse con la politica, così come identificati nel Rapporto Giavazzi. I risparmi ammontano, secondo le stime contenute nel Rapporto, a circa 10 miliardi di euro.

Nonostante gli interventi del governo Monti, la spesa per previdenza in Italia è comunque al 18% del Pil, contro il 13% della Germania. Questi interventi avranno infatti effetti rilevanti sul bilancio a partire soprattutto dal 2015. Prima di allora essi produrranno risparmi in larga parte solo attraverso la de-indicizzazione delle pensioni e quindi colpiranno tutte le pensioni in modo proporzionale.

Una azione mirata sulle pensioni più elevate, calcolate con il metodo retributivo, dovrebbe essere in grado di garantire sostanziali ulteriori risparmi sulla spesa previdenziale (il condizionale è d'obbligo perché, come è noto, dati disaggregati sulla spesa previdenziale non sono resi disponibili). Il confronto con la Germania suggerisce che mezzo punto di Pil, 8 miliardi, potrebbe essere un obiettivo ragionevole. Rimando una analisi più approfondita della spesa per sanità e istruzione al prossimo articolo riguardante la riforma di welfare e federalismo. L'istruzione, in particolare, ha visto una riduzione di spesa nel decennio scorso ed è quindi soprattutto una riqualificazione della spesa, non una sua riduzione a risultare necessaria. La spesa sanitaria è invece cresciuta ovunque nel decennio scorso, ma in Italia più che altrove (1,3 punti di Pil). Esempi di inefficienza, e quindi possibilità di risparmio, si annidano specie nella spesa per consumi intermedi. Una stima diretta di tali risparmi, basata sulla definizione di costi standard dei servizi offerti dalle varie regioni, ammonta a oltre 4 miliardi di euro, 2 miliardi dei quali solo in Lazio e Campania. Veniamo infine alla questione della spesa per la retribuzione del lavoro dipendente. È ragionevole che una impresa sull'orlo della bancarotta,

qual è lo Stato italiano, chieda dei sacrifici ai propri dipendenti; tanto più che la produttività dell'impresa stessa, misurata dalla qualità dei servizi pubblici offerti, è eterogenea ma generalmente bassa. Inoltre, i redditi da lavoro dei dipendenti pubblici sono cresciuti più rapidamente del Pil nell'ultimo decennio (38 contro 30% in termini nominali), in un contesto economico in cui lavoratori del settore privato sono stati invece particolarmente esposti alla competizione internazionale.

Va anche detto però che il costo del lavoro pubblico in Italia non è drammaticamente fuori linea rispetto a quello medio nell'Euroarea (mezzo punto di Pil in più) e che il numero dei dipendenti pubblici è andato decrescendo negli ultimi 10 anni in proporzione agli occupati. Una riduzione delle retribuzioni nel pubblico impiego del 10% vale circa 12 miliardi al netto dei contributi e potenzialmente circa 8 al netto delle imposte, che rappresentano una partita di giro per il bilancio dello Stato.

Naturalmente, anche in questo caso sarebbe bene garantire una sostanziale progressività dell'intervento, agendo soprattutto sui dipendenti con redditi più elevati, che peraltro sono quelli i cui salari si discostano maggiormente nei confronti internazionali. In conclusione, una analisi anche approssimativa del bilancio dello Stato offre vari spunti per immaginare come si possano risparmiare a regime notevoli risorse da destinare ad una riduzione sostanziale del carico fiscale anche superiore a quella da me auspicata. Questa riduzione avrà un effetto espansivo sull'attività produttiva e comporterà una riduzione della spesa per interessi sul debito pubblico che aiuteranno il Paese ad uscire dalla situazione fiscale in cui si trova. L'analisi del bilancio mostra però anche vari cespiti in cui l'Italia spende troppo poco, ad esempio per la protezione sociale non pensionistica. Una riforma del welfare dovrà tenerlo presente, redistribuendo risorse tra i vari capitoli di spesa.

PER SAPERNE DI PIÙ [www.demos.it](http://www.demos.it) [www.tesoro.it](http://www.tesoro.it)

Landini (Fiom): i partiti studiano nuove forme di flessibilità, ma l'articolo 18 è stato già cambiato senza creare un solo posto L'intervista

## "La politica dimentica gli ammortizzatori non c'è un euro per la cassa integrazione"

Anche commercio e artigianato devono finanziare i sussidi E serve fissare un reddito minimo  
PAOLO GRISERI

ROMA - Serve una nuova riforma dei contratti di lavoro? «Beh, oggi sono 46. Se se ne aggiunge uno per fare 47, non credo che serva a nessuno». Così il leader della Fiom, Maurizio Landini commenta le ipotesi di ulteriore modifica alle norme sul lavoro che starebbero studiando gli esperti vicini a Monti.

Landini, una riforma che renda progressiva la certezza del posto di lavoro, mano a mano che trascorre il tempo di impiego, non vi convince? «Di ricette così ne abbiamo sentite tante. Ci convincono quelle che mettono al centro il contratto di assunzione a tempo indeterminato e che relegano in secondo piano le altre forme di assunzione». Lo schema di cui si parla prevede per i primi due anni la licenziabilità senza intervento del giudice. Non sarebbe un incentivo per nuove assunzioni? «L'articolo 18 è già stato modificato. E i risultati si vedono.

Ci sono file di imprenditori stranieri smaniosi di investire in Italia? Non mi pare. Il risultato è che sono aumentati i licenziamenti perché adesso sono più facili. Era il pericolo che denunciavamo a suo tempo e di cui il ministro Fornero non ha tenuto conto».

Voi avete delle proposte di riforma sul mercato del lavoro? «Noi chiediamo che da subito si faccia la riforma degli ammortizzatori sociali. Nei prossimi mesi non ci saranno i soldi per la cassa integrazione. Arriveremo al periodo più difficile della crisi senza ammortizzatori e con il rischio di una valanga di licenziamenti».

Il ministro Fornero non ci ha pensato? «Non è un problema che riguarda solo il ministro Fornero. E' tutto il governo che ci deve pensare».

Come se ne esce? «Con una riforma che imponga anche a categorie come il commercio e l'artigianato di contribuire al fondo della cassa integrazione. Oggi questo avviene solo per i lavoratori dell'industria. Agli altri devono pensare le casse pubbliche». Chiedete altri interventi alla politica? «Chiediamo che venga finalmente varato il reddito minimo di cittadinanza. Non solo per garantire un minimo di sussistenza a chi perde il lavoro, ma anche per consentire ai ragazzi delle famiglie meno abbienti di proseguire gli studi». Siete favorevoli alla riduzione del peso fiscale sui contratti? «Gli incentivi fiscali andrebbero concessi alle aziende che praticano i contratti di solidarietà e le riduzioni d'orario. Invece oggi quei soldi sono spesi per la contrattazione aziendale che interessa una minima parte dei lavoratori». Siete contrari alla contrattazione aziendale? «Siamo il sindacato che contratta di più in fabbrica. Ma sappiamo che nei prossimi mesi il problema principale sarà la mancanza del lavoro. E' lì che vanno concentrati gli interventi».

Siete fuori da un gruppo importante come la Fiat. Pensate di chiedere l'intervento della politica? «Quello della rappresentanza in fabbrica è un problema di democrazia. Oggi sono i sindacati e non i lavoratori che decidono se un contratto va bene oppure no. E come se per il Parlamento votassero solo gli iscritti ai partiti. Questo non è accettabile».

Ci sono esponenti del suo sindacato, come Guglielmo Epifani e Giorgio Airaud, che si candidano nei partiti di sinistra. Secondo lei sarebbe possibile per un iscritto alla Cgil fare propaganda per una delle liste di Monti? «Il nostro è un sindacato libero.

Ci sono stati momenti anche recenti in cui gli iscritti alla Cgil hanno votato per partiti lontani dalla sinistra. Questo è dovuto all'incapacità dei partiti della sinistra di intercettare il loro voto».

Foto: FIOM Maurizio Landini è segretario generale della Fiom

## "Penali salate per dire no alle slot" quei bar divenuti ostaggio dei gestori

Contratti punitivi e battaglie legali, mille ostacoli per spegnerle Bocciate dal Tar molte ordinanze anti-azzardo: ora i Comuni puntano sugli incentivi

GREGORIO ROMEO

ROMA - Tra il dire e il fare ci sono di mezzo battaglie legali, sentenze amministrative e contratti punitivi: il no alle slot machine è facile da pronunciare ma molto difficile da mettere in pratica. È così per quei baristi che, dopo aver staccato la spina alle macchinette, devono far fronte a penali salate per ogni slot spenta, di proprietà dei noleggiatori. Ma anche per i sindaci, le cui delibere anti-azzardo vengono affondate dai tribunali amministrativi.

«Dopo la raffica di bocciature al Tar abbiamo pensato di aggirare il problema» spiega Giuseppe Del Medico, sindaco di Sapri, una piccola Las Vegas affacciata sul golfo di Policastro, in Campania, dove ogni bar ha la sua flotta di macchinette. «Non potendo vietare l'installazione delle slot abbiamo deciso di puntare sugli incentivi: gli imprenditori che rifiutano l'azzardo pagheranno meno tasse».

Così, già nel 2013, il Comune intende presentare addizionali Imu e tasse sui rifiuti più leggere agli esercenti che rimuovono le macchinette. Una scelta obbligata, dopo che diversi tribunali amministrativi hanno bocciato le ordinanze anti-slot, tutelando la competenza legislativa dello Stato. Per questo motivo, in tutta Italia, sono cadute le delibere che imponevano limitazioni d'orario e distanze minime dai luoghi sensibili per sale giochi e bar con video lottery. È successo a Varese, Pioltello, Chiavenna e Bastia Umbra.

Fino al caso esemplare di Verbania, in Piemonte, dove, oltre allo stop del Tar, una delle ditte che gestisce le macchinette ha annunciato di voler citare in giudizio il Comune. Chiedendo 1 milione e 350 mila euro come risarcimento per i mesi in cui i video sono rimasti spenti.

Ma, oltre agli enti locali, talvolta sono gli esercenti a entrare in conflitto con i noleggiatori. Con cui condividono, insieme allo Stato e ai concessionari, i ricavi delle giocate. «Il rapporto tra proprietari dei bar e gestori delle macchinette non è sempre facile - spiega Umberto Rapetto, ex comandante del nucleo della Guardia di Finanza contro le frodi telematiche - . Soprattutto in certe regioni, i fornitori legati alla criminalità forzano gli esercenti ad installare le slot, con minacce e ritorsioni».

Così, capita che il barista, stanco di vedere pensionati e disoccupati rovinarsi davanti al video, decida di rinunciare alle macchinette, trovandosi però di fronte a contratti punitivi. Che prevedono, cioè, penali molto salate: dai 50 euro in su al giorno per ogni slot spenta. «Ho staccato la spina per scelta etica, ma il mio contratto scadrà solo nel 2015 - spiega Lucia, una barista emiliana - . Ora temo le penali. In ogni caso, sono disposta a pagare: i giochi devono uscire definitivamente dal mio locale». Una scelta coraggiosa, dal momento che per la maggioranza dei baristi le slot rappresentano una fonte di guadagno insostituibile. Sulle penali previste dai contratti replica Massimiliano Pucci, presidente di Astro, l'associazione che riunisce i gestori: «È un falso problema, solo il 10 per cento degli accordi firmati con gli esercenti prevede le penali. Nella maggioranza dei casi, quando il barista intende rinunciare alle macchinette, il contratto si risolve senza nessun costo».

Intanto, nella complessa battaglia al gioco d'azzardo, solo il Comune di Bolzano sembra aver ottenuto una parziale vittoria. Una legge della Provincia autonoma, infatti, impone la rimozione delle macchinette dai bar troppo vicini a scuole e altri luoghi sensibili. A dicembre sono iniziati i controlli e già la metà degli esercenti ha rimosso le slot. L'altra metà, resiste e protesta. Preparando, tanto per cambiare, un ricorso: «Questa norma è illogica - attacca Juri Andriollo, l'avvocato che assiste alcuni esercenti - . Si impone ai bar di rimuovere le macchinette, ma lo stesso divieto non vale per tabaccherie e sale giochi. Difficilmente un giudice difenderà questa ordinanza». Ancora una volta, dunque, ad andare a processo sarà il no al gioco d'azzardo. I numeri 400.000 LE MACCHINETTE Sono le slot machine presenti in Italia IL FATTURATO È il fatturato del gioco d'azzardo nel 2011 800.000 79,9 mld I DIPENDENTI Sono le persone dipendenti dall'azzardo, 2 mln a rischio

PER SAPERNE DI PIÙ [www.conagga.it](http://www.conagga.it) [www.assotrattenimento.it](http://www.assotrattenimento.it)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

## PRESTAZIONI SOCIALI

**Arriva il «riccometro» potenziato**

Giovedì sarà esaminato dalla Conferenza Stato, Regioni e Comuni il nuovo riccometro (più incisivo di quello già esistente) per aiutare il Fisco a setacciare i contribuenti e a scoprire quelli che barano. Il riccometro è il nome colloquiale dell'indicatore Isee, uno strumento ideato per scovare i benestanti o addirittura i ricchi che scroccano servizi pubblici a sbafo fingendosi poveri. La dichiarazione Isee integra la valutazione del reddito con quella della condizione economica complessiva della famiglia; oltre agli introiti annuali bisogna dichiarare la proprietà di case, di depositi bancari, di azioni e obbligazioni, di buoni fruttiferi e poi la disponibilità di auto di lusso, di moto di cilindrata oltre i 500 centimetri cubici e di barche.

EMERGENZA ITALIANA

**UNA POLITICA PER CREARE LAVORO**

stefano lepri

Per limitare il numero di licenziamenti, per creare duraturi posti di lavoro, servirebbe proprio quello che nelle casse dello Stato italiano manca: un sacco di soldi. Nemmeno ci sono distanze enormi, tra le ricette che i partiti propongono in campagna elettorale. Il guaio è che al momento non tornano i conti perfino per coprire la pura emergenza, ossia la cassa integrazione. Perché le imprese possano vendere di più, occorre recuperare competitività: abbassare la tassazione sul lavoro (solo se a tempo indeterminato) che utilizzano. Se si vuole che sul mercato nazionale non manchino i compratori, occorrono meno tasse sui redditi più bassi, più danneggiati dalla crisi. Piuttosto che tenere in vita aziende fuori mercato, occorre dare una decente indennità di disoccupazione a chi perde l'impiego e sgombrare la strada a chi vuole fondare aziende nuove. Vantaggi aggiuntivi per chi assume donne possono allargare le forze di lavoro. Posti in più possono essere creati accelerando opere pubbliche utili. A seconda degli schieramenti politici o dei gusti, può apparire più urgente l'uno o l'altro di questi punti. La vera sfida è come arrivare a mettere insieme le risorse per realizzarne almeno qualcuno, e come creare il clima di fiducia nell'Italia che permetta di usare al meglio il denaro che c'è. Anche per questa via si torna a quello che oggi è il problema primo, uno Stato che non funziona. Ripulire la politica, rifare da capo l'amministrazione, tagliare le spese, ne sono gli aspetti indistricabili: nessuno dei tre può essere realizzato da solo. Bisogna dare l'idea che in Italia vale la pena di studiare e di lavorare, e che si ottengono risultati facendolo bene. Questo oggi manca, da ogni angolatura possibile: non lo vedono i giovani, e infatti i migliori tra loro vanno all'estero; non lo vedono nemmeno gli investitori stranieri, e infatti non vengono. Qui probabilmente vanno cercate le ragioni profonde del mistero che i tecnici dell'economia stentano a spiegare: come mai, caso quasi unico, il sistema economico italiano nell'ultimo decennio abbia perso in efficienza (produttività) mentre grandi innovazioni cambiavano il mondo. Sarà duro, durissimo, riuscirci. Troppe forze organizzate della nostra società prosperano nel mantenere le cose come stanno; mentre coloro che ne soffrono sono disorganizzati o poco rappresentati. Una prova significativa l'abbiamo appena avuta, con le difficoltà della «Scelta civica» di Mario Monti a precisare una proposta per il mercato del lavoro. Non è probabilmente questo il momento giusto, come osservava qualche giorno fa su questo giornale Elsa Fornero: proprio perché prevale l'urgenza dei posti da non perdere oppure da creare. Però è chiaro che ristagna un Paese dove il grosso dei giovani ha davanti solo la prospettiva di un lavoro precario che sottoutilizza il loro studio, e quei pochi che un impiego solido lo trovano sono, a parità di qualifica, pagati meno rispetto ai coetanei di vent'anni fa. Ma a questo mercato del lavoro «duale» si sono adattati in tanti, non solo i sindacati che difendono gli anziani con il posto fisso, anche tantissime imprese, mentre all'interno delle famiglie si compensano i divari e si tappano le falle. La paura di cambiare si rivela diffusa ovunque. E' inevitabile che in una crisi mondiale, a cui l'Italia per giunta è arrivata impreparata e carica di illusioni, alcuni posti di lavoro non possano essere salvati. Meglio interrogarsi su quali sono le idee, le condizioni materiali, le persone soprattutto giovani, donne, immigrati - da cui possono nascere posti di lavoro nuovi.

Intervista

**Ichino: "Giù le tasse per chi assume giovani e donne"**Lo ha già corretto Fornero, ma bisogna attenuarlo nel primo periodo  
TONIA MASTROBUONI TORINO

ARTICOLO 18 Senatore, Monti sostiene che nel suo partito il tema del lavoro è ancora «un cantiere aperto». Ma la disoccupazione - stime Ocse e Bce - continuerà a salire e si annuncia come una delle grandi emergenze del 2013. «Occorre innanzitutto incentivare l'assunzione di lavoratori giovani e di donne, con misure di detassazione; orientare i giovani verso i posti di lavoro che oggi restano scoperti per mancanza di manodopera qualificata: dunque servizi di orientamento scolastico e professionale, che oggi latitano, e formazione specificamente mirata alla domanda espressa dalle imprese. Queste misure saranno oggetto di un Cosa proporrete per risolvere il dualismo del mondo del lavoro, tra protetti e non protetti, stigmatizzato di recente anche da Draghi? Cosa avete intenzione di fare sull'articolo 18? E la riforma degli ammortizzatori? grande piano straordinario per l'occupazione giovanile. Occorre, poi, attivarci per portare a investire in casa nostra il meglio dell'imprenditoria straniera: con la semplificazione burocratica e fiscale e con il Codice del lavoro semplificato, pubblicato anche in inglese». «La legge Fornero ha ripristinato e rafforzato la norma contenuta nella legge Biagi volta a contrastare l'abuso delle collaborazioni autonome; per completare il disegno, occorre fare in modo che le imprese, in questa situazione di grave incertezza sul futuro, possano riassorbire le centinaia di migliaia di falsi collaboratori autonomi senza choc di costi e di rigidità. Per esempio offrendo la possibilità di sperimentare, sulla base di accordi-quadro regionali, un rapporto di lavoro con più basso costo previdenziale e fiscale e più flessibile: con un grado di stabilità inizialmente basso, che cresce con l'anzianità di servizio». «L'allineamento al modello tedesco operato dalla legge Fornero costituisce già un passo avanti molto rilevante, che va difeso e consolidato. Non pensiamo a por mano a una nuova riforma di portata generale, ma ad attivare per le imprese che vi siano interesse s s a t e l a s p e r i m e n t a z i o n e d i c u i parlavo prima, limitata a nuove assunzioni e nuovi insediamenti». «La legge Fornero ha già compiuto una riforma molto incisiva della Cassa integrazione e istituito un trattamento di disoccupazione universale di livello europeo; ma non ha potuto incidere significativamente sui servizi nel mercato del lavoro. Uno degli oggetti della sperimentazione consisterà in questo: consentire che, nei nuovi rapporti, l'impresa che si trova a dover licenziare per motivi economici sia abilitata a farlo offrendo al lavoratore un vero e proprio "contratto di ricollocazione". Q uesto potrebbe prevedere l'attivazione di un servizio di outplacement, cioè di assistenza intensiva per la ricerca della nuova occupazione, con costo per tre quarti coperto dalla Regione con i contributi del Fondo Sociale Europeo, combinato con un trattamento complementare di disoccupazione a carico dell'impresa stessa. Più rapidamente si ricolloca il lavoratore, meno l'operazione costa».

twitter@mastrobradipo

Foto: Pietro Ichino

OCCUPAZIONE L'EMERGENZA E I RIMEDI

**L'Italia del 2013 3,5 milioni di senza lavoro**

Quest'anno la disoccupazione arriverà al 12% E altri due milioni di lavoratori sono in "cassa" L'anno passato seimila imprese hanno usato gli ammortizzatori sociali per la crisi

PAOLO BARONI ROMA

L'Italia, come un aereo in caduta libera, continua a perdere posti di lavoro. Tutte le previsioni per quest'anno, nonostante le attese di una ripresa dell'economia a partire da metà anno, segnano un ulteriore peggioramento: la disoccupazione «ufficiale» arriverà al 12%, e toccherà il 12,4 nel 2014 stima Confindustria. In realtà, calcolando i lavoratori che sono in cassa integrazione a zero ore da mesi e mesi e quelli che beneficiano della cassa in deroga, ultimo stadio degli ammortizzatori sociali, l'indice «reale» fa segnare almeno un punto in più. Si arriverà «al 13,6%», ha calcolato il Centro studi Confindustria. Mentre la Uil parla di mezzo milione di disoccupati in più quest'anno, dato che ci porterà a toccare la non certo invidiabile quota di 3,5 milioni di senza lavoro. La fotografia scattata a fine 2012 dall'Inps è impietosa: la crisi economica continua a bruciare migliaia di posti di lavoro ogni giorno. Duemila al giorno, ha denunciato venerdì Angeletti della Uil. E la montagna delle ore totali di cassa integrazione, quasi un miliardo e cento milioni di ore (+12,1% rispetto al 2011), spalmate su circa due milioni di lavoratori, conferma a pieno tutta la drammaticità della situazione. L'anno passato sono state 6.191 (-8,5%) le aziende che hanno fatto ricorso agli ammortizzatori sociali, in larga parte (55,6%) per effetto di crisi aziendali. Il crollo del centro Italia La crisi del lavoro avanza. Ma mentre al Nord sembra perdere un poco velocità (col ricorso agli ammortizzatori che sale dell'8,1%, mentre in Piemonte cala dell'1,69%), al Sud cresce del 12,3% ed al Centro addirittura del +26%. Stando alle analisi dell'«Osservatorio Cig» della Cgil a pagare i costi della crisi sono soprattutto regioni come Umbria (+46%), Marche (+38,2) e Lazio (23,8%). In termini assoluti è sempre la Lombardia a guidare la classifica, con 238,3 milioni di ore (+7,4), seguita da Piemonte (143,1 milioni), Veneto (102,8) ed Emilia (92,5). Il Lazio però balza da 69,4 a 85,9 milioni di ore, le Marche da 27,6 a 38,2 e l'Umbria da 18,98 a 27,85 milioni di ore autorizzate, tra cassa ordinaria, cassa straordinaria ed in deroga. A livello provinciale, in base ai dati elaborati dall'Ufficio studi Uil, i picchi di cassa si registrano a Bergamo (+34,1% a 33,6 milioni di ore), Cremona (+28,8%), Belluno (+56%), Imperia e Savona (+53%) e ancora a Livorno (+67,9%), Ancona (+52,4%), Macerata (+51,6), Perugia (+50,5%), Foggia (+46,1%), Potenza (+64,5%, a 12,9 milioni), Palermo (+50,9) e Ragusa (+81,4). Ma soprattutto a Lucca (+118,9%, a quota 5,3 milioni di ore), Rieti (+75,7% a 1,99 milioni, Benevento (+116,6% a 7,6 milioni). Roma cresce «appena» del 18% ma sfonda i 50 milioni di ore arrivando a quota 53,3. Commercio e costruzioni Ko La meccanica si conferma ancora il settore dove si è totalizzato il ricorso più alto allo strumento della cassa integrazione. Secondo la Cgil, infatti, questo comparto pesa per 349,7 milioni di ore, pari a 167.513 lavoratori coinvolti. Seguono il commercio con 169 milioni di ore (e 80.954 lavoratori coinvolti) e l'edilizia (107,2 milioni e 51.351 lavoratori). Male anche la chimica (+26%) e l'industria del tabacco (+62,2%), in «ripresa» tessile e pelle (-4%) pur mantenendo livelli molto alti di ricorso agli ammortizzatori. «La crisi non ha toccato il punto più basso - spiega il rapporto della Cgil -. C'è l'emergenza occupazione in generale e in particolare quella giovanile, e vi sono situazioni industriali in sofferenza con centinaia di migliaia di lavoratori in Cig attualmente senza prospettiva». A colpire sono soprattutto i dati sulla cassa in deroga, ultimo stadio degli ammortizzatori e segnale inquietante per molte attività giunte ad una sorta di «stadio terminale». Boom delle «deroghe» La «Cigd», l'anno passato, ha toccato quota 354,7 milioni di ore autorizzate (+10,7%), un aumento che interessa tutti i settori di attività e che però tocca le punte più alte e i servizi (+75,5%), nell'edilizia (+63,86%), nei trasporti (+28,3%), nell'alimentare (+26,54%) e nel settore del legno (+12,4%). Da solo il commercio (con 134,7 milioni di ore, +36,18%) cumula ben il 35% di tutte le ore autorizzate di cassa in deroga, seguito dalla meccanica (71,2 milioni, +15,3%). Tra le regioni in testa il Lazio (30,7 milioni di ore, +62,4%), Lombardia (57,2 milioni, +10,04%), Veneto (39,6 milioni, +31,4%) ed Emilia Romagna con 42,1 milioni ore (+10,33%). Il picco più alto

(+80,2%) si è avuto però in Sicilia; a livello provinciale il record spetta a Rieti (+358%), mentre la maggiore flessione è quella di Catanzaro (-77,5%). Sono queste le zone più a rischio nei prossimi mesi. Mesi che per molti si annunciano molto difficili. Twitter @paoloxbaroni L'Italia del 2013 3,5 milioni di senza lavoro Sardegna -2.456 Piemonte

Le ore di Cassa Integrazione

Centimetri LA STAMPA

24.151.410

Friuli Venezia Giulia

(dicembre 2012)

9.959.557

Lombardia

Trentino Alto Adige

238.363.723 1.214.146

102.866.760

Valle d'Aosta

Veneto

92.486.192

Emilia Romagna

38.185.244

Marche

143.184.093

Piemonte

27.846.644

Liguria

Umbria

16.081.542

32.309.285

Abruzzo

53.851.323

Toscana

27.580.504

5.275.438

85.862.185

Molise

Lazio

61.387.580

Campania

36.060.462

62.778.930

Sicilia

Puglia

Ore di Cig ordinaria+Cig straordinaria+Cig in deroga (2011-2012)

16.564

15.828

Sicilia

8.862 10.551 16.522

16.928.580

Puglia

12.749 6.548

9.893 7.038

Basilicata

5.813 5.361

Valle d'Aosta

1.137

2.358 588

236

2.955 255 -531

-2.782

Sardegna

Basilicata

14.180.608

Lombardia Trentino A. A. Veneto Friuli V. G. Liguria

Emilia

Romagna Toscana Umbria Marche Lazio Abruzzo Molise Campania

Calabria

Calabria

2011 (gennaio-dicembre) 2012 (gennaio-dicembre) 21,52

%

4,12

%

4,33

%

3,93

%

4,37

%

25,13

%

0,74

%

0,26

%

1,34

%

0,53

%

6,32

%

5,60

%

0,04

%

0,18

%

3,88

%

3,49

%

%

55,68

%

58,53

Crisi aziendale Amm.ne straord. con prosecuzione es. impresa Riorganizzazione aziendale

Amm.ne straord. senza prosecuzione es. impresa Fallimento

Concordato preventivo Contratto di solidarietà Conversione aziendale

Liquidazione coatta amministrativa Art. 35, comma 3, legge 416/81 e 62/01 Ristrutturazione aziendale



*BRUNETTA*

INTERVISTA Le ricette 2/Renato Brunetta (Pdl)

**"Togliamo i contributi per i neoassunti"**

LE NORME «Cancellare la riforma Fornero e ripristinare le leggi Biagi»

E che serve? ROBERTO GIOVANNINI ROMA «Funziona così: una politica per la crescita, il ritorno a regole moderne per il lavoro, e una misura choc per assorbire la disoccupazione giovanile». Professor Brunetta, perché serve prima di tutto la crescita? «Perché per creare veri posti di lavoro, non finti o assistenziali, serve che l'economia cresca almeno al 2% annuo. E per riuscirci serve una riduzione della pressione fiscale, ovviamente riducendo in misura analoga la cattiva spesa corrente. T u t t a v i a l a crescita è condizione necessaria ma non sufficiente». «Servono le migliori regole del mercato del lavoro. Se cresci del 2%, ma è operante una riforma Fornero che irrigidisce la flessibilità in entrata per i contratti, rischi di cancellare qualsiasi possibilità di nuova occupazione. Le regole di Monti e Fornero sono cattive regole, non tanto per l'articolo 18 che ha creato solo confusione e nessun effetto, ma perché hanno ridotto l'elasticità dell'occupazione sul Pil. Dunque, bisogna cancellare la riforma Fornero del lavoro, ripristinare le leggi Biagi nella loro totalità, completarle con lo Statuto dei Lavori soprattutto in termini di welfare e garanzie per i non tutelati. Così si ripristinano le regole che c'erano prima che perdessimo Più flessibilità, per qualcuno più precarietà. E il terzo passo? E il costo di decontribuzione e deduzione lo Stato lo recupera con le tasse generate... un milione di posti di lavoro in questo tragico, insulso e inutile anno di Monti. E questo è il secondo passo». «Su questa base va aggiunta una manovra choc in vigore per cinque anni per recuperare lo stock di disoccupazione, soprattutto giovanile, che si è creato. Il ragionamento è semplice: un'azienda regolare che assume un lavoratore in nero paga solo il suo salario e non i contributi. Ma questa impresa non ha la possibilità di dedurre il costo del lavoro, il salario, dal reddito d'impresa ai fini dell'Ires. Noi proponiamo che per ogni assunzione di giovani a tempo ind e t e r m i n a t o l'azienda non paghi i contributi attraverso un credito d'imposta equivalente - e che dunque possa dedurre il costo del lavoro ai fini Ires. Avrebbe gli stessi costi di un'assunzione al nero, pur essendo un'assunzione regolare, e il vantaggio sull'Ires». «Esatto. C'è un maggior onere per lo Stato, ma il lavoratore paga le tasse, spende, consuma, e lo Stato recupera largamente se non tutto il costo sopportato. Dopo aver salvato spendendo 38 miliardi dall'inizio della crisi in Cig ordinaria, straordinaria e in deroga, con una misura altrettanto straordinaria si ridarà una speranza ai giovani. Il tutto tenendo i conti sotto controllo. Anzi, facendo sviluppo».

Foto: Ex ministro

Foto: Renato Brunetta è stato a capo del dicastero della pubblica amministrazione col governo Berlusconi

Arrivano (fra le polemiche) la Tobin tax e l'imposta di bollo

## Mini-patrimoniale in Borsa

Il prelievo sulle transazioni finanziarie colpirà soprattutto i piccoli risparmiatori Una stangata da circa un miliardo. La mano del fisco sarà più leggera coi broker

SANDRA RICCIO

Un'altra stangata in arrivo sulle tasche dei risparmiatori, già colpiti in poco più di un anno dal bollo sul dossier titoli oltre che dall'aliquota fiscale salita al 20% per alcuni strumenti d'investimento: il 1° marzo partirà la Tobin tax, la tassa sulle transazioni finanziarie. La novità in arrivo è stata pensata come un argine alla speculazione finanziaria ma già ora è chiaro che a pagare saranno soprattutto i piccoli risparmiatori su cui rischia di pesare per un miliardo di euro. E' questo il gettito che il governo Monti ha dichiarato di attendersi dalla Tobin tax. Il via alla nuova tassa è previsto in due fasi distinte: il 1° marzo partirà la tassa sugli scambi azionari sui titoli delle società italiane mentre in un secondo momento, il 1° luglio, arriverà anche quella sui derivati, gli strumenti più utilizzati da chi fa speculazione. A distanza di poche settimane dal via sono però ancora molti i punti da chiarire sulla nuova Tobin. Gli operatori sono alle prese con l'interpretazione dei tanti commi della legge e soprattutto in attesa delle circolari che chiariscano i suoi punti oscuri. Certo è che a chi, da marzo, opererà sulle azioni italiane sarà applicato un prelievo dello 0,12% per operazioni sui mercati regolamentati (in pratica 12 euro ogni 10mila investiti) e dello 0,22% sugli altri mercati ma questo. Il tutto vale soltanto per le operazioni, quelle tenute aperte per più di un giorno, non è chiaro invece se la Tobin sarà applicata soltanto alle operazioni di acquisto o se si pagherà anche al momento della vendita del titolo. In ogni caso peserà di meno su chi fa trading intraday, vale a dire chi compra e vende anche più di una volta nell'arco di una sola seduta di Borsa. Per chi opera sui contratti derivati, poi, ci sarà un'imposta compresa tra 0,1 e 100 euro a seconda del nozionale. A essere penalizzati dalla Tobin saranno quindi soprattutto i cassetisti e gli investitori istituzionali di lungo periodo che, di fatto, sono la parte sana del mercato e che quindi sarebbe meritevole di maggior considerazione. «Tutte le associazioni e i principali attori del mercato hanno partecipato ai tavoli di consultazione che hanno consentito di modificare l'impianto iniziale e l'esclusiva mentre penalizzante della tassa che però anche nella versione attuale vede i cassetisti e i Pmi, i primi e i più, i più penalizzati» spiega Claudia Segre, Segretario Generale Assiom Forex. Nel mirino finiranno i big di Piazza Affari. La Tobin tax verrà infatti applicata soltanto alle operazioni sulle azioni di quelle società che hanno una capitalizzazione sopra i 500 milioni di euro. Si tratta di 200 titoli su un totale di 300 con la misurazione del peso che verrà effettuata una volta l'anno (a novembre). Gli effetti della nuova imposizione si vedranno quindi sui titoli più trattati dai piccoli risparmiatori come Eni o Enel ma anche Fiat o Unicredit e Intesa. In questo modo si creerà un'asimmetria che si dovrà combattere e le aziende più piccole ma alla fine rischia di penalizzare anche queste. In attesa che la nuova Tobin tax diventi operativa, molti piccoli risparmiatori stanno già agendo in questi giorni il peso di un altro prelievo in un anno con il 1° gennaio 2012 ma che in molti casi è stato applicato solo a fine dicembre. E' il nuovo bollo sul dossier titoli, quel "fascicolo" aperto presso la propria banca che raccoglie tutti gli strumenti di investimento (fondi d'investimento, titoli di Stato o Etf) ma è applicato anche a strumenti esterni al dossier titoli come il conto deposito, i certificati, le assicurazioni e i buoni fruttiferi postali. Quasi tutti i prodotti in pratica questo bollo fa sì che saranno tassati tutti i prodotti finanziari, tranne fondi pensione e sanitari. Qualcuno se l'è visto applicare già nel corso dell'anno mentre altri se lo stanno ritrovando in questi giorni sul conto corrente con la rendicontazione di fine anno. Altri risparmiatori lo pagheranno soltanto a fine gennaio dato che molte banche ne hanno ritardato fino all'ultimo l'applicazione perché erano in attesa dei chiarimenti che sono arrivati il 21 dicembre. Il prelievo, sul 2012, è pari allo 0,10% delle somme che ci sono nel dossier titoli (con un minimo di 34,20 euro e un tetto massimo di 1.200 euro per le persone fisiche). Nel 2013 diventerà più salato passando allo 0,15% (sempre con il minimo di 34,20 euro ma senza più tetto massimo). Anche in questo caso a pagare,

in proporzione, di più sarà chi ha di meno. "Per patrimoni inferiori al 22.800 euro, l'importo percentuale dell'imposta è maggiore dello 0,15%. Quindi è un'imposta che ingiustamente grava di più sui piccoli patrimoni" dice Massimo Scolari, segretario di Ascosim, associazione delle Sim di consulenza che ricorda: «Sono 4,2 milioni i sottoscrittori di fondi di investimento che hanno una posizione inferiore a 22.800 euro secondo Assogestioni». Mille euro Ad esempio su un investimento di 1.000 euro il prelievo è del 3,42%. Prendiamo un investitore che abbia acquistato il Btp Italia ottobre 2016 investendo 2 mila euro. La cedola lorda del 2,55% corrisponde ad un guadagno netto annuo di 44,6 euro. Se a questo togliamo i 34,2 euro dell'imposta di bollo, il rendimento viene ridotto a circa 10 euro. «E' evidente che tale imposta disincentiva soprattutto i piccoli risparmiatori e li allontana dall'investimento in strumenti finanziari» commenta Scolari. A conti fatti converrà tenere i soldi sul conto corrente, lasciando alle banche gli interessi.

*Tobin Tax per 10mila euro di controvalore investito*

*Il peso della nuova imposta* Future su azioni italiane Opzioni su azioni italiane Covered warrant su azioni italiane Certificati su azioni italiane Covered warrant su indice italiano Certificato su indice italiano Azioni blue chip e Mid Cap italiane Contratti per differenza su azioni italiane Valori in euro

Foto: La Tobin tax cambia la maniera di costruire i portafogli finanziari L'andamento dei fondi comuni AZIONARI PACIFICO Anima Sgr Spa-Y Prima Geo Asia EUR Generali Inv.Italy Sgr-Fondo Alto Pacifico Azionario EUR FC Az.Pacifico AZIONARI ITALIA Ersel A.M.Sgr Spa-Fondersel Piccole&Medie Imprese EUR GestiRe Sgr-Alboino Re EUR FC Az.Italia AZIONARI INTERNAZIONALI Soprarno-A Soprarno Azioni Globale EUR Sella Gestioni-Gestnord Azioni Trend Settoriale EUR FC Az.Internazionali AZIONARI EUROPA Anima Sgr Spa-Y Prima Geo Europa PMI EUR Pioneer Investment Sgr-A Azionario Europa EUR FC Az.Europa AZIONARI AREA EURO Epsilon Associati Sgr-Epsilon QEquity EUR Agora Invest Sgr Spa-Equity EUR FC Az.Area Euro AZIONARI AMERICA Symphonia Sgr-Symphonia Azionario Usa EUR Allianz G.I.I.Sgr Spa-L Azioni America EUR FC Az.America OBBLIGAZIONARI PAESI EMERGENTI Arca Sgr Spa-Arca Bond Paesi Emergenti EUR Eurizon Capital Sgr-Eurizon Obb.Emergenti EUR FC Ob.Paesi Emergenti OBBLIGAZIONARI MISTI Acomea Sgr-A1 Performance EUR Ubi Pramerica Sgr-Portafoglio Prudente EUR FC Ob.Misti OBBLIGAZIONARI ITALIA Eurizon Capital Sgr-B Eurizon Ob.Italia Breve Termine EUR Eurizon Capital Sgr-A Eurizon Ob.Italia Breve Termine EUR Epsilon Associati Sgr-B Epsilon Italy Bond Short Term EUR FC Ob.Italia OBBLIGAZIONARI INTERNAZIONALI GOVERNATIVI Alpi Fondi Sgr Spa-Bond EUR Allianz G.I.I.Sgr Spa-L Reddito Globale EUR FC Ob.Internazionali Governativi OBBLIGAZIONARI FLESSIBILI Consultinvest-A Reddito EUR Ubi Pramerica Sgr-Total Return Prudente EUR FC Ob.Flessibili OBBLIGAZIONARI GOVERNATIVI MLT Acomea Sgr-A1 Euro Obbligazionario EUR Carige A.M.Sgr-A Obbligazionario Euro EUR FC Ob.Euro Governativi MLT OBBLIGAZIONARI EUROPEI GOV. BREVE TRM Acomea Sgr-A1 Breve Termine EUR Fideuram Invest.Sgr-Liquidita EUR FC Ob.Euro Governativi BT

## Meno dettagli nel prospetto Consob punta sui controlli

Eliminato l'obbligo di confronto tra i prodotti finanziari e i titoli di Stato Niente più probabilità sui rendimenti No anche dall'Europa ma restano le polemiche  
[F. SP.]

MILANO Gli ultimi prospetti da cui probabilmente spariranno saranno quelli delle polizze a contenuto finanziario. Ma da tempo Consob, l'autorità che sorveglia i mercati finanziari, sostiene che gli «scenari probabilistici di rendimento» nati per misurare il rischio di un prodotto finanziario (bond, obbligazioni strutturate, derivati, fondi) attraverso il confronto della sua performance con quella di uno strumento «risk free» (in teoria privo di rischio) non rappresentano il miglior modo di tutelare i risparmiatori. Le esperienze deludenti, la crisi e la contrarietà europea hanno indotto la Consob - che aveva introdotto tale modello in via sperimentale a metà Anni Duemila - a eliminarne l'obbligo, scatenando polemiche tra chi, come la Cgil e alcune associazioni di consumatori, crede nella forza dissuasiva di un prospetto dettagliato. Tra gli episodi emblematici del fallimento del modello c'è quello del prestito convertendo emesso nel 2009 dalla Bpm e che non si rivelerà esattamente un affare. La prima tranche viene emessa senza scenari probabilistici, e l'adesione si ferma al 33,8%. Tornata sul mercato, Bpm viene costretta da Consob a inserire in prospetto gli scenari probabilistici, dichiarando così che l'investitore ha ben il 68% di probabilità di accusare un rendimento inferiore a quello di un'attività priva di rischio, il Btp. Nessun fuggi fuggi. Nonostante gli avvertimenti in prospetto, le adesioni salgono al 42%, sopra quelle della prima tranche. Consob riscontra infine irregolarità, fino a far cessare il collocamento per sanzionare in seguito diversi manager della banca. Il tramonto dei modelli probabilistici è segnato però anche dalla crisi, che ha reso evidente come un titolo di Stato non sia in realtà un titolo privo di rischio, con cui confrontare i prodotti finanziari. Gli scenari perdono di forza anche nel loro mancato dinamismo e in una certa discrezionalità dei modelli. Secondo Consob, poi, più che ai prospetti gli investitori, nella scelta dei prodotti di investimento, si basano sulla fiducia nei confronti del proprio intermediario. Il cui controllo appare cruciale nella difesa del risparmiatore. Detto ciò, Consob ha provato a esportare gli scenari in Europa. Dove sono però stati bocciati a larga maggioranza: il divieto della introduzione a livello nazionale di obblighi aggiuntivi ne impedisce il ritorno.

Foto: L'occhio della Consob si prepara a controlli più mirati

il dossier

## Supermario sbaglia i conti: sul Pil una svista del 500%

Monti aveva previsto una decrescita dello 0,2% nel 2013. Bankitalia lo sbugiarda: -1%. Un errore che costerà una manovra aggiuntiva L'OBIETTIVO PDL Pressione fiscale al 40% spesa pubblica ridotta e debito sotto il 100% RECESSIONE DEI PROF Sono solo aumentate le tasse senza crescita né veri tagli alla spesa Renato Brunetta

Monti sbaglia i conti. Nella nota di aggiornamento del Def del 20 settembre 2012, il presidente del Consiglio e il ministro dell'Economia e delle finanze, Vittorio Grilli, prevedevano una crescita, si fa per dire, del Pil di -0,2%. A meno di 4 mesi di distanza, il Bollettino economico della Banca d'Italia, pubblicato lo scorso 18 gennaio, calcola una decrescita del nostro Pil pari all'1%. Un errore del 500%. Non male per un governo di tecnocrati. Anche perché da questo errore deriverà, molto probabilmente, una nuova manovra correttiva. Figlia della politica economica sbagliata proprio dell'esecutivo dei capaci di Mario Monti. Complimenti e andiamo a capo. Anche perché nel frattempo la verità sta venendo a galla. La difficoltà dell'ultimo governo Berlusconi è stata quella di non riuscire a conciliare rigore finanziario con programmi di crescita in una fase difficile della finanza pubblica, dopo aver trattato con l'Europa il percorso ambizioso di azzeramento del deficit e avviato la costituzionalizzazione del pareggio di bilancio, tagliando la spesa pubblica senza aumentare le tasse. L'esecutivo tecnico, al contrario, ha spostato il peso del risanamento dalla riduzione della spesa all'aumento delle tasse (i risibili risultati della spending review sono ancora basati su tagli lineari), nella totale assenza di un programma di crescita. Risultato prevedibile: la recessione. L'Italia ha bisogno di crescere, il Pdl può farlo alle seguenti condizioni: una pressione fiscale ridotta di cinque punti percentuali (dal 45% al 40%); una spesa pubblica ridotta in misura corrispondente (80 miliardi); un sentiero di riduzione costante del debito (sotto il 100% del Pil), tale da soddisfare gli impegni europei. Dando ossigeno, così, alla crescita. Naturalmente è necessario indicare come e dove tagliare tasse e spesa. La riduzione della pressione fiscale di un punto percentuale all'anno per 5 anni comporta un minor gettito (ex ante, cioè a Pil invariato) di circa 16 miliardi all'anno e di 80 miliardi alla fine del quinquennio di previsione. Poiché la spesa pubblica complessiva è pari a circa 800 miliardi di euro, si tratta di ridurla del 10% in 5 anni, con un taglio di spese progressivo di 16 miliardi all'anno. Il cuore dell'operazione dovrà consistere in un forte, serio, credibile piano di attacco al debito pubblico, che incida sullo stock e sui flussi. Ma quali sono gli spazi di manovra per una loro riduzione? Lo spazio di manovra dipende dalla capacità di mettere in atto un piano di riduzione dello stock del nostro debito pubblico per almeno 400 miliardi di euro in 5 anni in modo tale da portarlo al di sotto del 100% del Pil. Si tratta di adottare in modo più coraggioso i vari piani di dismissione e valorizzazione del patrimonio pubblico proposti in questi anni, anche utilizzando le migliori tecniche di gestione finanziaria. In altri termini, riducendo lo stock del debito, aumenta la sostenibilità dello stesso, quindi la credibilità del nostro paese, quindi diminuiscono i rendimenti. Alle misure sopra prospettate, che dovranno garantire circa metà del programmato abbattimento di 80 miliardi della spesa pubblica, incluso un accordo bilaterale con la Svizzera per la tassazione dei capitali ivi detenuti (sul modello di una simile convenzione già siglata con la Svizzera da Germania e Inghilterra), che libera 30-40 miliardi subito e ulteriori 5-7 miliardi negli anni successivi, dovrà accompagnarsi una seria azione di contrasto a illogiche forme di «erosione fiscale» ricorrenti nel nostro paese. Infine, in modo realistico, senza ricorrere a tagli lineari, un'azione seria di recupero di efficienza della pubblica amministrazione e delle sue modalità di spesa può garantire progressivamente nel quinquennio almeno 10 miliardi addizionali di risparmi su un totale di circa 300 miliardi tra spesa per stipendi e consumi intermedi. Bene, abbiamo i soldi. Come li utilizziamo per ridurre la pressione fiscale di 5 punti in un quinquennio? Dal 2013, eliminando l'Imu sulla prima casa, costo stimato 4 miliardi di euro. Con i restanti 4 miliardi a disposizione avviamo il quoziente familiare, il cui costo totale è stimato in 12 miliardi di euro. A questo, pertanto, destiniamo anche gli ulteriori 8 miliardi che si libereranno per le famiglie dall'attacco al debito e dalla revisione delle tax expenditures nel 2014. A partire dal 2015, e per il 2016 e il 2017, infine,

destineremo alle famiglie l'ulteriore abbattimento programmato della pressione fiscale, con la progressiva riduzione dell'Irpef e l'obiettivo di convergere verso un sistema fiscale composto da 2 sole aliquote, del 23% e del 33%, prendendo un livello di 40mila euro come discriminante. Utilizzeremo gli otto miliardi (40 a regime) per abolire gradualmente l'Irap, che vale 34-35 miliardi all'anno, che vuol dire aumentare la competitività dell'intero sistema paese. Significa nuove assunzioni. Alla fine del quinquennio di revisione avremo una pressione fiscale ridotta di 5 punti in percentuale del Pil, una riduzione di spesa corrispondente di cui quasi la metà rappresentata da minori uscite verso l'estero cioè senza impatto sulla domanda interna e un rapporto debito/Pil pari al 100% secondo la nostra ipotesi. In questa situazione possiamo ipotizzare un tasso di crescita costante almeno dell'1,5%-2% in termini reali, e quindi un tasso di crescita nominale intorno al 3,5%-4% se la Bce mantiene l'obiettivo di inflazione al 2%, mentre il tasso di rendimento medio del debito si dovrebbe ridurre almeno di un punto e, quindi, intorno al 3,5%. Un semplice calcolo ci dice che l'avanzo primario necessario a mantenere stabile il rapporto debito/Pil scenderebbe vicino allo zero. Ciò significa ancora che per arrivare all'obiettivo di un rapporto debito/Pil del 60% in 20 anni, secondo gli impegni comunitari, si dovrà ridurre lo stock del debito di 2 punti percentuali all'anno e, quindi, un avanzo primario che all'inizio del percorso dovrà essere intorno al 2%, cioè meno della metà di quello programmatico attuale per il 2013, e in riduzione progressiva nel processo di convergenza. Uno sforzo accettabile. Monti, nei suoi 13 mesi di governo, è stato incapace anche solo di pensare una strategia di questo tipo. Senza coraggio nonostante la sua maggioranza parlamentare. Senza capacità di visione. Agli italiani decidere: se rimettersi in gioco o continuare a subire con rassegnazione in compagnia di Monti, Fini, Casini, Bersani e Vendola. COME RILANCIARE IL PAESE 2013 2014 2015 2016 2017 16 miliardi 8mld 40 miliardi La ricetta Pdl Eliminazione IMU prima casa (4 mld) Quoziente familiare (12 mld) Riduzione aliquote Irpef (24 mld) FAMIGLIE FAMIGLIE Gettito attuale tasse Riducendo il servizio del debito pubblico Riduzione in termini assoluti (in 5 anni) Riduzione in % del Pil (in 5 anni) IMPRESE DOVE PRENDERE LE COPERTURE IMPRESE 4 mld eliminazione Imu prima casa Progressiva abolizione Irap 4 mld avvio quoziente familiare 8mld 16 miliardi 16 miliardi 16 miliardi 8mld FAMIGLIE IMPRESE Completamento quoziente familiare Progressiva abolizione Irap 8mld 8mld FAMIGLIE IMPRESE Riduzione aliquote Irpef Progressiva abolizione Irap 8mld 8mld FAMIGLIE IMPRESE Riduzione aliquote Irpef Progressiva abolizione Irap 8mld 8mld FAMIGLIE IMPRESE Riduzione aliquote Irpef Progressiva abolizione Irap 8mld Totale 80 miliardi in 5 anni 40 miliardi 750 miliardi 80 miliardi 10,6% Abolizione dell'Irap Siglando un accordo con la Svizzera Dai proventi derivati dalla lotta all'evasione Recuperando il 3% delle 700 agevolazioni fiscali che valgono 254 miliardi miliardi all'anno miliardi all'anno

Foto: [www.freefoundation.com](http://www.freefoundation.com)

VERSO IL VOTO I democratici

## Il Pd nega la patrimoniale ma è già pronta

Fassina sostiene di non voler tassare la ricchezza: intanto ha messo a punto il prelievo fiscale sugli immobili di valore CAMUSSO IN AGGUATO Bersani insiste: «Niente balzelli sulle rendite» Ma chi lo dice alla Cgil? IL BERSANIANO «I capitali si sottraggono facilmente al Fisco»: meglio colpire la casa  
Massimiliano Scafi

Roma E no, non chiamatela patrimoniale. Un nuovo prelievo sul lusso, dice Stefano Fassina, noi proprio non lo vogliamo. Tassa sulla ricchezza, allora? Nemmeno: non esiste, non è nel programma, poi non serve nemmeno perché tanto «esiste già e si chiama Imu». Semmai, spiega, «la nostra è una proposta per l'equità fiscale dei patrimoni». Chissà, forse possiamo chiamarla raddoppio. Il Pd infatti, oltre a «puntare a redistribuire in senso progressivo l'imposta patrimoniale in vigore, ossia l'Imu», adesso ne vuole aggiungere un'altra, un balzello statale. Prima aliquota prevista, tre per mille progressiva. Esentati gli immobili di valore inferiore al milione e mezzo di euro: però attenzione, i parametri catastali sono vecchi e vanno rivisti. E non dite che Pier Luigi Bersani, quando sostiene di non voler fare il Robespierre, ha cambiato idea, perché questa «è la posizione del Partito democratico fin dal 9 settembre 2011». Il resto, scrive Fassina in un commento pubblicato dall'Unità, è «polemica inesistente»: Largo del Nazareno da sempre si muove seguendo soltanto «il principio del chi ha di più, dà di più». Eppure la questione fiscale ha ormai occupato stabilmente il centro del dibattito e della campagna elettorale. Monti afferma che «non è incoerente» voler ridurre le tasse. Riccardi stima molto Vendola ma precisa che «la patrimoniale non è certo tra i nostri obiettivi». Casini puntualizza che tra lui e il leader di Sel «c'è un abisso». Rutelli è rimasto fuori perché «non digerisce» l'accordo con Nichi Vendola. E così quasi tutti i giorni Bersani è costretto a intervenire pubblicamente per rassicurare gli elettori: «Io non sono per mettere delle patrimoniali sulle grandi ricchezze non immobiliari». Sì, ma le case? Quelle forse si possono toccare, lì c'è qualcosa da raschiare. Come fare lo indica chiaramente il responsabile economia e lavoro del Pd. La sua premessa è che, «data la libera circolazione di capitali e la presenza anche nell'Unione europea di paradisi fiscali, la ricchezza finanziaria si sottrae facilmente al fisco». Da qui la proposta, datata 2011. Primo. «Un'imposta comunale del quattro per mille su tutti gli immobili (anche diversi dall'abitazione principale) applicata a una base imponibile corretta in riferimento ai valori di mercato da definire attraverso la riforma del catasto. All'imposta dovuta per la prima casa, si applica una detrazione pari a cinquecento euro». Secondo punto. «All'imposta comunale come riformulata sopra, si affianca un'imposta erariale (statale) personale sul patrimonio immobiliare, ad esclusione dell'abitazione di residenza dal valore inferiore a 1,5 milioni di euro e dei fabbricati direttamente adibiti dal proprietario ad attività di impresa». Il balzello è progressivo. La prima aliquota, tre per mille, si applica ai patrimoni immobiliari sotto i 300mila euro. «È evidente - conclude Fassina - che in relazione all'Imu vigente beneficiano della proposta le abitazioni di residenza di valore inferiore a 1,5 milioni e le aziende e le seconde case fino ai 300mila euro». Pure secondo Bersani «è necessario rendere più progressiva l'Imu e farne un'imposta più giusta: mai più condoni, noi lavoriamo per la fedeltà fiscale in modo che ogni euro che ricaviamo serva a ridurre le tasse per chi le paga». Quanto alla patrimoniale, il segretario insiste: «Niente tasse sulle ricchezze finanziarie». Dovrebbe spiegarlo alla Camusso, che vuole colpire, «multiproprietà immobiliari e rendite». L'imposta comunale Il Pd vorrebbe un'imposta comunale del 4 per mille su tutti gli immobili, con una detrazione pari a 500 euro per la prima casa 2L'imposta erariale All'imposta comunale riformulata come detto si aggiungerebbe una tassa erariale (statale) personale sull'intero patrimonio immobiliare Esenzioni e aliquote Dal calcolo per la tassa erariale sono escluse le case di valore inferiore a 1,5 milioni di euro. Le aliquote sono progressive in base al patrimonio

### I punti della proposta

Foto: MISTER PREFERENZE Stefano Fassina è responsabile economico del Pd Alle «Parlamentarie» è arrivato primo a Roma città e il partito l'ha candidato come numero tre in lista

## Redditometro: esclusi pensionati e dipendenti

L'Agenzia delle Entrate smentisce gli allarmi degli ultimi giorni sul nuovo strumento anti-evasione 35mila controlli l'anno. Manca ancora la circolare attuativa, che probabilmente arriverà dopo le elezioni  
BIANCA DI GIOVANNI ROMA

Forse mai prima d'ora uno strumento fiscale è stato tanto propagandato (e temuto) ancora prima di entrare in vigore. Il nuovo redditometro, con le sue 100 voci di spesa che dovrebbero tratteggiare la capacità contributiva dei cittadini o delle famiglie, non è ancora operativo, visto che manca la circolare attuativa. Eppure si moltiplicano gli appelli, le minacce, gli avvertimenti ai cittadini già stremati dalla crisi: attenzione, tenetevi tutti gli scontrini, altrimenti il fisco vi punirà. Questo, in linea di massima, il tono della campagna anti-fisco, che somiglia molto agli slogan leghisti contro le tasse. L'ultimo allarme è stato lanciato sui pensionati, che - secondo alcuni - potrebbero finire sotto la lente degli ispettori magari per spese mediche fuori linea. A questo punto è arrivata la replica diretta dell'Agenzia delle Entrate. «I pensionati, titolari della sola pensione, non saranno mai selezionati dal nuovo redditometro che è uno strumento che verrà utilizzato per individuare i finti poveri e, quindi, l'evasione "spudorata", ossia quella ritenuta maggiormente deplorabile dal comune sentire», informano gli uomini di Befera. In particolare lo strumento sarà rivolto a quei casi in cui «alcuni contribuenti, pur evidenziando una elevata capacità di spesa - continua l'Agenzia - dichiarano redditi esigui, usufruendo così di agevolazioni dello Stato sociale negate ad altri che magari hanno un tenore di vita più modesto». LE SPESE PAZZE Insomma, lo strumento dovrebbe scovare quei contribuenti che sfruttano i servizi pubblici con esenzioni particolari, e contemporaneamente spendono per macchinoni o abitazioni di lusso. Il Paese per la verità ne è pieno: basta guardare le dichiarazioni dei redditi della maggior parte di gioiellieri, professionisti, anche industriali. I livelli sono quasi sempre molto più bassi dei loro dipendenti, e il loro tenore di vita spesso non è giustificato da quelle dichiarazioni. Ad essere esentati dalle verifiche del nuovo strumento sono anche i dipendenti che non abbiano un secondo lavoro in nero. Insomma, che non abbiano un livello di spese poco corrispondente al loro salario. Il nesso comunque tra spese e dichiarazioni non sarà «matematico». Non solo si prevede una franchigia di 12mila euro l'anno (mille euro al mese), ma anche circa il 20% come soglia di scostamento per far scattare l'accertamento. In più c'è il limite di 35mila controlli da redditometro all'anno a fronte di una cinquantina di milioni di dichiarazioni. Insomma, una goccia nell'oceano. Eppure il delirio da «Grande Fratello» è già partito. «È ovvio che l'azione sarà efficace - conclude l'Agenzia - se diretta a individuare casi eclatanti e non di leggeri scostamenti tra reddito dichiarato e quello speso». È molto probabile che la circolare arrivi dopo le elezioni. La «questione» redditometro infatti è entrata come una bomba nella campagna elettorale. Mario Monti scarica su Giulio Tremonti tutte le responsabilità (in effetti lo strumento rinnovato - tradizionalmente esiste già da anni - è stato istituito dal decreto 78 del 2011 del governo Berlusconi). Ma Tremonti ribalta l'accusa all'attuale premier. «Così com'è con le sue 100 voci l'ha scritto lui», dichiara. In effetti il decreto attuativo è stato firmato da Vittorio Grilli a fine 2012. Inutile aggiungere che Grilli è stato stretto collaboratore anche di Tremonti. Insomma, la matassa non si districerà mai. Sta di fatto che Monti ha preso le distanze, considerando la materia troppo scottante in vista delle elezioni. Sul fronte opposto, quello di centrosinistra, la critica è più radicale. Per alcuni esperti il redditometro servirà a poco, e soprattutto, danneggerà più gli onesti che i disonesti. Oltre che a danneggiare l'economia, con una possibile ulteriore frenata dei consumi. Quanto alla lotta all'evasione, l'accertamento sintetico con la possibilità di concordare il versamento del 30% del dovuto sarebbe in realtà un favore agli evasori. L'esatto contrario di quello per cui lo strumento è stato rafforzato. Si tratterebbe infatti di una sorta di concordato preventivo sui versamenti Irpef. Ma quando qualcosa non torna sull'Irpef, spesso ci sono altre tipologie di evasione, per esempio dell'Iva o dell'Irap. Tutto questo non viene indagato con l'accertamento sintetico.

L'INTERVISTA Leonardo Domenici

## Il freno Ue allo strapotere delle Agenzie di rating

Eurodeputato Pd È stato relatore del Parlamento europeo per il nuovo Regolamento sulle Agenzie di rating  
CARLA ATTIANESE Strasburgo

A oltre un anno di distanza dalla presentazione della proposta da parte della Commissione europea, e dopo sei mesi di negoziato con Parlamento e Consiglio, è andato in porto la scorsa settimana a Strasburgo il Nuovo regolamento sulle Agenzie di rating, un testo curato per l'Assemblea di Bruxelles dall'eurodeputato Pd, Leonardo Domenici, e che, essendo immediatamente operativo, si spera metta un freno alle entrate a gamba tesa delle Agenzie, con i loro giudizi sui debiti sovrani degli Stati spesso arrivati come fulmini a ciel sereno. Domenici, come giudica l'esito di questa partita? «Be', ci sono dossier che possono avere iter anche più lunghi. Ciò che stupisce è che su questo si pensava fosse più facile trovare un accordo con i governi». E invece? «E invece quando siamo entrati nel merito abbiamo trovato molte resistenze. In parte per l'intenso lavoro di lobby delle Agenzie, ma in parte perché vi è una oggettiva difficoltà da parte dei governi ad assumersi responsabilità». Tra queste vi era la sua proposta di un'Agenzia europea pubblica di rating, che nel Regolamento approvato è slittata al 2017. «In realtà non è una previsione così a lungo termine come potrebbe sembrare. Entro il 2014 la Commissione dovrà formulare una proposta per un'attività di rating interna alle istituzioni Ue, che sarà preparatoria per l'elaborazione di un rapporto su un'Agenzia pubblica europea specificamente finalizzata alla valutazione dei debiti sovrani». E la sua proposta di vietare i cosiddetti unsolicited rating, ossia valutazioni non richieste? «La mia era una proposta forte, che però è servita a muovere le acque. Insieme alla road map per un'Agenzia pubblica, abbiamo infatti ottenuto che venga fissato un calendario annuale per non più di tre unsolicited rating e soprattutto il divieto di prescrizione politiche nei confronti degli Stati. Sono novità importanti, che testimoniano tra l'altro il ruolo attivo svolto dal Parlamento europeo, visto che erano punti non previsti dalla proposta originaria della Commissione». Questo significa che non avremo più improvvisi downgrade alla vigilia di vertici o di aste per i titoli di Stato? «Esatto. La logica di fondo è che le Agenzie non possono continuare a dire quello che vogliono, quando vogliono». Nel frattempo il nostro spread è sceso. «Sì, oggi c'è più fiducia sulle possibilità di tenuta della zona euro, soprattutto grazie alle parole di Draghi, quando ha detto che la Bce avrebbe coperto eventuali richieste di aiuto, e all'accordo a Washington sul fiscal cliff». Dunque il merito non è del governo Monti? «Certo in Italia ha aiutato il fatto che ci fosse un altro governo, ma ricordiamoci che il calo dello spread non è avvenuto subito. I mercati possono cambiare opinione se non si fanno adeguate politiche di stimolo per la crescita. Proprio quello che è mancato al governo Monti ma che, invece, è al centro del programma di governo di Bersani e del centrosinistra».

Foto: WWW.PARTITODEMOCRATICO.EU WWW.SOCIALISTSANDEMOCRATS.EU

## Lavoro, il premier prende tempo Damiano: «No al contratto unico»

Centristi e Pd divisi. L'ex ministro bocchia Ichino: facilita i licenziamenti

IL LAVORO resta un «cantiere aperto», Mario Monti non si sbilancia su una proposta specifica («Nulla è stato deciso»), ma è chiaro che, tra le idee in campo, c'è quella di cambiare la riforma Fornero, seguendo la 'flexsecurity' di Pietro Ichino. Il giuslavorista, ieri, ha confermato che sul lavoro «non intendiamo ritornare sull'articolo 18 ma vogliamo sperimentare un modello nuovo basato su accordi quadro regionali». Sulla riforma Fornero, nello specifico, ha precisato: «Dobbiamo completare il disegno di cui abbiamo visto i primi passi parziali. Occorre un codice del lavoro semplificato per sperimentare un contratto a tempo indeterminato meno costoso». Olivia Posani ROMA LA RIFORMA Fornero non gli è mai piaciuta e vedere che gli esperti di Monti vorrebbero cambiarla non lo mette di cattivo umore, casomai lo stupisce. Ma il Cesare Damiano, ministro del Lavoro nel governo Prodi, dice di no alle proposte elaborate dal giuslavorista Pietro Ichino: «Creano contratti a orologeria». Ichino è stato suo compagno di partito. Che cosa non va nel chiedere forme di contratto più flessibili, meno costose e con maggiori tutele? «Siamo di fronte a una riverniciatura del contratto unico già bocciato dai sindacati e dalla Confindustria e sul quale il Pd non era d'accordo perché si tratta di una proposta che ha al suo interno una grande contraddizione. Afferma di voler unificare tutte le forme di assunzione in un unico contratto a tempo indeterminato, ma al tempo stesso rende più facile il licenziamento. Di che contratto indeterminato si tratta se in realtà il licenziamento è possibile in qualsiasi occasione e con qualsiasi motivazione, tranne ovviamente i motivi discriminatori? Ma forse una novità c'è». Quale? «Una forma di sperimentazione affidata alle parti sociali con il rischio però di regionalizzare il mercato del lavoro, anche se Ichino rispinge in premessa la possibilità di ripristinare le cosiddette gabbie salariali. Io comunque penso che occorra andare in un'unica direzione: disboscare le forme di lavoro precario». Se vincerete le elezioni rivedrete anche l'articolo 18? «No, credo che non si debba più toccare l'articolo 18 così come è stato riformulato. Abbiamo preteso l'adozione del modello tedesco con la reintroduzione della possibilità di reintegrare il lavoratore nel caso di mancanza di giusta causa nei licenziamenti economici. Da cambiare è la flessibilità in ingresso. Vogliamo forme di buona flessibilità anche di periodo significativo. Penso alla valorizzazione del contratto di apprendistato e favorire la stabilizzazione attraverso un credito di imposta a vantaggio di chi assume stabilmente o una diminuzione strutturale del costo del lavoro». Ichino dice che il Pd può accettare la sua proposta... «Lo invito a lavorare sulle nostre ipotesi. Con le parti sociali dobbiamo arrivare a un nuovo avviso comune che risolva, a vantaggio delle imprese e del lavoro, quei problemi che le riforme hanno creato. Qualcuno sostiene che sono cessate le assunzioni a termine». La flessibilità in ingresso va dunque rivista. E quella in uscita? Lei dice teniamoci l'articolo 18 così com'è... «C'è il tema cruciale degli ammortizzatori sociali da affrontare. I nuovi non considerano il fatto che la crisi si prolunga oltre il 2013 e quindi vanno tarati sulle nuove scadenze». Il responsabile economico del suo partito, Fassina, spiega che, pur vincendo le elezioni, il Pd deve collaborare con Monti. Forse con la proposta Ichino ci dovrete fare i conti... «Come ha detto Bersani siamo nel tempo nel quale chi vince governa. Fa le alleanze e parte dalle sue proposte. Io ovviamente parto dall'agenda Bersani non dall'agenda Monti».

## ROMA I CONTI sono amari: «Nessun taglio tangibile al bilancio statale. La spesa del...

ROMA I CONTI sono amari: «Nessun taglio tangibile al bilancio statale. La spesa dello Stato nei primi 11 mesi del 2012 è aumentata di ben 32,6 miliardi rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente con una crescita dell'8,7%». Sono i calcoli di Unimpresa e il presidente, Paolo Longobardi, commenta sconsolato che «la sensazione è che i sacrifici siano stati imposti a imprese e famiglie, mentre la preannunciata dieta per il bilancio pubblico non si è vista». NELLO stesso arco temporale, le entrate dello Stato sono cresciute di 17,5 miliardi, in salita del 4,9%. Sono questi i principali risultati dell'analisi del centro studi sugli effetti della spending review varata nel 2012 dal governo tecnico. Tra gennaio e novembre dello scorso anno, i pagamenti dello Stato - vale a dire spese correnti e spese in conto capitale, voci in cui non sono ricomprese le uscite degli enti locali e né quelle per interessi sul servizio del debito - hanno toccato quota 406,3 miliardi; nei primi 11 mesi del 2011 l'asticella si era fermata a 373 miliardi. Quanto al gettito, il bilancio statale ha registrato nel periodo entrate complessive per 373,2 miliardi; tra gennaio e novembre del 2011 gli incassi di bilancio erano stati pari a 355,7 miliardi. I dati, sottolinea Unimpresa, non tengono conto degli effetti sul gettito del saldo Imu per il 2012 o dei versamenti Ici per il 2011. «CI ASPETTAVAMO qualche segnale di ridimensionamento anche sul versante della spesa pubblica» dice Longobardi: «Il prossimo governo deve voltare pagina e cambiare linea: l'austerità sta massacrando l'economia italiana e se andiamo avanti così usciremo difficilmente dalla recessione». E ancora: «Il rigore sui conti pubblici non può essere a senso unico: il bilancio pubblico è pieno di rivoli da tagliare e di pieghe nelle quali scovare sprechi. Ci aspettiamo di più proprio da questo punto di vista: la lotta agli sprechi deve servire per finanziare un serio piano volto alla riduzione della pressione fiscale».

## Il Fisco non spia i pensionati Ma arriva il riccometro più duro

Le Entrate: niente redditometro su chi ha solo l'assegno previdenziale

Matteo Palo ROMA SI SCRIVE indicatore della situazione economica equivalente (Isee), ma si legge 'riccometro'. La nuova versione dello strumento che serve a godere di servizi sociali agevolati è pronta a fare il suo esordio. Questa settimana, infatti, la Conferenza unificata tra Governo, Regioni e Comuni gli darà via libera. E, da quel momento, chi gode a prezzi d'occasione di prestazioni alle quali non ha diritto sarà colpito duramente. Continuano intanto gli attacchi al redditometro. L'ultimo ha avuto come protagoniste alcune simulazioni in base alle quali spese mediche troppo alte avrebbero fatto accendere la luce rossa del Fisco. Mettendo, così, in difficoltà i cittadini più anziani. L'Agenzia delle Entrate, in una nota, ha risposto spiegando che «i pensionati, titolari della sola pensione, non saranno mai selezionati dal nuovo redditometro». I controlli, poi, saranno mirati e non supereranno il tetto dei 35mila all'anno. E, soprattutto, non prenderanno in considerazione «le posizioni con scostamenti inferiori a 12mila euro». Ma torniamo al riccometro. L'Isee serve a misurare la condizione economica delle famiglie, dando ai cittadini meno ricchi la possibilità di godere di prestazioni sociali agevolate, esenzioni, sconti in vari ambiti. Questo strumento, ad esempio, viene usato per determinare quante tasse universitarie gli studenti devono pagare ogni anno. O per accedere a benefici sul ticket sanitario. E non raccoglie solo dati relativi al reddito, ma anche alle proprietà mobiliari, immobiliari e ai depositi bancari. SU TUTTI questi elementi sta per scattare una grossa stretta. Fatta di controlli e verifiche più stringenti, ma anche della revisione di molti parametri per smascherare più facilmente gli abusi. Come nel caso della determinazione dei nuclei familiari. I coniugi con diversa residenza, ad esempio, saranno considerati nuclei distinti solo dopo aver ottenuto una pronuncia di separazione giudiziale. Mentre i figli maggiorenni non conviventi, ma fiscalmente a carico, contribuiranno alla determinazione del reddito. NEL PATRIMONIO immobiliare sarà calcolato il valore conteggiato ai fini Imu e saranno incluse le proprietà detenute all'estero. Nel patrimonio mobiliare, invece, sarà contata una grandissima varietà di elementi: titoli di stato, obbligazioni, quote in fondi di investimento, certificati di deposito, azioni, conti correnti bancari e postali. I trattamenti assistenziali saranno conteggiati. E saranno introdotti una serie di sconti per le situazioni di maggiore difficoltà: al massimo 5mila euro sulle spese sanitarie dei disabili. Per chi abita una casa in affitto lo sconto sarà pari a 7mila euro. Mentre i pensionati potranno godere di una franchigia fino a mille euro. Image: 20130121/foto/312.jpg

## Sull'Italia la stangata dell'euro forte quest'anno ci costerà lo 0,4% del Pil

IL NOSTRO PAESE, CON LA GERMANIA, È IL PIÙ FORTE ESPORTATORE DELL'AREA E COMINCIA A SOFFRIRE PESANTEMENTE DELLA RIVALUTAZIONE DELLA MONETA COMUNE. LE STRATEGIE DELLE IMPRESE

Eugenio Occorsio

Roma Neanche il tempo di tirare il fiato sullo scampato pericolo per i debiti sovrani. Un nuovo fantasma si aggira su Eurolandia: la forza dell'euro. E ancora una volta è l'Italia a pagare il prezzo più alto, perché sull'export basa le sue speranze di ripresa, rispetto alla Germania è in ritardo sul fronte della produttività e quindi il fattore-prezzo è importante. Sembra un paradosso. L'Europa è l'area economicamente più debole di tutto il pianeta, eppure la sua valuta è la più forte. La fiammata ha una precisa data di inizio: 26 luglio 2012. È il giorno del famoso discorso di Mario Draghi a Londra: la Bce farà whatever it takes per salvare l'euro. Una missione confermata all'inizio di settembre a Francoforte, proprio mentre il governo tedesco dopo anni di indecisioni affermava con sicurezza che dall'euro non doveva uscire nessuno, neanche Atene. Da quel momento sono successe solo cose positive per Eurolandia: il nuovo fondo salvastati ha emesso con successo i suoi primi bond targati AAA (anche la Bank of Japan ne ha comprati parecchi), l'Italia ha recuperato stabilità e affidabilità, la Spagna ha cominciato ordinatamente a gestire i fondi di emergenza per le banche, perfino la Grecia si è riaffacciata sui mercati dopo sette anni. «A questo punto gli investitori, tolte di mezzo le preoccupazioni, hanno potuto guardare al differenziale dei tassi, che sono più alti in Europa che in qualsiasi altra parte del mondo: quelli della Fed sono allo 0,25%, quelli giapponesi e svizzeri a zero, la Bank of England allo 0,5%», spiega Francesco Saraceno, economista dell'Ofce, il centro ricerche di SciencesPo a Parigi. «Solo il Canada ha tassi più alti, all'1%. La Bce è allo 0,75%, e per di più il 10 gennaio il direttivo con una significativa unanimità ha riaffermato la volontà di non abbassarli». L'euro corre. Da quota 1,20 sul dollaro di luglio ha chiuso l'anno a 1,30 e poi ha accelerato ulteriormente. Giovedì scorso ha toccato gli 1,34, venerdì è ripiegato comunque sopra gli 1,33. Un segnale di forte domanda viene dal mercato dei futures, spiega Marco Valli, economista per l'eurozona dell'Unicredit: «Il tasso dei contratti sull'Euribor a tre mesi con scadenza dicembre 2013 era dello 0,25% prima della riunione Bce del 10 gennaio, poi si è impennato fino allo 0,47 dopo essere arrivato nel corso della seduta di venerdì a superare lo 0,50». La tendenza al rialzo dell'euro è fortissima. È in parte una buona notizia perché potrebbe portare ad un rally di Borsa dalle conseguenze positive, ma il problema è che i nostri esportatori devono fare i conti con le conseguenze in termini di concorrenza. «Dal 2001 l'euro si è apprezzato del 70% sul dollaro, il che significa che vendiamo con uno sconto del 70%», dice Gabriele Centazzo, patron della Valcucine di Pordenone, 40 milioni di fatturato di cui 20 all'export. «Per difenderci abbiamo spinto al massimo sulla produttività, sulla qualità, sulla riduzione dei costi, e abbiamo lanciato linee di cucine più economiche cercando di ampliare il parco dei clienti». La concorrenza dei produttori americani si fa sentire anche sui mercati terzi, ricorda Carlo Ferlito, direttore generale della Beretta, 800 dipendenti e 90% del fatturato all'export: «In Paesi come l'India stiamo partecipando a importanti gare per forniture governative compresi corpi di polizia e vigili urbani, e dobbiamo ridurre drammaticamente i margini pur di presentare offerte competitive e non bruciarci importanti clienti». E Adolfo Guzzini, il leader dell'illuminazione, 184 milioni di fatturato 2012 di cui il 70% all'estero, aggiunge: «In America stiamo attuando ogni tipo di misura pur di non essere penalizzati dal fattore prezzi, dai rapporti privilegiati con i grandi costruttori alle alleanze con importanti studi di architettura. Del resto non c'è scelta. La debolezza del mercato europeo ci spinge a puntare proprio sull'area del dollaro: dobbiamo abituarci a crescere anche quando la valuta non ci aiuta». La vitalità delle aziende italiane è sottoposta insomma all'ennesima prova. Le risposte sono le più varie: «Noi per nostra fortuna abbiamo molte produzioni in Asia e in altre zone denominate in dollari, dove c'è un'ottima tradizione nella carta e affini, e poi vendiamo nella stessa area valutaria», dice Arrigo Berni, Ceo di Moleskine, che alla vigilia della quotazione ha aumentato il

fatturato del 17% nel 2012 fino a 78 milioni. Anche la farmaceutica Menarini esporta molto a Singapore e altre dollar areas: «Noi siamo forti venditori di un prodotto particolare, e nel nostro caso la qualità vale più di ogni altra cosa, anche del fattore prezzo», commenta il vicepresidente Lucia Aleotti. «Tutti ci riconoscono che non ha senso rivolgersi alla concorrenza proveniente da fonti sanitariamente meno qualificate». La carta della qualità la gioca anche, su tutt'altro fronte, la Veneta Cucine di Treviso: «In Cina sono ancora disposti ad acquistare un prodotto di fascia alta e design indiscutibile a un prezzo per noi soddisfacente», dice Denise Archiutti, che rappresenta la famiglia fondatrice nel board. «Certo, anche noi stiamo mettendo in atto tutte le possibili economie interne per poi trasferire i vantaggi di produttività sul prezzo». Oltre alle testimonianze dirette, sui costi dell'euro forte circolano molti studi. Uno, quello sulle cosiddette "elasticità valutarie", ce lo illustra Gregorio De Felice, capo ufficio studi di Intesa SanPaolo: «Se il cambio dovesse rimanere sui livelli attuali per l'intero 2013, avremmo un effetto negativo sull'export pari a circa lo 0,5%, il che vuol dire una riduzione di Pil dello 0,15%. Ma se la media dell'intero anno salirà a 1,41 la diminuzione delle esportazioni in termini reali sarebbe dell'1,2% e del Pil italiano dello 0,4%». Il che considerando che già la crescita sarà negativa (-1% secondo Bankitalia) è quanto di peggio potrebbe accadere. «Per fortuna - aggiunge De Felice - quest'ultima ipotesi la riteniamo decisamente improbabile. In ogni caso, è urgente che le aziende e il governo si rendano conto dell'importanza di certe misure pro-competitività: per esempio, sarebbe opportuno trovare 6-700 milioni per la ricerca e sviluppo». Ma che l'euro possa arrivare a 1,40 e oltre non lo escludono altre qualificate fonti internazionali: «Potremmo diventare estremamente bullish sull'euro se solo gli Stati Uniti fallissero nel prossimo negoziato sul fiscal cliff, se la "periferia" europea restasse stabile, se la ripresa globale si rafforzerà, tutte ipotesi nient'affatto da escludere», ci conferma Athanasios Vamvakidis, foreign exchange strategist di Merrill Lynch. E Tom Levinson, stesso incarico e stessa sede di lavoro (Londra) alla Ing, aggiunge: «La portata del quantitative easing in corso in America è molto più aggressiva che nella precedente occasione del 2011, e allora il dollaro perse il 10%». Il rapporto fra il QE della Fed e le oscillazioni dei cambi ce lo spiega Pier Carlo Padoan, capo economista e vicesegretario generale dell'Ocse: «La politica della Fed così come quella delle banche centrali giapponese e britannica, che a noi sia chiaro sta benissimo, è decisamente espansiva. Si creano così grosse masse di denaro in cerca di allocazione in qualche angolo del mondo. Ora, l'America è sicuramente un safe haven ma i tassi sono bassissimi. Così questi capitali si rivolgono in modo massiccio all'Europa, ora che i principali rischi sono stati rimossi». Va aggiunto, dice Padoan, che nel vecchio continente non c'è mai stata un'esplicita politica dei tassi di cambio, «anche perché lo statuto della Bce non la prevede. La banca di Francoforte, va anche detto, è stata sufficientemente impegnata a fronteggiare in questi anni la crisi dei debiti per poter affrontare troppi fronti insieme. In ogni caso è importante cercare un coordinamento fra le banche centrali per evitare eccessive oscillazioni e incertezze, che sono sempre pericolose fonti di instabilità e tensioni». L'economista Rainer Masera è più risoluto: «Certo, la Bce persegue la stabilità monetaria lasciando che il cambio sia governato dai mercati. Però in questo momento in cui faticosamente stiamo andando avanti nella costruzione europea, pensando all'unione bancaria e fiscale, bisognerebbe anche trovare un assetto istituzionale che permetta di avere una politica del cambio. La Bce non deve pagare per la sua indipendenza. Del resto, la Fed, la Bank of Japan e le altre non si può dire che non agiscano in coordinamento con i governi».

Foto: Dall'alto: Pier Carlo Padoan (1), capo economista dell' Ocse ; Marco Valli , economista per l'area euro di Unicredit (2); Denise Archiutti , rappresentante della famiglia fondatrice nel board della Veneta Cucine (3), Arrigo Berni , Ceo della Moleskine

## Acqua, l'Authority riapre il risiko ora scoppia la battaglia delle tariffe

Ettore Livini Luca Pagni

Battaglia dell'acqua, atto secondo. Archiviato il referendum, mandato in soffitta (almeno in apparenza) il rischio privatizzazione, il risiko dell'oro blu tricolore riparte da dove si era interrotto nel giugno 2011: la guerra delle tariffe. L'Authority per l'energia, il regista cui è stato assegnato dal Parlamento il riordino del sistema, ha scoperto le carte tra Natale e Capodanno presentando i criteri con cui verranno calcolate le nuove bollette. Il suo compito - dopo anni di anarchico federalismo idrico - è quello di dare regole chiare e trasversali alle tariffe eliminando quella la «remunerazione garantita del 7% del capitale» cancellata dallo tsunami del voto. Riportando, in teoria un po' di pace sociale e finanziaria tra i tribolati acquedotti tricolori. segue alle pagine 8 e 9 segue dalla prima Il lavoro di equilibrismo dei vertici dell'autorità (vedi intervista nell'altra pagina) pare però aver ottenuto, almeno per ora, il risultato opposto. Molti nemici, molto onore, dice la saggezza popolare. Il nuovo metodo "transitorio" per calcolare i prezzi dell'acqua - finito sul tavolo dei 92 Ambiti territoriali ottimali (Ato) per essere trasformato in cifre entro il 31 marzo - è riuscito in effetti a far arrabbiare proprio tutti. Protesta il Forum italiano dei movimenti per l'acqua bene comune («il decreto di Capodanno nega il risultato del referendum») che ha convocato una mobilitazione nazionale per questa settimana e sta affilando le armi per un ricorso al Tar della Lombardia. Sul piede di guerra sono pure le municipalizzate che chiedono più certezze sugli investimenti. Mentre sulla telenovela dell'oro blu di casa nostra pendono come spade di Damocle il giudizio della Corte costituzionale sulla nuova bolletta - rispetta o no la volontà degli italiani? - e lo spettro delle multe Ue per i ritardi e le carenze del nostro sistema di depurazione. Conciliare le posizioni in campo nel mercato, del resto, non è impresa facile nemmeno per un casco blu dell'Onu. L'Italia è spezzettata in 92 Ato differenti che travalicano i confini di province e regioni con forme societarie varie pubblici, privati, "Ogm" idrici dove convivono enti locali, municipalizzate e privati - e gestioni, anche tariffarie, lontane anni luce l'una dall'altra (ma pur sempre tra le più basse d'Europa). Unico fil rouge a unire tutti o quasi tutti - è il disastroso stato di manutenzione della rete di 300mila chilometri di tubi che portano l'acqua tricolore dalle sorgenti e dai pozzi fino ai rubinetti di casa nostra. Una missione impossibile, almeno in apparenza, visto che tra buchi nelle condotte, perdite delle giunture e "furti" si perdono per strada prima di arrivare a destinazione 30 litri ogni 100, con un danno di 2,5 miliardi. Un quadro da brividi. E il delicatissimo compito dell'Autorità, non a caso, era quello di trovare un modo per conciliare il risultato del referendum con la necessità di trovare i 64 miliardi necessari in trent'anni per aggiustare gli acquedotti italiani. Un percorso in salita visto che gli investimenti già programmati sono pari ora a 38,7 miliardi e la "copertura" di stanziamenti pubblici è ferma al 9 per cento. Il resto quindi, piaccia o no, andrà recuperato attraverso il sistema tariffario. Obiettivo: far saltare fuori i 15 miliardi necessari solo per la manutenzione straordinaria degli acquedotti e i 16,4 per le fogne. Come si è mossa l'Autorità per l'Energia? Ha messo in fila una serie di "voci" necessarie per sbloccare la paralisi del settore - dai soldi necessari per gli interventi agli oneri finanziari per vararli, a tutti i costi di immobilizzazione e gli ammortamenti - ha messo un tetto massimo agli aumenti (il 6,5 per cento inflazione compresa) e ha inviato il pacchetto agli Ato per stilare i loro programmi e sottoporli poi all'approvazione finale della stessa Authority per l'Energia. L'elenco delle voci, però, ha mandato di traverso le feste di Natale a molti dei protagonisti del settore. «Il nuovo meccanismo tariffario è un capolavoro che riesce nello stesso tempo a violare il risultato del referendum e a disincentivare invece che ad aiutare gli investimenti - dice Corrado Oddi del Forum dell'acqua - Il "no" alla remunerazione è stato aggirato in modo truffaldino». Come? «Con la voce costo della risorsa finanziaria sul capitale immobilizzato che dà una remunerazione camuffata del 6,4 per cento, cifra cui si somma un curioso riconoscimento di oneri fiscali sui contributi a fondo perduto dello stato che in realtà riporta oltre il 7 per cento la remunerazione reale - aggiunge Oddi - Come dire che i cittadini pagano due volte: finanziando l'impresa con la fiscalità e poi con lo sgravio degli oneri in bolletta». A far andare un diavolo per cappello agli ambientalisti che chiedono il ritiro della delibera e le dimissioni

dell'Autorità - è pure l'allungamento degli ammortamenti da 25 a 40 anni. «Così si finiscono per scoraggiare gli investimenti». In trincea sono pronte a scendere pure le società che portano l'acqua direttamente nei rubinetti delle case degli italiani. Sono aziende rimaste al 90 per cento di proprietà pubblica, dove le realtà più grandi corrispondono al Consorzio Acqua potabile in provincia di Milano, allo Smatt di Torino, all'Acquedotto Pugliese. Ma ci sono anche realtà quotate in Borsa, come la romana Acea, l'emiliana Hera, dove i comuni sono comunque tuttora i detentori del pacchetto di maggioranza. E ci sono anche casi come Iren, che proprio per rilanciare gli investimenti ha da poco aperto il suo capitale a un socio privato come il fondo infrastrutturale «istituzionale» F2i. Una eterogeneità che potrebbe causare non pochi problemi, come spiega Adolfo Spaziani, direttore generale di Federutility, l'associazione che raccoglie i gestori pubblici dei servizi gas, elettricità ed acqua. «La pubblicazione del nuovo metodo tariffario è importante perché si tratta di un provvedimento atteso da molti anni. Purtroppo non sufficiente a recuperare il ritardo accumulato dal settore in materia di investimenti. Le cifre sono chiare: a fronte di quattro miliardi all'anno necessari, ne sono stati programmati dalle autorità d'Ambito (i soggetti pubblici territoriali responsabili dei servizi idrici, ndr) 2,5 mentre attualmente con difficoltà se ne fanno la metà». Non farli significa aumentare il debito intergenerazionale e la rottura di sistemi naturali. Non possiamo parlare un giorno di siccità ed un altro di alluvioni. Ma non è solo questo. Adolfo Spaziani in queste settimane è impegnato in una sorta di «giro d'Italia» per spiegare i cambiamenti in atto e cercare di evitare il più possibile contenziosi. «I ricorsi contro l'Autorità ce li aspettiamo. Come associazione faremo di tutto per evitarli, perché ogni ulteriore ritardo applicativo del metodo, comporterà ritardi negli investimenti».

[ I PROTAGONISTI ] Nelle foto qui sopra, il presidente di Federutility , l'associazione delle utilities italiane, Roberto Bazzano (1), Gioacchino Maselli (2), amministratore unico dell' Acquedotto Pugliese dallo scorso novembre in sostituzione di Ivo Monteforte , Marco Doria (3), attuale sindaco di Genova e Vito Gamberale (4), amministratore delegato del fondo infrastrutturale F2i. Il problema è quello di conciliare la necessità di effettuare forti investimenti, che hanno accumulato uno spaventoso ritardo, con l'obbligo derivante dal referendum di non garantire una remunerazione del capitale

Foto: Qui sotto, una bolletta dell'acqua Nella foto a destra, Guido Bortoni , presidente dell' Autorità per l'energia e il gas

[ L'INTERVISTA ]

## Bortoni: "Nessun aumento se le imprese non mantengono gli impegni sugli investimenti"

PARLA IL PRESIDENTE DELL'AUTORITÀ PER L'ENERGIA E IL GAS: "NON CI PUÒ ESSERE REMUNERAZIONE DEL CAPITALE MA CI SARANNO I COSTI STANDARD: UN OPERATORE PUÒ ESSERE PIÙ BRAVO DI ALTRI E AVERE MARGINI PIÙ ELEVATI"

(e.l., l.pa.)

Milano Promette «trasparenza nelle bollette per un servizio più efficiente». Garantisce che prioritaria sarà la «lotta agli sprechi». Nonché «un controllo rigoroso delle spese». Le quali verranno rimborsate «solo quando gli investimenti verranno effettivamente realizzati». Guido Bortoni, presidente dell'Autorità per l'energia e il gas sa che il governo non gli ha fatto un bel regalo. Il decreto Salvalitalia gli affida il controllo del settore idrico, che vede come primo atto la definizione delle nuove tariffe, che saranno inevitabilmente adeguate al rialzo, in modo da consentire quegli investimenti di cui la nostra rete ha urgenza. Ma sa bene che, comunque si muoverà, troverà l'opposizione dei comitati che hanno vinto il referendum, ma anche delle società, a loro volta pronte a dar battaglia. In questa intervista ad Affari&Finanza (rilasciata assieme ai membri della commissione Alberto Biancardi, Valeria Termini, Luigi Carbone, Rocco Colicchio e al responsabile del servizio idrico Egidio Dell'Oste) spiega come l'Autorità si muoverà nei prossimi mesi. Il governo vi ha affidato il compito di fissare le nuove tariffe. Tenendo conto che dovranno garantire gli investimenti di cui il sistema ha bisogno sarà inevitabile parlare di aumenti medi. È già possibile calcolare di quanto? «L'introduzione delle nuove tariffe avverrà in due fasi. La prima riguarda il 2012 e il 2013 e si riferisce ai criteri delle tariffe transitorie. Stiamo aspettando dalle autorità d'ambito le proposte per le nuove tariffe che dovremo valutare e approvare entro marzo. Il metodo definitivo entrerà in vigore dal primo gennaio dell'anno prossimo. In questa prima fase, ci potremmo aspettare un incremento medio che, al massimo, potrà aggirarsi tra il 5 e il 6,5 per cento annuo». In questi tempi di recessione e sacrifici, anche se è vero che in Italia si paga una delle tariffe più basse d'Europa, non è una bella notizia. «Anche senza il nostro intervento le tariffe sono già aumentate in molto ambiti. Ma con il metodo che abbiamo individuato, le tariffe transitorie non potranno essere più alte di quanto sarebbero aumentate senza il nostro intervento. Il consumatore sappia che le tariffe saranno strettamente legate agli investimenti nelle infrastrutture e per la tutela della qualità dell'acqua, intesa come disponibilità e salubrità della risorsa». Federutility, l'associazione che raccoglie le società pubbliche che gestiscono nel 90% dei casi il servizio, parla nella fase di avvio di 5 miliardi di euro di investimenti per scendere a 2,5 miliardi a regime. Sarà difficile che non vengano coperti da aumenti in tariffa. «Non possiamo ancora confermare queste cifre. Daremo la nostra valutazione una volta finita la fase di monitoraggio. Chiedo ai consumatori, come alle imprese, che l'Autorità venga giudicata, dal livello di efficienza degli investimenti e dalla qualità del servizio. Non ci saranno più riconoscimenti tariffari a piè di lista. Gli investimenti verranno pagati una volta effettuati i lavori, non prima». Ma quali strumenti avrete per garantire che i lavori vengano effettuati. Potrete sanzionare le aziende? «Certo, la legge ci assegna gli stessi poteri di cui disponiamo per il controllo del servizio gas ed energia elettrica. Possiamo sia dare impulso agli investimenti, così come effettuare controlli, verifiche preventive sui lavori e sulla destinazione degli investimenti. Possiamo stabilire sanzioni ma anche abbassare le tariffe nel caso di ritardi sui lavori». Ma che interesse potrebbe avere un privato a investire nel servizio visto che l'esito del referendum ha stabilito che non può essere riconosciuta alcuna forma di remunerazione del capitale? «L'esito del referendum ha collocato i servizi idrici su un piano diverso rispetto a gas ed elettricità. Non c'è remunerazione fissa del capitale, ma faremo riferimento ai costi standard per le opere. Un operatore può essere comunque più bravo di altri e avere margini migliori. Questo ci permetterà, ogni quattro anni, di rivedere gli standard e i livelli dei costi, in modo che si generi un effetto di omogeneizzazione e maggior efficienza. L'autorità dovrà essere severa nel fissare gli standard e gli operatori bravi nell'abbattere i costi». La associazioni che hanno promosso il referendum e il Forum dell'acqua

sostengono che avete trovato un modo per aggirare l'esito del referendum. «Il metodo che applichiamo, il pieno riconoscimento dei costi sopportati, viene indicato sia dalla Commissione europea sia dalla stessa Corte Costituzionale nella sentenza con cui ha ammesso il referendum. Inoltre, bisognerebbe tener conto che la stragrande maggioranza delle società di gestione è di proprietà pubblica, per cui i referendari dovrebbero essere i loro migliori amici». Ma è anche vero che le società più importanti sono controllate dai Comuni, ma sono anche quotate in Borsa e come tali hanno la ricerca del profitto come una delle loro primarie caratteristiche. «Anche per questo dobbiamo fare il massimo sforzo per la trasparenza degli investimenti. A prescindere dal regime di proprietà, noi controlleremo che le opere vengano realizzate e che non ci siano extraprofiti. Anche se i profitti, lo ribadisco, non sono del privato ma arrivano a società per la stragrande maggioranza pubbliche e quindi di tutti». L'Autorità sta lavorando anche per una bolletta che abbia caratteristiche comuni per tutta Italia. Ma riuscirete a renderla leggibile anche per il cittadino medio o sarà al limite dell'incomprensibile come quella energetica? «La bolletta è un documento contrattuale e come tale deve avere una parte molto dettagliata, magari di utilizzo limitato ma non se ne può fare a meno. Anche sulle bollette stiamo lavorando perché vengano uniformate e rispondano a caratteristiche uguali per tutti gli ambiti. Cercheremo di rendere il più leggibile possibile alcuni dati significativi: oltre al calcolo della tariffa anche la quantità di acqua consumata, con un raffronto con i mesi precedenti, e la qualità dell'acqua che esce dai rubinetti. Dal 2013, le bollette dovranno quindi essere più semplici, più trasparenti e non più care».

Foto: In basso, un'immagine di lavori parlamentari Il decreto Salvalitalia ha affidato all' Autorità per l'energia e il gas anche il controllo del settore idrico

focus pmi

## Redditometro, il rebus sul software spaventa milioni di famiglie italiane

RITENUTI POCO CHIARI I CRITERI PER COSTRUIRE IL PROGRAMMA. I CONTRIBUENTI DOVRANNO CONSERVARE GLI SCONTRINI DI BEVANDE E ABBIGLIAMENTO? L'AGENZIA DELLE ENTRATE POTRÀ FARE 35.000 VERIFICHE L'ANNO. COME SARÀ INDIVIDUATO CHI SOTTOPORRE A CONTROLLO?

Vito de Ceglia

Milano Sul redditometro si sono create molte aspettative e anche qualche legittimo timore. In particolare, c'è chi teme che l'introduzione di questo strumento possa incidere sul tenore di vita degli italiani, già alle prese con la crisi. E che possa portare un'ulteriore spinta alla contrazione della domanda interna. La preoccupazione è legata, principalmente, da alcuni aspetti poco chiari contenuti nel decreto che fissa i criteri per la costruzione del software che consente all'Agenzia delle Entrate di effettuare i controlli da redditometro e che produce una tabella con lo scopo di registrare gli scostamenti tra spese, risparmi e reddito dichiarato, al netto dei disinvestimenti su cui si fonda il cosiddetto "redditest". Sebbene lo strumento si basi su dati di spesa reali, molti gruppi di spesa si fondano su stime realizzate dall'Istat per analizzare i consumi medi delle famiglie italiane: si tratta di ben 23 gruppi di voci di spesa su 43 gruppi totali. Sono stime costruite per scopi nettamente differenti dall'accertamento del reddito dei contribuenti e delle quali, peraltro, non si conosce il peso effettivo sulla stima complessiva. Le stesse tipologie di contribuenti fanno sorgere qualche perplessità. Sono 11 tipologie familiari per 5 aree geografiche: Nord Ovest, Nord Est, Centro, Sud, Isole. Ma la divisione territoriale in aree, in diversi indicatori, da anni sta cedendo il posto, piuttosto, a divisioni tra aree urbane e aree extra urbane. I problemi creati dal redditometro, quindi, sono legati soprattutto ai metodi di applicazione. Ritornando ai gruppi di spesa e alle stime sui consumi dell'Istat, si tratta di valori difficilmente contestabili. Tra le voci legate all'Istat, per esempio, rientrano le spese per bevande o per abbigliamento. Come le si può contestare? Si tratta di una prova "diabolica". Fra l'altro, conservare gli scontrini delle spese effettuate, oltre ad essere impossibile, non costituisce una prova a discarico: gli scontrini relativi alle maggiori spese potrebbero essere stati gettati via. Inoltre, è evidente la difficoltà di provare prestiti ricevuti da genitori, parenti, amici non documentati da passaggi bancari. Eppure, basta che il reddito dichiarato si scosti dal reddito stimato dal fisco del 20% (e del 33% qualora il contribuente oggetto di accertamento sintetico sia imprenditore individuale o lavoratore autonomo, coerente agli studi di settore) che può scattare il redditometro. Il cittadino comune, insomma, si sta convincendo che questo strumento obblighi, o quanto meno induca, il contribuente ad adeguarsi al risultato emerso dal "redditest", perché altrimenti l'amministrazione finanziaria procederà alla verifica. Sulle verifiche, del resto, non è stata ancora fatta trasparenza. L'Agenzia delle Entrate conta circa 30mila dipendenti e ha già fatto sapere che non potrà effettuare più di 35mila accertamenti all'anno su circa 22 milioni di famiglie, poiché è ai nuclei familiari che si applica il nuovo strumento. Come saranno scelti i contribuenti da sottoporre all'accertamento? Si andrà alla ricerca di "abituali" evasori, magari mettendo nel calderone anche contribuenti che per semplici errori materiali negli ultimi anni siano stati "pizzicati" e non hanno versato poche decine o anche poche centinaia di euro? L'evasione fiscale è un problema molto grave. Tanto più perché l'aumento della pressione non la sta arginando. Anzi, molti piccoli imprenditori accusano la tendenza a privilegiare le società di capitali rispetto alle società individuali. Nelle prime la pressione fiscale nel tempo si è ridotta su 2 grandi tributi: l'Ires e l'Irap. L'Ires è diminuita dal 37% al 33% e poi al 27,5% e la prevista compensazione con le indeducibilità non sempre ha determinato un aumento della base imponibile. Per quanto riguarda l'Irap, l'aliquota per le società di capitali è calata dal 4,25% al 3,9%. Se vogliamo combattere l'evasione - osservano alla Cna, la Confederazione degli artigiani e delle Pmi - servono norme in grado di intervenire, oltre che su evasori totali e semi-totali, sui grandi patrimoni occultati tramite sofisticati escamotage finanziari. Da quando è scoppiata la crisi, al contrario, sembra che il legislatore si sia impegnato a rendere più complicata la vita degli imprenditori trasparenti, anche alla guida di attività minuscole o alle prime armi, proprio quando costoro avevano bisogno

di tempo ed energie da dedicare alla sfida globale. Dalla primavera del 2008 a oggi, secondo uno studio della Cna, sono state introdotte ben 10 nuove comunicazioni a carico delle imprese e ogni obbligo rappresenta un nuovo tributo. Agli imprenditori, invece, è il parere della Cna, servono norme semplificatrici, e vanno rivisti tutti gli obblighi di comunicazione (tranne quelli che possono realmente contribuire alla lotta all'evasione) e riducendo a due i regimi speciali di determinazione del reddito: un regime semplificato fondato sulla determinazione del reddito per cassa, per il quale si deve prevedere un'aliquota agevolata per chi comincia un'attività, e un regime forfettario per le micro imprese estremamente semplificato. Indispensabile inoltre, secondo la Cna, l'utilizzo dei proventi della lotta all'evasione per favorire i contribuenti onesti, finora non attuato, e il proseguimento della politica di collaborazione tra Amministrazione fiscale e organizzazioni di categoria, che ha dato ottimi risultati per la nascita e per la revisione periodica degli studi di settore.

Foto: L'Agenzia delle Entrate ha 30mila dipendenti e ha già fatto sapere che non potrà effettuare più di 35mila accertamenti all'anno su circa 22 milioni di famiglie a cui si applica il nuovo strumento

Foto: Per combattere l'evasione osserva Cna - servono norme per intervenire su evasori totali e semitotali ma anche su grandi patrimoni occultati con escamotage finanziari

## "Giusto estirpare il cancro evasione ma meno pressione sulle ditte oneste"

PARLA IL PRESIDENTE DELLA CNA SERGIO SILVESTRINI: "RESTITUIRE ALL'ITALIA SANA I SOLDI RECUPERATI INVECE DI METTERLI NEL CALDERONE. TASSAZIONE OMOGENEA PER LE IMPRESE. SBAGLIATO APPLICARE AI CAPANNONI LA STESSA IMU DELLE SECONDE CASE PERCHÉ NOI PRODUCIAMO RICCHEZZA E NON SIAMO ACCUMULATORI DI BENI. IRAP DA RIFARE, PASSO AVANTI SULL'IVA"  
(g.mar.)

Milano «Abbiamo da troppo tempo un sistema fiscale impegnato a tenere nel mirino le imprese e il lavoro. A questo punto, e con questa crisi, diminuire la pressione fiscale sulle imprese e sul lavoro ritengo sia un compito e un dovere imprescindibile per chi ci governerà, chiunque sia». Alla vigilia del convegno sul fisco organizzato dalla Cna a Firenze per venerdì prossimo, e a poco più di un mese dalle elezioni, il segretario della Confederazione nazionale degli artigiani e delle piccole imprese, Sergio Silvestrini, manda un messaggio forte alla classe politica. Presidente, in Italia l'economia sommersa è impressionante, calcolata tra i 255 e i 275 miliardi, e sul fronte fiscale costituisce il problema dei problemi. «L'evasione fiscale è un cancro perché sottrae risorse importanti alle realizzazioni di infrastrutture, alla incentivazione della ricerca e delle attività innovative, alle politiche di innovazione e riqualificazione del welfare. Ma soprattutto ferisce la concorrenza leale. La pressione fiscale sulle imprese oneste ha superato il 55% e la pressione sui profitti delle imprese è oltre il 68%». Vista l'attuale situazione dei conti pubblici, dove si possono reperire le risorse per alleggerire la pressione fiscale? «Lo scorso anno sono stati recuperati 12 miliardi di evasione. Bene, questi soldi devono andare alla parte sana dell'Italia, non finire nel calderone delle entrate. Le imprese e i lavoratori onesti, le famiglie, devono sentire i benefici di questo risultato. Va sicuramente abbassato, ad esempio, il cuneo fiscale sul lavoro dipendente, che è ingiusto e blocca i consumi». E per le imprese? «Prima di tutto bisogna rendere omogenea la tassazione. Vanno applicate aliquote uguali a tutte le imprese, qualsiasi attività svolgano, qualunque dimensione abbiano, siano esse imprese individuali, di capitale o cooperative. E poi intervenire sui criteri stessi di Imu, Irap, Tarsu e Iva». Cominciamo dall'Imu. Che cosa contesta la Cna della nuova imposta? «Che i capannoni siano stati parificati alle seconde case. Cosa dobbiamo fare per far capire a tutti che negozi, capannoni e via dicendo non sono il risultato di un accumulo di patrimonio. Servono a produrre ricchezza per il Paese». Ma anche l'Ici colpiva i beni immobili delle imprese. «Lo so benissimo. Però, l'aumento della pressione fiscale dettato dall'Imu è stato impressionante. Secondo le nostre stime, se viene confermata la tendenza dei Comuni a raggiungere l'aliquota del 10,6 per mille sugli immobili strumentali, l'aumento a carico delle imprese oltrepasserebbe i 10 miliardi. Come se non bastasse, dobbiamo aggiungere all'elenco della fiscalità generale anche la Tares, che diventerà un'altra imposta scollegata dal servizio cui si riferisce. In Italia, sembra che i prelievi siano studiati non per far funzionare meglio l'economia, ma per soffiare sulla crisi». Capitolo Irap, in che modo quest'imposta dovrebbe essere modificata? «Va smontato il meccanismo che la lega non agli utili delle imprese ma al numero di dipendenti. In un momento di gravissima crisi occupazionale, la ritengo una cosa insensata». Mentre sull'Iva c'è stato invece un miglioramento: l'Iva per cassa, ad esempio, era stata chiesta dalle organizzazioni di categoria. Che cosa c'è che non va? «Intendiamoci, è un passo avanti. Però, ora dobbiamo lavorare per ampliare il raggio d'applicazione del criterio di cassa. In altre parole, dobbiamo costruire anche il reddito per cassa. Le imprese si trovano in uno squilibrio permanente. I pagamenti arrivano, complice la crisi, sempre più in ritardo ma l'erario chiede il versamento delle tasse anche su fatture non ancora liquidate e utili non ancora maturati. Per fortuna qualcosa si sta muovendo, su questo fronte». In particolare, a che cosa si riferisce? «Ho letto che i giudici di Milano hanno evitato il fallimento di un imprenditore che non riusciva a pagare le tasse perché non era stato pagato dallo Stato. Ma non possiamo affidare alla magistratura, che si occupa della punizione dei delinquenti, anche la ricerca della giustizia fiscale. Però, notiamo che la strada della collaborazione, con cui

sono stati creati gli studi di settore, sia uno strumento di indubbia efficacia, non è stata purtroppo percorsa per l'introduzione del redditometro». Ma il redditometro non è uno strumento per combattere meglio l'evasione fiscale? «Nella calza della Befana avremmo potuto trovare di meglio. Il redditometro è uno strumento che, al di là delle parole, introduce ulteriori elementi di stress nei contribuenti». Si spieghi meglio. «Per anni ci siamo battuti per una collaborazione leale e reale tra imprese e fisco, quella che gli inglesi chiamano compliance e spinge i contribuenti all'adempimento spontaneo degli obblighi fiscali. Ma il redditometro ci riporta indietro. Toglie certezze. Rischia di riaccendere vecchi incendi tra amministrazione finanziaria e contribuenti, di far credere tutti un po' evasori. E io invece sogno altro. Sogno un'Italia matura, più civile. Sogno la Svizzera, dove l'ufficio delle imposte avvisa le aziende una settimana prima di cominciare l'ispezione. Sogno la Germania, dove se devi avere un rimborso dal fisco, una volta chiusa la pratica in un ufficio, passi nell'ufficio accanto e c'è un funzionario che ti riempie un assegno con l'importo che ti è dovuto. Un fisco che funziona rappresenta un asset formidabile: è l'arma migliore per far funzionare un Paese e per vincere la battaglia per lo sviluppo e la crescita».

Foto: Silvestrini: "L'evasione fiscale è un cancro perché sottrae risorse allo sviluppo del Paese ma soprattutto perché ferisce la concorrenza leale".

Foto: "Va abbassato il cuneo fiscale sul lavoro dipendente che è ingiusto e blocca i consumi" sostiene Sergio Silvestrini

Foto: Il segretario di Cna Sergio Silvestrini (foto) parla alla vigilia del convegno di Firenze sul fisco e a poco più di un mese dalle elezioni

EDILIZIA E AMBIENTE

## Conto termico, non solo il fotovoltaico

PREVISTI INCENTIVI DA 900 MILIONI DI EURO PER INTERVENTI DI PICCOLE DIMENSIONI FINALIZZATI ALL'INCREMENTO DELL'EFFICIENZA E PER LA PRODUZIONE ANCHE DI ENERGIA AEROTERMICA, GEOTERMICA O IDROTERMICA

Rosa Serrano

Roma Con il Conto Termico incentivi per 900 milioni di euro per interventi di piccole dimensioni finalizzati all'incremento dell'efficienza energetica e per la produzione di energia termica da fonti rinnovabili. Con la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale del 2 gennaio di quest'anno del decreto ministeriale, per l'accesso al meccanismo di incentivazione sono disponibili 700 milioni di euro per soggetti privati (persone fisiche, condomini e soggetti titolari di reddito di impresa o di reddito agrario) e 200 milioni per amministrazioni pubbliche. Ecco, in concreto, le tipologie di interventi incentivabili a favore dei soggetti privati: sostituzione di impianti di climatizzazione invernale esistenti con impianti di climatizzazione invernale dotati di pompe di calore, elettriche o a gas, utilizzando energia aerotermica, geotermica o idrotermica; sostituzione di impianti di climatizzazione invernale o di riscaldamento delle serre esistenti e dei fabbricati rurali esistenti con impianti di climatizzazione invernale dotati di generatore di calore alimentato da biomassa. Ulteriori interventi agevolabili per i soggetti privati: installazione di impianti solari termici, anche abbinati a sistemi di solar cooling e sostituzione di scaldacqua elettrici con scaldacqua a pompa di calore. Per le sole aziende agricole può essere incentivata, oltre alla sostituzione, l'installazione di impianti di climatizzazione invernale dotati di generatori di calore alimentati da biomassa. Ance evidenzia che l'incentivo è corrisposto in rate annuali costanti, per la durata definita per ogni tipologia di intervento, che può essere 2 anni, per gli interventi meno "impegnativi" come, ad esempio, sostituzione di impianti di climatizzazione invernale con potenza inferiore o uguale a 35 kW, o 5 anni, per quelli generalmente più costosi come, ad esempio, l'installazione di collettori solari termici, anche abbinati a sistemi di solar cooling, con superficie solare lorda superiore a 50 metri quadrati e inferiore o uguale a 1000 metri quadrati. Se l'ammontare totale dell'incentivo non è superiore a 600 euro, l'incentivo è corrisposto in un solo anno. Dall'importo calcolato va poi detratto un corrispettivo pari all'1%, trattenuto alla fonte per la copertura dei costi sostenuti dal Gse e dall'Enea per lo svolgimento delle attività, con un massimale di 150 euro. In generale, per gli interventi di produzione di energia termica da fonti rinnovabili, l'incentivo annuo è proporzionale alla produzione stimata di energia termica in un anno per lo specifico impianto, attraverso un coefficiente di valorizzazione dell'energia. Solo per gli scaldacqua a pompa di calore l'incentivo è determinato diversamente, consistendo nel 40% della spesa sostenuta per l'acquisto, con un tetto fino a 700 euro per prodotti con le maggiori capacità. Le spese sostenute per le diagnosi energetiche preliminari e le certificazioni energetiche successive all'intervento sono incentivate nella misura del 50% per i soggetti privati e del 100% per i soggetti pubblici. I soggetti, sia pubblici che privati, ai fini dell'accesso agli incentivi, possono avvalersi dello strumento di finanziamento tramite terzi o di un contratto di rendimento energetico, oppure di un servizio energia, anche tramite l'intervento di una "Esco". Ance segnala che l'incentivo non è cumulabile con altri incentivi statali, fatti salvi i fondi di garanzia, i fondi di rotazione e i contributi in conto interesse. Per le pompe di calore e il solare termico, il privato ha, quindi, la possibilità di scegliere tra l'incentivo previsto dal Conto Termico, spalmato su 2 o 5 anni, e la detrazione del 55%, in 10 anni, attualmente valida fino al 30 giugno 2013. Per accedere agli incentivi, gli interessati devono presentare domanda al Gse attraverso l'apposita scheda-domanda, che verrà resa disponibile dal Gse sul suo sito internet non oltre il 4 marzo 2013, entro 60 giorni dalla data di effettuazione dell'intervento o di ultimazione dei lavori, ovvero entro 60 giorni successivi alla data in cui è resa disponibile la scheda-domanda. I soggetti privati possono presentare istanza di accesso al regime incentivante fino a 60 giorni dopo il raggiungimento di un impiego di spesa annua cumulata per gli incentivi pari a 700 milioni di euro, limite che per i soggetti pubblici scende a quota 200 milioni di euro. Ai fini dei controlli amministrativi e tecnici svolti dal Gse, il

soggetto beneficiario deve conservare per tutta la durata dell'incentivo e per i cinque anni successivi all'erogazione dell'ultimo importo, i documenti originali allegati alla domanda, nonché le fatture relative alle spese sostenute e le ricevute dei bonifici bancari o postali effettuati per il pagamento, comprese quelle per l'acquisto delle biomasse finalizzate all'alimentazione degli impianti incentivati.

Foto: I soggetti privati possono presentare istanza di accesso al regime incentivante fino a 60 giorni dopo aver raggiunto la spesa annua cumulata

Ricette per uscire dalla crisi Federmacchine: «Segnali di ripresa grazie a Cina e Usa». Ma resta il problema del blocco dei consumi interni

## Export I nuovi cavalieri del Made in Italy

Dalle borsette alle turbine a gas, ecco chi realizza più del 90% oltre confine. E molti producono tutto in casa  
MARIA SILVIA SACCHI

La differenza si vede già aprendo i loro siti; sui quali è possibile scegliere tra un ventaglio di lingue che vanno dallo sloveno al portoghese, al mandarino, turco, norvegese e via andando. Se non, addirittura, si aprono direttamente sulla pagina in inglese. E se si guarda nei loro bilanci la voce Italia spesso proprio non esiste. Perché il loro interlocutore è il mondo.

Mentre da tutte le parti fioccano dati negativi - l'ultimo, venerdì, con la revisione al ribasso delle stime sul Pil fatta dalla Banca d'Italia e il conseguente rinvio della ripresa al 2014 anziché a quest'anno - c'è una punta dell'industria manifatturiera che di italiano ha la testa e (molto spesso) l'intera produzione; ma non i ricavi che derivano per il 70, l'80, il 90% e anche oltre dagli Stati Uniti e dalla Cina, dalla Russia e dall'America del Sud, dall'Africa, dall'India. E, tolta qualche eccezione, si tratta di imprese di medie, se non di piccole, dimensioni. Cresciute con la valigia in mano a vendere made in Italy.

### Medie

Sempre più meccanica (44,4 miliardi di saldo commerciale attivo) che moda, che pure resta uno dei punti forti: da Armani a Zegna, da Prada a Diesel a Ferragamo, Valentino, Canali, per citare qualche nome con peso dell'export dall'80% in su. Mentre inizia a vedersi l'alimentare.

Non bisogna farsi ingannare dalle medie: se pure l'alimentare italiano ha un tasso di export sul fatturato che non arriva al 20%, ci sono al suo interno settori fortemente esportatori come gli alcolici (quasi 75%) o che stanno spingendo (olio, pasta, vino, riso, conserve vegetali - trainate dal pomodoro - e succhi di frutta, tutte tra il 40 e il 50%). Anche nella meccanica varia il 54,9% di media è frutto di punte come le turbine a gas e le turbine a vapore, gli impianti per l'industria dolciaria o i forni industriali (vedere grafico) e la più bassa propensione all'export delle macchine per la sicurezza dell'uomo e dell'ambiente, la logistica e movimentazione merci e altro.

### Trasformazioni

È dall'automazione-meccanica-gomma-plastica che vengono ormai oltre i due terzi del surplus italiano, spiega Marco Fortis, vice presidente di Fondazione Edison. «Nel corso dell'ultimo decennio - dice - si è assistito a una profonda trasformazione dell'export del made in Italy, che è divenuto sempre più caratterizzato dai beni della meccanica e dai mezzi di trasporto diversi dagli autoveicoli. L'Italia non ha delocalizzato tanto - prosegue l'economista - e avere avuto una grande diversificazione si è rivelato un elemento di forza perché il nostro saldo commerciale non dipende da pochi grandi gruppi come in altri Paesi. Abbiamo un centinaio di settori con surplus commerciale sopra ai 500 milioni di euro che, messi tutti insieme, contribuiscono al surplus manifatturiero italiano che nel 2012 arriverà a 90 miliardi di euro, il punto più alto mai raggiunto». Il tessile-abbigliamento, per fare un esempio, nei primi nove mesi dello scorso anno ha avuto un saldo pari all'intero 2011.

### Segnali

Dall'automazione-meccanica arrivano buoni segnali: «L'apertura dell'anno dà sensazioni molto più positive della chiusura del 2012 - dice infatti Giancarlo Losma, presidente di Federmacchine, la federazione delle associazioni dei produttori di beni strumentali -. Non escludo che i prodromi della ripresa possano essere già in atto; se ripartono gli investimenti devono partire da noi che facciamo le macchine che l'industria manifatturiera usa per produrre. Per quanto ci riguarda stimiamo di chiudere il 2013 con un fatturato in crescita del 3-4% grazie ai Paesi extra Ue, gli Stati Uniti innanzitutto, ma anche la stessa Cina, che aveva rallentato, adesso è in ripresa». «C'è un grande potenziale - aggiunge Sandro Bonomi, presidente di Anima, l'associazione della meccanica varia -. Quello di cui avremmo bisogno è un maggior supporto del sistema

Paese. Sembrano frasi fatte, ma quando ci si confronta con la Francia o la Germania si scopre che non è così...»

Al governo che verrà sono rivolte le attese dell'industria. «Per vincere fuori casa bisogna risolvere i problemi in casa - dice Michele Tronconi, presidente di Smi, l'associazione del tessile-abbigliamento -. La moda dimostra che non abbiamo un problema di domanda mondiale, perché sta aumentando la quota di popolazione benestante. Abbiamo un problema di offerta: i mercati che crescono chiedono il vero made in Italy, ma di produzione in Italia se ne fa sempre meno (la moda ha molto delocalizzato, ndr) perché è sempre meno competitivo ed è disincentivata, troppe imposte e troppi oneri impropri».

E qui si torna alla crisi italiana, con i consumi fermi immobili. Ma non tutte le industrie possono vivere di export. «Il primo intervento per far ripartire i consumi - sintetizza per tutti Filippo Ferrua Magliani, presidente di Federalimentare - è non colpire il mercato interno con tassazioni di qualsiasi tipo».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Con la valigia in mano

Foto: Maramotti

Il caso Nel settore pubblico il calcolo della quota retributiva si farà sull'ultimo stipendio e non su quello al 2011

## Pensioni, il trucco salva-promozioni

SERGIO RIZZO

U na bella fregatura, per gli alti burocrati dello Stato. Dopo essersi visti allineare i superstipendi al limite massimo della paga del presidente di Cassazione, contavano di salvare almeno la superpensione. Invece, maligno, il governo gli taglierà anche quella. Anche se, più che dell'esecutivo, la responsabilità qui è di una interpretazione dell'Inpdap, l'ente di previdenza dei dipendenti pubblici confluito nell'Inps.

La riforma delle pensioni targata Elsa Fornero ha stabilito il principio che a partire dal primo gennaio 2012 scatta per tutti il contributivo pro rata. Che cosa significa? Semplice: chi era escluso dall'applicazione della riforma Dini (per capirci quella che ha introdotto il principio in base al quale la pensione si misura non più in rapporto allo stipendio ma ai contributi effettivamente versati) perché all'entrata in vigore di quella legge il primo gennaio 1996 aveva almeno 18 anni di versamenti, avrà l'assegno calcolato in base al sistema retributivo fino al 31 dicembre 2011, e in base al metodo contributivo per i periodi successivi.

La regola vale sia per i dipendenti pubblici che per quelli privati. Ma con una differenza non da poco, secondo quella interpretazione dell'Inpdap. E cioè che per i primi la fetta di pensione rapportata alla retribuzione, cioè la più ricca, si calcola sull'ultima busta paga intascata prima di lasciare il lavoro anziché sullo stipendio bloccato al 31 dicembre 2011, come sarebbe logico e come infatti avviene per i privati. La motivazione è che in quel caso i superburocrati titolari di retribuzioni stellari avrebbero avuto pensioni altrettanto astronomiche, perché proporzionate agli stipendi precedenti al taglio (scattato soltanto nel 2012). Ottimo e abbondante.

Peccato però che l'interpretazione, ha denunciato con una serie di lettere al ministero del Lavoro e all'Inps Edmondo Iannicelli, sindaco di Ispani (un piccolo Comune in Provincia di Salerno) produca effetti collaterali mica da ridere. Favorendo ancora una volta, in un Paese sempre meno per giovani, i dipendenti più anziani. Perché consente di fatto il perpetuarsi della vecchia cattiva abitudine delle promozioni ottenute appena prima di andare in pensione, per far lievitare spesso in modo abnorme l'ultima busta paga e quindi l'assegno previdenziale. Nel settore militare, per esempio, l'avanzamento di grado all'atto del congedo non è una consuetudine: è la regola. Il colonnello va sempre in pensione da generale. Ma questo succede anche nelle altre amministrazioni pubbliche e negli enti locali (caso tipico, quello della polizia municipale).

Va da sé che cristallizzando il calcolo della parte retributiva della pensione alla paga del 31 dicembre 2011 tutto questo non sarebbe stato più possibile. Invece ora l'andazzo continuerà fino a quando non si sarà esaurita la platea di coloro che a tutt'oggi hanno nel pubblico almeno 35 anni di versamenti e godranno di una pensione quasi interamente rapportata allo stipendio.

Il risultato è dunque paradossale: per colpire forse qualche decina di ricchissimi burocrati si è lasciato in vita un meccanismo infernale che favorisce migliaia e migliaia di piccoli inaccettabili privilegi. E qui ancora una volta viene da interrogarsi sul modo in cui vengono fatte le leggi in Italia. Sempre complicate, sempre volutamente nebbiose, sempre bisognose, per essere applicate, di un decreto attuativo o di una circolare esplicativa. Anche quando non è affatto necessario.

Così ogni volta ti assale il dubbio che ci sia qualcosa dietro. Come pure in questo caso. Se l'obiettivo era proprio quello di impedire a un pugno di dirigenti megagalattici di intascare pensioni di platino, non era più facile mettere due righe nella legge, imponendo anche ai loro futuri assegni previdenziali, oltre che ai loro stipendi attuali, di non superare lo stesso tetto?

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Imago Economica

Foto: **Welfare** Antonio Mastrapasqua, presidente del Super Inps

Tendenze Il crollo dell'energia ricavata da fonti fossili: -6,3 per cento, ma vale ancora oltre la metà del totale. L'allargamento del mercato

## Rinnovabili È qui un terzo della produzione

Nel 2013 si supererà quota 100 miliardi di kilowattora, il 35 per cento del prodotto nazionale. Ma i consumi calano

ELENA COMELLI

Il 2012 è stata un'annata verde per la produzione elettrica in Italia e il 2013 lo sarà ancora di più. Nell'anno appena iniziato la generazione di elettricità da fonti rinnovabili sorpasserà la soglia emblematica dei 100 miliardi di kilowattora, secondo le stime del Kyoto Club. «Il valore finale dipenderà molto dalla produzione idroelettrica», spiega il direttore Gianni Silvestrini. Se il contributo dell'idroelettrico si atterrà alle previsioni, nel 2013, le fonti rinnovabili saranno in grado di soddisfare il 31% del fabbisogno elettrico italiano (incluso le importazioni), arrivando al 35% della produzione nazionale, malgrado la crisi.

Su e giù

Nel 2012 la domanda di energia elettrica in Italia è diminuita del 2,8% rispetto al 2011, calando fino a 325,2 terawattora complessivi, contro i 334,6 dell'anno precedente, come risulta dal rapporto di Terna. A livello territoriale, al Nord i consumi sono calati del 2,5%, al Centro del 3,1% e al Sud del 6,1%. Questo è nell'ordine il terzo anno più basso in termini di consumi elettrici negli ultimi dieci anni.

Le uniche fonti energetiche che hanno visto aumentare la loro produzione sono il fotovoltaico e l'eolico. Il fotovoltaico, con 18,3 terawattora prodotti, è aumentato del 71,8% rispetto al 2011. Per valutare la rapidità dello sviluppo dell'energia del sole in Italia, basti pensare che nel 2010 la produzione da fotovoltaico era stata di appena 1,9 terawattora e nel 2009 di 0,7 terawattora. Quindi in quattro anni l'aumento è stato del 2.600%. L'eolico, con 13,1 terawattora prodotti, nel 2012 ha registrato un incremento della produzione del 34,2% rispetto al 2011. Insieme le due fonti, con 31,4 terawattora, hanno coperto il 9,6% della domanda elettrica nazionale. È calata, d'altro canto, la produzione idroelettrica e geotermica, che con 43,3 terawattora (-8,2% rispetto al 2011) e 5,2 terawattora prodotti (-1,4%) hanno garantito il 13,3% e l'1,7% della domanda. Complessivamente, le fonti rinnovabili hanno coperto nel 2012 il 24,6% del fabbisogno elettrico nazionale.

Meno fossili

In caduta, invece, la produzione termoelettrica da fonti fossili, passata dai 218,5 terawattora del 2011 ai 204,8 del 2012 (-6,3%), coprendo così il 62,2% della domanda. Anche le importazioni di elettricità sono diminuite del 5,8% rispetto al 2011 e hanno coperto, con 43 terawattora, il 13,2% della domanda di energia elettrica nazionale.

«Per l'industria italiana delle rinnovabili il 2013 si presenta come un periodo travagliato», precisa Silvestrini. Da un lato il meccanismo delle aste appena introdotto dal governo si farà sentire pesantemente nel settore eolico, che vedrà le nuove installazioni più che dimezzate rispetto al 2012, dall'altro lato il nuovo fotovoltaico non godrà più di incentivi diretti a partire dalla seconda metà dell'anno. «Sul fronte delle rinnovabili termiche, invece, si dovrebbe assistere ad una certa ripresa, grazie ai nuovi incentivi che sono stati attivati all'inizio dell'anno, sicuramente interessanti per le biomasse, ma utili anche per il solare», aggiunge Silvestrini. «È dal comparto termico, peraltro, che ci si aspetta la crescita maggiore nei prossimi anni, per riuscire a raggiungere gli obiettivi rinnovabili del 2020, con vantaggi sia per gli utenti finali che per i produttori», precisa. Nonostante questo rallentamento, la generazione elettrica da fonti rinnovabili è l'unica nettamente in crescita sul mercato italiano e più in generale nel mondo industrializzato.

Con quasi 270 miliardi di dollari investiti globalmente nel settore, il 2012 si è rivelato un'annata meno buona del 2011 (che aveva superato i 300 miliardi), ma comunque molto favorevole in un contesto di rallentamento globale dell'economia.

Orizzonti più larghi

Dai dati del 2012, secondo Michael Liebreich di Bloomberg New Energy Finance, emerge soprattutto un allargamento del mercato oltre i confini dei grandi Paesi industrializzati, come Stati Uniti, Germania, Spagna e Italia, che avevano finora guidato il settore delle rinnovabili. Gli investimenti cinesi nelle fonti pulite sono cresciuti del 20% nel 2012, centrando la cifra record di 67,7 miliardi. Negli Stati Uniti, invece, non si è andati oltre i 44,2 miliardi. Fra i nuovi emergenti, il Sud Africa è arrivato a 5,5 miliardi d'investimenti. Ma il flusso si è allargato anche in Australia, Marocco, Ucraina, Messico, Kenya, Brasile, Etiopia, Cile e Sud Corea: in tutti questi Paesi sono stati realizzati progetti che hanno superato i 250 milioni di dollari nel 2012.

@elencomelli

RIPRODUZIONE RISERVATA

*325,2 TERAWATTORA Il totale della domanda elettrica in Italia nel 2012. Nel 2011 erano 334,6 terawattora (-2,8%)*

**La via italiana** La produzione elettrica da fonti rinnovabili in terawattora

L'analisi Zingale (Solarexpo): «Nel 2013 impianti per 2,5 gigawatt»

## Fotovoltaico Il sole è pallido Ma risplende sull'estero

Anche in questo settore vince chi ha puntato sull'esportazione In Italia dopo la frenata degli impianti a terra si punta sui tetti

ELENA COMELLI

C'è un futuro per il sole in Italia? L'industria fotovoltaica, dopo anni di boom, è tentata dall'emigrazione: la Cina quest'anno sarà il primo mercato del mondo, con un obiettivo governativo di 10 nuovi gigawatt da installare. La Germania, spinta dalla «svolta energetica» con cui punta a uscire dal nucleare, continua a macinare record e chiude il 2012 con quasi 8 gigawatt di pannelli installati, che portano il fotovoltaico tedesco a superare i 32 gigawatt, il doppio dell'Italia. E tutto lascia prevedere che l'avanzata del solare teutonico non si fermerà qui.

In crescita

Negli Stati Uniti, quest'anno le nuove installazioni solari dovrebbero superare per la prima volta quelle eoliche. La Francia sta partendo con un piano di rilancio che si propone lo sviluppo di almeno 1.000 megawatt all'anno, il doppio rispetto a quanto previsto in precedenza. E poi ci sono i nuovi mercati, con in testa Romania e Bulgaria, ma anche Turchia, Medio Oriente, Sud Africa. «Il momento è nero in Italia, con quasi tutti i produttori di celle e moduli in cassa integrazione, ma le aziende sembrano colpite da un eccesso di pessimismo: in fondo quest'anno avremo un mercato da 4-5 miliardi di euro e non si abbandona il quarto o quinto mercato fotovoltaico del mondo solo perché sono finiti gli incentivi», commenta Luca Zingale, fondatore della più importante fiera del settore, Solarexpo, che quest'anno si sposta da Verona a Milano insieme all'esposizione parallela NextBuilding. Zingale prevede per quest'anno 2,5 gigawatt di nuovi pannelli installati per il mercato italiano, una prospettiva dignitosa, anche se lontana dai balzi di 6-7 gigawatt cui eravamo abituati. «La crisi del fotovoltaico è congiunturale, non strutturale», sostiene Zingale.

I calcoli da fare

Quali impianti cresceranno di più? «Abbiamo solo una certezza: è finito il mercato degli impianti a terra. Ma ci sono milioni di metri quadri di tetti in Eternit da bonificare e il fotovoltaico è una soluzione molto remunerativa. Ci sono tutti gli edifici pubblici, su cui vale ancora un'incentivazione molto favorevole. E poi resta il vasto mercato delle case private, dove ormai la copertura dei tetto con i pannelli si è affermata come un ottimo sistema per difendersi dal caro-bolletta», rimarca Zingale. Basterà per rimettere in piedi un'industria che vacilla, con migliaia di posti di lavoro a rischio? «Le imprese del fotovoltaico non stanno ad aspettare la fine degli incentivi con le mani in mano: c'è un forte impulso alla diversificazione e all'internazionalizzazione, soprattutto nel distretto veneto del solare ma anche nel resto d'Italia», spiega Zingale.

Altre tecnologie

C'è chi estende il proprio raggio d'azione ad altre tecnologie: dal fotovoltaico al solare termico, alle pompe di calore e perfino all'illuminazione a Led, per offrire ai clienti un servizio globale di contenimento dei consumi elettrici. C'è chi diversifica puntando su nuovi mercati, non solo i più facili come Romania e Bulgaria, ma anche quelli più lontani, dal Senegal al Madagascar, dalle Filippine al Cile, dove cresce la domanda di autonomia energetica di fronte all'inaffidabilità della rete, per proteggersi dai continui *black-out*. Il fotovoltaico, con la sua straordinaria scalabilità, è la tecnologia ideale per risolvere questo tipo di problemi.

Vedono la luce in fondo al tunnel, infatti, anche le stime globali, come quella di Ihs. Per la casa madre di Cambridge Energy Research, il mercato mondiale del fotovoltaico nel 2013 si ridurrà ancora in termini di fatturato, a causa di un'ulteriore discesa dei prezzi, ma il calo sarà meno pronunciato di quello del 2012: il crollo dai 94 miliardi di dollari del 2011 ai 77 del 2012 dovrebbe toccare il fondo quest'anno a 75 miliardi. Nel 2014, invece, Ihs prevede una ripresa per il mercato globale del sole.

@elencomelli

RIPRODUZIONE RISERVATA

**Noi & gli altri** Le previsioni sullo sviluppo del settore fotovoltaico

Foto: Italyphotopress

Foto: Agenda verde Il ministro dell'Ambiente Corrado Clini

Caro sportello Ricerca della Bocconi sul resoconto di fine anno in arrivo. In dicembre oneri per 217 euro contro i 159 del 2010

## Banche Nuove trappole nei conti correnti

Fra commissioni e spese di chiusura costi saliti del 30% in 24 mesi. Ora si paga anche per la rata del mutuo  
ALESSANDRA PUATO

E un giorno arrivò anche la commissione per pagare il mutuo. È una spesa dovuta alla banca per versare la rata mensile del finanziamento immobiliare, che prima sostanzialmente non c'era e ora viene richiesta quasi ovunque. È in media di un euro e mezzo, ma può toccare i 2,75 euro. È una delle novità di fine 2012, che i risparmiatori possono trovare sull'estratto conto di riepilogo di dicembre, in arrivo in questi giorni.

Le altre cattive notizie sono, rispetto all'anno precedente, il peso della neonata commissione d'istruttoria veloce sugli sconfini, che può toccare i 50 euro al mese (se andate in rosso oltre i 500 euro per più di una settimana); e, più in generale, l'aumento di quasi tutte le spese bancarie nell'anno della Grande Crisi, dal canone della carta di credito al pagamento delle bollette.

### L'impennata

In due anni le commissioni bancarie si sono impennate, arrivando a incidere sull'estratto conto di dicembre - nella stima di un deposito-tipo per un conto corrente ordinario, vedi grafico e scheda - per 217,20 euro nel mese (considerate le spese di chiusura annue), contro i 159,29 euro di fine 2010: +36%. Un'enormità, sei volte l'inflazione (quella cumulata nel biennio è stata del 5,7%, dice l'Istat). Dà il senso di come le banche, nel loro forse peggior periodo della storia, abbiano posto parziale rimedio alla stretta di liquidità, dei vincoli patrimoniali, del rischio default del debito pubblico incassando dalle famiglie sui conti correnti, dove peraltro in questi due anni la forbice dei tassi si è spalancata. Era dello 0,10% (già quasi nullo, quindi) il rendimento medio di un conto corrente ordinario nel 2011, è crollato allo 0,02%. Come dire che, per guadagnare un euro al netto delle tasse, bisogna lasciarne depositati sul conto 6 mila. Al contrario, il tasso passivo è schizzato dal 12,5% al 18%.

I calcoli sono dell'università Bocconi, che per *CorriereEconomia* ha stimato il peso mensile delle commissioni sul conto corrente (e da questa settimana l'appuntamento diventerà semestrale, con un Osservatorio Banche) di fine anno. Dei 217,20 euro di spesa raggiunti nel mese di dicembre, 128,25 euro, più della metà, sono per commissioni addebitate per le operazioni effettuate nel mese, il resto - 89 euro - per le operazioni di chiusura, che incidono a fine anno. Non si può, dunque, moltiplicare i 217 euro di spese di dicembre per 12 mesi, ma un'idea della spesa annua ce la si può fare, e la morale è che il conto ordinario in una banca tradizionale va evitato, ora più che mai. Meglio i conti online, o a pacchetto, o se vi accontentate i low-cost (vedi altro articolo). «Il conto corrente sta cambiando pelle - dice Stefano Caselli che ha curato la ricerca, prorettore all'Internazionalizzazione e docente di economia degli intermediari finanziari in Bocconi -. Non è più un supporto agli altri strumenti finanziari, ma un prodotto a sé. Se viene sempre più colpito dalle commissioni rischia di pregiudicare la relazione con il cliente: se sono tartassato, un conto corrente non lo voglio più. Mi serve un mutuo? Faccio un conto a zero spese ed è finita lì. Sui costi di chiusura, poi, pesa molto ora la commissione d'istruttoria veloce, perché le banche vogliono scoraggiare gli sconfinamenti».

### Le voci nascoste

Ma quali sono le spese da tenere d'occhio? Quelle in crescita, innanzitutto. Dunque, il canone della carta di credito, salito in media nei conti ordinari da 30 a 36 euro, e quello della carta Bancomat, passato da 10 a 15 euro; il pagamento delle bollette: per saldare la Telecom allo sportello (operazione da evitare sempre), la commissione media è aumentata da 2 a 2,50 (due euro e mezzo per pagare il telefono!). E ancora, non si dia per scontato che l'online non costa: per pagare via web la bolletta del gas dell'Eni ci vogliono ormai in media 1,5 euro (era a un euro).

In più ci sono i finanziamenti: per la rata del mutuo preparatevi a una spesa extra di 1,5 euro al mese (era zero in gran parte delle banche), e per quella del prestito la commissione è salita da un euro a 1,5. La spesa

più elevata restano però i bonifici in filiale, in media ormai a 4 euro (dai 3,5 del dicembre 2010) se su altra banca e a 3,5 euro (da 2) su stessa banca. E per prelevare al Bancomat su una banca diversa dalla propria si continua a pagare in media 2 euro.

Per l'Imu, infine, la «sovratassa» bancaria è di 3 euro, come quando c'era l'Ici.

L'unica spesa diminuita è il prelievo di contanti in filiale, da 2 euro a 1,50: commissione particolarmente invisibile, che comunque rimane. «Va messo un tetto ai costi dei conti correnti, generale o per categorie di clienti - propone Caselli - . Il conto corrente per molti è solo in perdita. Ci dev'essere una proporzione fra l'interesse attivo che il cliente guadagna e ciò che spende. In passato c'era, si è persa».

RIPRODUZIONE RISERVATA Fonte: Università Bocconi

**Il metodo** I calcoli di questa pagina si basano su una simulazione dell'Università Bocconi per *CorriereEconomia* sulle voci di costo nell'estratto di dicembre 2013, costruita sui conti correnti ordinari di 10 banche: Intesa Sanpaolo, Unicredit, Banco Popolare, Bnl, Bpm, Bper, Ubi-Bpb, Credem, Mps, Cariparma. Il campione è analogo a quello del dicembre 2010, pubblicato da *CorriereEconomia* nel gennaio 2011, con cui i costi delle banche sono stati confrontati. Si sono ipotizzate 23 operazioni in un mese, compresi due pagamenti di tasse (F24 e comunali) e due finanziamenti, immobiliare e personale. I 217 euro di costo finale sono la somma delle commissioni con i costi di chiusura, che a loro volta comprendono interessi (015% il tasso attivo e 18% il passivo, per uno sconfinamento in assenza di fido) e commissione d'istruttoria veloce, spese per riga di scrittura, spese di liquidazione, canone di home banking. Non si è conteggiata l'imposta di bollo, ipotizzando una giacenza media sotto i 5 mila euro. Per la commissione d'istruttoria veloce si è applicata la somma forfettaria di 50 euro, per la diversità fra i conti analizzati (c'è chi la calcola a forfait e chi con i giorni di effettivo sconfinamento). Le spese per le righe contabili si sono ipotizzate in 30 euro, cioè 20 operazioni a 1,5 euro l'una. Per l'accesso online si è considerato un costo annuo di 24 euro con addebito mensile, per le spese di liquidazione una spesa di 60 euro all'anno con addebito mensile.

*Il calcolo*

## **EURO**

6.000 Somma da depositare per avere un euro netto di guadagno

al tasso dello 0,02%

Foto: Occhio a queste voci

Foto: Le commissioni che pesano a fine anno nella simulazione dell'Università Bocconi. In rosso le spese aumentate dal 2010

Foto: Studi Stefano Caselli, prorettore dell'Università Bocconi

Foto: La forbice dei tassi

Foto: Il costo totale a dicembre

False partenze Indagine di CorriereEconomia nei grandi istituti di credito. Bonifici e prelievi salati per chi sfora il plafond

## Conti di base Il low cost resta un fantasma

Lanciati sette mesi fa sono stati scelti da meno di un cliente su 100 e si pagano fino a 72 euro Preferiti i libretti di risparmio. Altroconsumo: «Nessuno li pubblicizza, intervenga Banca d'Italia»  
ALESSANDRA PUATO

Un flop: li chiede un cliente su 100. Un onere: costano fino a 72 euro all'anno nella nostra analisi fra le principali banche e le Poste, addirittura fino a 90 euro in quella di Altroconsumo negli istituti minori (Popolare di Bari). E pure un labirinto d'informazioni, costi, condizioni, nel quale è quasi impossibile districarsi per capire se l'offerta è davvero conveniente, come dovrebbe essere per legge, oppure no. A giudicarla oggi, a sette mesi dal lancio (primo giugno 2012), l'operazione dei conti di base non appare riuscita.

Dati ufficiali non ci sono ancora: l'Abi sottolinea che i numeri saranno diffusi «quando l'Osservatorio sul conto di base, presso il ministero dell'Economia, rassegnerà la Relazione sul funzionamento del conto, presumibilmente in un paio di mesi». Ma dall'esame dei sei grandi istituti di credito nazionali (Intesa Sanpaolo, Unicredit, Mps, Ubi, Bnl, Bpm) e di Poste Italiane emerge una prima fotografia, che solleva diversi dubbi sul successo di questi nuovi prodotti di deposito «low cost», obbligatori come previsto dal decreto liberalizzazioni 1/2012 e destinati, oltre che ai pensionati con rendita massima fino a 1.500 euro al mese e ai cittadini economicamente svantaggiati, anche ai comuni risparmiatori, che volessero spendere un po' meno per il conto in banca.

Altro che low cost e inclusione finanziaria. Questi prodotti sono spesso costosi e sostituiti, nelle scelte dei clienti, da altri, come il libretto di risparmio. La spesa media annua per un conto di base standard (quello per i comuni risparmiatori) è di 49 euro secondo la nostra analisi, con il picco della Popolare di Milano e del Monte dei Paschi che chiedono 72 euro. Chi fa pagare meno sono Intesa e le Poste, allineate sui 30 euro. Certo, 49 euro è quasi la metà degli 89 di spesa media annua indicativa dei conti tradizionali per famiglie con media operatività offerti dagli stessi istituti (vedi tabella), ma con i conti di base non si può staccare assegni, andare in rosso, né avere carta di credito, fido, deposito titoli.

### Il tetto

Inoltre le operazioni gratuite hanno un tetto, superato il quale le commissioni s'impennano. Per i bonifici, per esempio (in genere sono 6 quelli inclusi nel pacchetto, il minimo previsto) il costo medio è di 4,2 euro (5,25 euro in Unicredit, 5 in Bpm), se su altra banca, allo sportello e con addebito in conto: in linea con i conti correnti tradizionali. Quelli ricorrenti su altra banca (12 gratuiti, l'affitto mensile, insomma) toccano invece i 3,5 euro, con punte di 4,5 (Mps).

E guai a sfiorare nella richiesta dell'elenco dei movimenti in filiale (anche qui, in genere, solo 6 nel forfait): si paga 1,15 euro in media, ma anche 5 euro (Unicredit, vedi tabella). Per il prelievo di contanti allo sportello extra-canone (6 gratuiti) Mps chiede 2,6 euro; e per il prelievo al Bancomat di altre banche (12 inclusi nel canone) si spendono 1,6 euro in media e, in genere, i soliti 2 euro dei conti tradizionali (fa eccezione Bnl che chiede zero su tutti i conti per quest'operazione, in controtendenza). In più, in molti conti di base (diversamente da quelli a pacchetto) si pagano le righe di scrittura, che vanno aggiunte a ogni operazione e possono superare i 3 euro. Un bonifico allo sportello può così costare 8 euro. Il tutto, con un tasso attivo allo zero spaccato: il conto base rende nulla.

In Intesa Sanpaolo dichiarano di avere aperto, da giugno a dicembre, 2.500 conti base, su un totale di 200 mila nuovi clienti nello stesso periodo: un centesimo, più o meno. Peggio ancora alle Poste, dove hanno acceso un migliaio di questi depositi, su 300 mila aperture di nuovi conti correnti nel secondo semestre. «Il conto di base non ha incontrato per il momento grandi richieste - dice Marco Siracusano, direttore marketing privati in Intesa, che ha appena aperto le filiali fino alle otto di sera e il sabato mattina -. È partito però da poco. Forse la fascia dei non bancarizzati potrebbe essere più piccola del previsto o indirizzata verso altre

soluzioni. Noi non abbiamo aumentato i costi degli altri conti, né prevediamo di farlo. Il nostro Conto Facile è in promozione a canone dimezzato per premiare i clienti che acquistano più prodotti e lo resterà probabilmente tutto l'anno. Riconosciamo comunque a Bankitalia il merito di avere cercato una soluzione per una fascia debole». Gli extracomunitari, per esempio, in Intesa hanno preferito le carte prepagate, per via del trasferimento di denaro (la banca ha un accordo con Western Union, che però non è stato applicabile ai conti di base). E i pensionati il libretto. Stessa tendenza alle Poste guidate da Massimo Sarmi. «C'era un'esigenza di prodotti d'inclusione finanziaria e si è ritenuto che non ci fosse offerta sul mercato - dicono al BancoPosta, che da questo mese ha aumentato il canone del conto corrente tradizionale (da 40,99 a 48 euro, compreso il Postamat) e i bonifici, ma resta conveniente rispetto alle banche -. In realtà le banche e le Poste avevano prodotti economici. Il conto di base è limitatato perché non offre assegni né finanziamenti, non si può investire. Il libretto postale soddisfa esigenze molto vicine». Ed è più apprezzato.

L'accusa

«La verità è che i costi sono ancora elevati e gli istituti di credito offrono di tutto tranne il conto base - dice Paolo Martinello, presidente di Altroconsumo, dove hanno testato l'offerta fingendosi clienti -. Il conto base non esiste neppure sui siti, per trovarlo bisogna fare tanti clic e recuperare le informazioni dai fogli informativi (disomogenei e vaghi per di più, ndr.). Se non lo si conosce, non lo si chiede. È un fantasma. Occorre un intervento più deciso della Banca d'Italia».

RIPRODUZIONE RISERVATA

*Il numero*

1.000

**CLIENTI** Sono quelli che hanno sottoscritto da giugno a oggi un conto di base presso Poste Italiane, su 300 mila nuovi correntisti acquisiti. In Intesa Sanpaolo hanno scelto il nuovo prodotto in 2.500 su 200 mila

Foto: Il confronto

Foto: Poste italiane Massimo Sarmi, amministratore delegato

L'analisi Hanno ancora un senso le intese tra i soci? Pirelli & C. nel recente rinnovo ha evidenziato che scadenze brevi sono preferibili

## Grande finanza Undici miliardi sotto il patto

È il controvalore delle quote azionarie bloccate da cinque dei maggiori gruppi italiani. Le scadenze degli accordi

STEFANO RIGHI

V algono 11 miliardi di euro. Ma producono un effetto moltiplicatore elevato, al punto che, con un controvalore pari a circa il 2,75 per cento della capitalizzazione della Borsa italiana, ne controllano molti degli incroci principali. Sono i patti di sindacato, per anni segno distintivo del capitalismo italiano, fatto di relazioni consolidate e di salotti buoni, giunti anche loro davanti alla necessità di un ripensamento.

I cinque principali gruppi che si avvalgono nella loro architettura societaria di accordi di sindacato - ovvero di impegni a non vendere per un certo periodo di tempo le azioni apportate, o di farlo solo a determinate controparti e ad esprimersi unitariamente in assemblea - vincolano ai patti quote rilevanti di capitale, appunto gli 11 miliardi, ma soprattutto innescano un meccanismo a cascata di ampie dimensioni che ha condizionato e condiziona l'operatività stessa di buona parte delle aziende quotate in Italia. Se ne distinguono due generi: uno diretto, proprio nella partecipata (Mediobanca, Rcs Mediagroup che edita questo giornale e Pirelli) e uno mediato che governa un soggetto giuridico diverso, che a sua volta è azionista importante della società *target* (Telco in Telecom Italia e Sintonia in Atlanta). La sostanza non cambia. Ma è cambiato l'intero contesto di riferimento, tanto che più d'uno si chiede quale sia il futuro di questo tipo di accordi.

Da lontano

Nel passato la funzione è stata chiara e strategica. Accordi sottoscritti in tempi lontani hanno garantito l'uscita da crisi importanti, come nel caso della Rizzoli nel 1982, più di trent'anni fa. Oppure in Telecom Italia dove, dopo la privatizzazione, si avvertì la necessità di creare un «nocciolino duro» per garantire stabilità e governabilità a un'azienda strategica nel panorama nazionale. E lo stesso è valso, in passato, per Mediobanca. Ma oggi? Proprio la scorsa settimana è stato rinnovato l'accordo tra i soci di Pirelli, che hanno però ridotto da uno a tre anni la durata del loro *agreement*. Non è un segnale da poco: davanti a *business* estremamente volatili, con incerti punti di riferimento, che senso ha limitare la libertà di movimento del singolo socio, dov'è l'interesse premiante? Ragionamento che si può condividere.

Più di un anno fa, Mediobanca pose la questione nel consiglio di amministrazione delle Assicurazioni Generali. Il Leone di Trieste non è retto da un patto, ma quote importanti di capitale sono in portafoglio a grandi gruppi finanziari e industriali. Questo per dire che le recenti dichiarazioni dell'amministratore delegato Mario Greco sulla gestione delle quote nelle società partecipate dalle Generali viene da lontano, appunto dai tempi di Giovanni Perissinotto. Il *trend* appare delineato: vincoli triennali in assenza di particolari criticità aziendali risultano quasi anacronistici. E così talune partecipazioni non *core*.

Il caso di Sintonia è invece di attualità. La holding del gruppo Benetton, controllata da un patto di sindacato - vedi illustrazione -, ha in portafoglio il 46,4 per cento di Atlantia, l'ex Autostrade e anche il 34,9 per cento di Gemina. Le due stanno fondendosi - ci sarà un'opa di cui è evidente la regia - in un'operazione da oltre 11 miliardi di euro che dovrebbe dar vita prima dell'estate alla super holding delle infrastrutture in concessione in Italia, capace di controllare dal casello autostradale sotto casa all'aeroporto di Fiumicino.

Certo, la stabilità di una *governance* e un approccio all'investimento industriale di medio-lungo periodo sono valori da perseguire, ma a quale prezzo in una società sempre più liquida e in assenza di punti di riferimento? Ci sono casi particolari, le crisi, settori strategici, anche il momento dell'esordio sul listino di Borsa può essere compatibile con accordi di sindacato, consigliati in molti casi, ma nella normalità della vita di una società rappresentano sempre più un'anomalia.

Un esempio da considerare viene dalle banche. Parallelamente alla privatizzazione dei principali istituti di credito negli anni Novanta del secolo scorso sono nate le Fondazioni, divenute azioniste di riferimento dei

grandi attori del sistema bancario italiano: da Intesa Sanpaolo a Unicredit fino al Monte dei Paschi di Siena. Vent'anni di azionariato stabile, attraverso crisi profonde e trasformazioni epocali, senza nessun patto di sindacato. Se Unicredit e Intesa stanno in piedi senza che una sola azione sia vincolata in un accordo parasociale, l'impresa può riuscire anche ad altri.

*@Righist*

RIPRODUZIONE RISERVATA MARCO TROBCHETTI PROVERA CAMFIN MEDIOBANCA EDIZIONE SRL FONSAI ALLIANZ GENERALI INTESA SANPAOLO SINPAR MASSIMO MORATTI PIRELLI & C. FABIO CERCHIAI EDIZIONE PACIFIC SINATRA MEDIOBANCA ALITALIA SINTONIA ATLANTIA RENATO PAGLIARO MEDIOBANCA UNICREDIT MEDIOLANUM ANGELO PROVASOLI RCS MEDIAGROUP MEDIOBANCA FIAT ITALMOBILIARE FONSAI PIRELLI & C INTESA SANPAOLO GENERALI SINPAR MERLONI INVEST MITTEL ERIDANO FIN. EDISON FRANCO BERNABE' GENERALI TELEFONICA TELECOM ITALIA

Nelle regioni sotto piano di rientro erano possibili aumenti fino a 1,1%

## Rischio super Irpef scongiurato

MATTEO BARBERO

a notizia, una volta tanto, è positiva per i contribuenti. Nessuna delle otto regioni sotto piano di rientro dal disavanzo sanitario, infatti, ha deciso di aumentare l'addizionale Irpef relativa al 2013. In teoria, i governatori interessati avrebbero potuto incrementare l'aliquota fino all'1,1% in più rispetto al livello definito dalla normativa statale. Ciò avrebbe portato il prelievo a livelli assai elevati: 2,63% nelle tre regioni con i conti più in rosso (ovvero Calabria, Campania e Molise, che hanno già subito negli anni passati un ritocco all'insù dello 0,3%), 2,33% nelle altre regioni che faticano a mettere ordine nei bilanci di Asl e ospedali (Abruzzo, Lazio, Molise, Piemonte, Puglia e Sicilia). Si sarebbe trattato dell'ennesima dimostrazione della crescente voracità del fisco locale, conseguenza paradossale di un federalismo a lungo sbandierato come la soluzione in grado di consentire un alleggerimento della pressione fiscale che invece sta producendo l'effetto opposto. Nel caso dell'addizionale regionale all'Irpef, peraltro, gli ultimi aumenti sono stati decisi a Roma e non in periferia. È stato, infatti, il decreto «salva Italia» (di 201/2011) a innalzare dello 0,33% l'aliquota base, che è così passata dallo 0,9 all'1,23% senza che, tuttavia, un euro in più entrasse nelle casse delle regioni, dato che il maggior gettito è stato compensato mediante una corrispondente riduzione di trasferimenti e partecipazioni. A (ri)definire i margini di manovra spettanti a ciascuna amministrazione regionale è invece intervenuto, in un primo tempo, l'art. 6 del dlgs 68/2011, attuativo della legge 42/2009 (quella, appunto, relativa al «federalismo fiscale»). Tale disposizione ha introdotto due sostanziali novità: la prima (al momento purtroppo teorica) consentendo alle regioni anche di ridurre l'aliquota-base, che in precedenza poteva essere solo aumentata. Ma soprattutto essa ha modificato il tetto massimo agli incrementi, confermandolo allo 0,5% già consentito in precedenza per gli anni 2012 e 2013 e portandolo all'1,1% dal 2014 e al 2,1% dal 2015. Infine, è intervenuto l'art. 16, comma 12-septies, del dlgs 95/2012 («spending review»), che ha consentito alle regioni sottoposte al piano di stabilizzazione finanziaria di cui all'art. 14 del dlgs 78/2010 di anticipare al 2013 la maggiorazione dell'1,1% che per le altre regioni potrà scattare solo l'anno prossimo. Nelle regioni più renitenti ad attuare le misure di risanamento, come detto, gli aumenti decisi dai governatori si sarebbero cumulati a quelli automatici (0,3%) già imposti dalla legislazione vigente. Per un contribuente con un reddito di 30 mila euro, l'esborso sarebbe quasi raddoppiato. Solo un po' meglio sarebbe andata nelle altre regioni, dove lo stesso contribuente avrebbe pagato circa 200 euro in più all'anno. Ad aggravare ulteriormente gli effetti degli aumenti avrebbe anche contribuito lo slittamento al 2014, deciso dalla recente legge di stabilità, di alcuni meccanismi introdotti dallo stesso dlgs 68 per rendere meno «cattiva» l'Irpef regionale: la legge 228/2012, infatti, ha posticipato al 2014 l'obbligo per le regioni di rispettare gli scaglioni previsti per l'Irpef nazionale, l'esenzione dei redditi più bassi dalle maggiorazioni superiori allo 0,5% e il divieto di compensare, aumentando l'addizionale oltre tale soglia, gli eventuali sconti concessi sull'Irap. Ora si tratterà di vedere se, senza il maggior gettito che avrebbero potuto incassare, i governatori riusciranno comunque a far quadrare i loro bilanci. Tecnicamente, infatti, gli aumenti, per essere efficaci e inattuabili, devono essere deliberati con legge entro il 31 dicembre dell'anno precedente, termine, quindi, ormai scaduto per il 2013. È vero che l'aumento deciso dal «salva Italia» è stato disposto a fine 2011 con efficacia espressamente retroattiva. Ma si è trattato di una deroga allo «Statuto del contribuente» (legge 212/2000) che, se riproposta dalle regioni, potrebbe esporle al rischio di ricorsi sia da parte dello stato che da parte dei contribuenti. C'è da augurarsi, dunque, che gli aumenti per ora scampati (forse anche grazie alla campagna elettorale in corso) non ritornino nei prossimi mesi sotto forma di ticket dal prossimo anno attraverso incrementi ancora più consistenti delle aliquote. Rispetto agli altri tributi, a parte l'Irap (si veda articolo a pagina 6), merita sottolineare la decisione di alcune regioni di mettere mano all'imposta sulle emissioni sonore degli aeromobili (Iresa): si tratta, oltre che delle Marche, di Lombardia e Lazio (la prima ha già provveduto con la legge finanziaria, la seconda al momento si trova in esercizio provvisorio, ma ha anticipato questa intenzione), non a caso le due che

ospitano gli scali aeroportuali più grandi e trafficati. Non mancano, infine, alcuni interventi di semplificazione, come la soppressione di tributi regionali minori (Tosap, tassa sulle concessioni regionali), ormai scarsamente significativi in termini di gettito.

## Al via le misure anti-casta

MATTEO BARBERO

E' corsa contro il tempo per evitare il rischio di ulteriori tagli ai trasferimenti statali. A imporla è stato l'art. 2 del di 174/2012, adottato sull'onda degli scandali per le spese folli in alcune regioni, che ha previsto una serie di misure di austerità, oltre a un deciso inasprimento dei controlli (interni ed esterni). A quanto già disposto dall'art. 14 del di 138/2011 (rimasto inattuato e anzi pluriimpugnato davanti alla Corte costituzionale, che però ne ha sancito la piena legittimità), si sono aggiunti nuovi obblighi, perlopiù parametrati ai livelli di spesa delle regioni più virtuose. Per attuarli, c'era tempo fino al 23 dicembre scorso, fatti salvi i casi in cui occorre procedere a modifiche statutarie (in tal caso, la dead line è stata fissata dopo sei mesi dalla data di entrata in vigore della legge di conversione, ovvero dall'8 dicembre 2012). Per chi non si adegua in tempo, scatterà un taglio secco, pari all'80%, dei trasferimenti erariali diversi da quelli destinati al finanziamento del servizio sanitario nazionale e al trasporto pubblico locale. Alle regioni inadempienti verrà anche fissato un termine di 90 giorni per provvedere, decorso il quale potrà essere disposto lo scioglimento del consiglio regionale ai sensi dell'art. 126 Cost.. Ecco perché in diverse leggi regionali troviamo disposizioni che riducono le spese per i gruppi consiliari, ovvero che agiscono di forbice sul numero di consiglieri e assessori e su rimborsi e indennità varie. Diverse regioni (Basilicata, Lombardia, Puglia, Umbria) hanno previsto l'istituzione (anch'essa resa obbligatoria) di collegi di revisori composti da membri di provata qualificazione professionale. Chi temeva di non fare a tempo a causa del prolungarsi delle sessioni di bilancio ha deciso di adottare provvedimenti ad hoc (è il caso dell'Umbria). Non mancano, inoltre, interventi di razionalizzazione delle spese, con un'attenzione particolare per il personale (attraverso istituti previsti dalla legislazione nazionale, come la mobilità e il collocamento a riposo) e per i consumi intermedi. Alcune amministrazioni si spingono fino alla previsione di vere proprie «spending review» regionali, da condurre in parallelo agli analoghi provvedimenti previsti a livello statale. A fare da contraltare, però, si trovano ancora numerosi interventi di spesa di natura micro-settoriale, più tipiche delle «leggi mancia» di italica tradizione che rispondenti ad una logica di razionalizzazione nell'uso del denaro pubblico. Si va dai contributi spot a fondazioni culturali e associazioni varie, ai salvataggi di organismi regionali e locali decotti, fino al rifinanziamento (per 15 mila euro!) dell'istituzione «Lettomanoppello Città della Pietra» e dei relativi eventi. Sarà interessante vedere come simili misure verranno valutate dalle sezioni regionali di controllo della Corte dei conti, le quali, in base al di 174, sono ora chiamate a esprimere un giudizio sui bilanci delle regioni. Al momento, l'unica pronuncia è stata adottata in Lombardia, grazie alla tempestività con cui il Pirellone ha licenziato i propri nuovi documenti contabili. La legge 213/2012, infatti, pur avendo confermato la prerogativa della Corte di verificare i preventivi regionali, ha previsto che ciò avvenga sul bilancio approvato dal consiglio e non sul progetto licenziato dalla giunta. Siccome le altre regioni (a parte quelle in esercizio provvisorio) hanno chiuso l'iter negli ultimi giorni dell'anno, i referti sono attesi nelle prossime settimane. È lecito attendersi, oltre che una valutazione complessiva delle scelte contabili dei governatori, anche un giudizio sulla legittimità e sull'opportunità di singole previsioni, come avvenuto con quella della legge lombarda che ha derogato al limite dell'importo nominale dei buoni pasto in favore dei dipendenti regionali (fissato a 7 euro al giorno dal di 95/2012) e che secondo i giudici contabili è illegittima.

Mappa di ItaliaOggi Sette sul panorama normativo per il periodo d'imposta 2013

## Irap, agevolazioni a pioggia

Aliquote ribassate o azzerate per chi investe o assume

Sconti sull'Irap per attrarre nuovi investimenti. Si rinnovano anche nel 2013 gli interventi di legislazione secondaria varati da regioni e province autonome con l'obiettivo di concedere vantaggi tributari ai soggetti meritevoli dal punto di vista sociale e/o alle nuove iniziative produttive. L'ultima, in ordine cronologico, è stata nei giorni scorsi la provincia di Bolzano. La giunta ha infatti deliberato l'azzeramento dell'Irap per i primi cinque anni di attività per le aziende che scelgono la provincia come sede di insediamento e sviluppo del proprio business. Incentivi anche in Valle d'Aosta: l'aliquota generale da applicare è quella ordinaria del 3,9%, ma per gran parte degli operatori economici (incluse banche e assicurazioni) si applica una riduzione dello 0,92%. Non solo: la legge regionale n. 30/2011 ha istituito due nuove agevolazioni, sempre sotto la forma di una riduzione d'imposta al 2,98% (per il 2013). La prima è dedicata ai soggetti che effettueranno assunzioni di lavoratori a tempo indeterminato (fruibile per tre anni). La seconda interessa le nuove imprese che inizieranno a operare sul territorio regionale dal 1° gennaio 2013 e prevede una riduzione dell'aliquota da applicare per i primi quattro anni di imposta, nella misura dello 0,92% per il primo periodo di imposta e dello 0,46% per i successivi tre. Punta sulla qualità, invece, la Toscana. La legge regionale n. 65/2010 ha sancito, per gli esercizi 2011, 2012 e 2013, sconti Irap per le società che abbiano ottenuto la registrazione Emas (Irap al 3,21%), la certificazione Isol4001 (3,53%) o quella SA8000 (3,44%). Il Piemonte ha scelto la strada di riconoscere deduzioni più ampie per favorire l'occupazione. La legge regionale n. 5/2012 ha, infatti, ampliato la portata della Ir n. 19/2010: per ogni lavoratore assunto a tempo indeterminato nel triennio 2011-2013, i soggetti passivi avranno diritto a un abbattimento forfetario ai fini Irap di 15 mila euro dall'anno di assunzione e fino al terzo anno compiuto (fino a un massimo deducibile, quindi, di 45 mila euro). L'agevolazione è raddoppiata, a 30 mila euro annui, se l'assunzione riguarda un lavoratore ultracinquantenne o al di sotto dei 35 anni. Il «bonus», tuttavia, non potrà superare il costo del singolo dipendente. Pioggia di aiuti fiscali pure nella provincia autonoma di Trento. Tra i vari interventi, la lp n. 18/2011 aveva già disposto la riduzione di 3 punti percentuali di aliquota (cioè allo 0,9%) nei primi cinque anni di vita delle nuove iniziative produttive intraprese sul territorio a partire dal 2012. Istituita pure, a favore dei titolari di redditi di impresa, una deduzione dalla base imponibile del 19,83% del nuovo capitale proprio, mutuando il meccanismo dall'Ace disciplinato dall'articolo 1 del di n. 201/2011. Deducibili anche le somme erogate ai dipendenti del settore privato in attuazione dei contratti di produttività. La legge provinciale trentina n. 9/2012 ha quindi istituito nuove agevolazioni, cumulabili con gli sconti di aliquota già vigenti: per i soggetti operanti nei servizi di alloggio e ristorazione, nonché nel commercio e nella riparazione di auto e moto, l'ulteriore taglio sarà dello 0,5%; per tutti gli altri, dello 0,2%. Infine, i contribuenti residenti nelle zone colpite da eventi eccezionali sono stati beneficiari di norme ad hoc, in particolare la sospensione di versamenti e adempimenti tributari scadenti nei periodi indicati dalla legge. Nello specifico, si tratta delle vittime del racket e dell'usura, dei terremotati emiliani, veneti e lombardi colpiti dal sisma del maggio 2012, dei residenti a Lampedusa e Linosa, nonché dei cittadini e imprese danneggiati dalle alluvioni del 2011.

Le novità del 2013: soppressi i vincoli tecnico-giuridici per accelerare il ricorso al digitale

## Fatture elettroniche parificate

Trattamento identico a quello della versione cartacea  
FRANCO RICCA

Sulla nuova fattura, scongiurato lo stress da numerazione, è possibile rivolgere l'attenzione alle altre innovazioni del 2013, la principale delle quali riguarda la completa equiparazione della fattura elettronica a quella cartacea e la conseguente soppressione dei vincoli tecnico-giuridici per chi vuole convertirsi al documento digitale. C'è poi qualche novità di contenuto, nel cui contesto si può collocare anche la nuova «fattura semplificata». La fattura elettronica. Tra gli obiettivi principali della direttiva 2010/45/UE, c'è quello di favorire il ricorso alla fatturazione elettronica, che nelle intenzioni degli organismi comunitari può aiutare le imprese a ridurre i costi e ad acquisire competitività. In un documento del 2010, la commissione europea ha stimato in 240 miliardi in sei anni i risparmi conseguibili attraverso la diffusione della fatturazione elettronica, finora adottata, nell'area europea, soltanto nel 5% delle transazioni. La direttiva punta dunque a rimuovere gli ostacoli alla procedura, equiparando i documenti cartacei e quelli elettronici. Le disposizioni nazionali di recepimento, varate con il d.l. n. 216/2012 e poi ricollocate nel più sicuro bacino della legge di stabilità 2013 (n. 228/2012), nel riformulare i primi sei commi dell'art. 21 del dpr 633/72, hanno in primo luogo introdotto la definizione di «fattura elettronica»: è tale la fattura che è stata «emessa e ricevuta in qualunque formato elettronico», quindi anche un semplicissimo file Pdf trasmesso al destinatario per posta elettronica. Secondariamente, stabiliscono (in sostanziale continuità con la norma previgente) che il ricorso alla fattura elettronica è subordinato all'accettazione del destinatario. È opinione diffusa che l'accettazione (la direttiva parla di «accordo») possa essere desunta dal comportamento concludente del destinatario, per esempio il pagamento della fattura. Senza mettere in discussione questa opinione, si osserva che, soprattutto in considerazione delle differenti modalità di conservazione, sarebbe preferibile un accordo esplicito. In terzo luogo (e questo è l'aspetto qualificante della nuova disciplina), le nuove disposizioni stabiliscono che l'autenticità dell'origine e l'integrità di contenuto della fattura, cartacea o elettronica che sia, possono essere garantite mediante sistemi di controllo di gestione che assicurino un collegamento affidabile tra il documento e la sottostante cessione o prestazione, oltre che, come già previsto prima, mediante idonei sistemi di trasmissione elettronica dei dati (Edi) oppure mediante firma elettronica qualificata o digitale dell'emittente. In buona sostanza, i contribuenti sono liberi di scegliere le modalità ritenute più adeguate al fine di garantire la genuinità della fattura. Ciò in armonia con l'art. 233 della direttiva Iva, che nel comma 2 del paragrafo 1 dispone infatti che «ogni soggetto passivo stabilisce il modo in cui assicurare l'autenticità dell'origine, l'integrità del contenuto e la leggibilità della fattura». Secondo tale disposizione, «autenticità dell'origine implica la comprovazione dell'identità del fornitore o del prestatore o dell'emittente della fattura», mentre «integrità del contenuto implica che il contenuto richiesto in conformità con la presente direttiva non è stato alterato». Tornando all'art. 21 del dpr 633/72, viene precisato che la fattura, cartacea o elettronica, si considera emessa all'atto della sua consegna, spedizione, trasmissione o messa a disposizione del destinatario. La conservazione della fattura. Per quanto riguarda la conservazione della fattura (non più «archiviazione», come impropriamente diceva la norma previgente), il riformulato terzo comma dell'art. 39, dpr 633/72 stabilisce che: - le fatture elettroniche sono conservate in modalità elettronica - le fatture create in formato elettronico e quelle cartacee possono essere conservate elettronicamente. La distinzione rilevante - ai fini dell'una o dell'altra modalità, quindi, si basa sulla nozione di «fattura elettronica» come sopra definita: per esempio, la fattura creata in Pdf e trasmessa al destinatario per e-mail si dovrà considerare elettronica se il destinatario ha manifestato «accettazione», mentre in caso contrario si dovrà considerare «creata in formato elettronico». E la differenza, come si è visto, è importante ai fini della conservazione: nel primo caso, si dovrà procedere alla conservazione elettronica, seguendo la procedura attualmente dettata dal dm 23 gennaio 2004 (in corso di revisione in base alle disposizioni del dlgs n. 82/2005), mentre nel secondo caso sarà

possibile scegliere tra conservazione elettronica e conservazione cartacea.

**Le novità della fattura in sintesi** • Completa equiparazione della fattura cartacea a quella elettronica • Eliminazione dei vincoli tecnico-giuridici per la fattura elettronica • Soppressione dell'obbligo di numerare progressivamente le fatture per anno solare • Generalizzazione dell'obbligo di indicare il numero di partita Iva del destinatario, se soggetto passivo nazionale o comunitario • Obbligo di indicare il codice fiscale del destinatario, **se privato residente** • **Introduzione della fattura semplificata**

Disciplina e giurisprudenza dell'accertamento in presenza di fattispecie a rilevanza penale

## Raddoppio termini rischioso

Il pericolo è attribuire al fisco un potere incontrollabile  
STEFANO LOCONTE E LUCIANA GARGANO

A repentaglio le garanzie del contribuente in presenza di violazioni penalmente rilevanti. Il terzo comma degli artt. 43, dpr 600/1973, e 57, dpr 633/1972, così come integrati dal di 223/2006 stabilisce che, in caso di constatazione di elementi penalmente rilevanti (ossia quegli elementi concernenti i delitti fiscali elencati nel dlgs 74/2000) i termini di decadenza dal potere di accertamento sono raddoppiati in relazione al periodo di imposta in cui è stata commessa la violazione. Tale disciplina, inserita al fine di garantire la possibilità di utilizzare per un periodo di tempo più ampio di quello ordinario gli elementi istruttori emersi nel corso delle indagini, se utilizzata in maniera non conforme alla ratio legis, farebbe correre il serio rischio, di fatto, di attribuire ai funzionari dell'amministrazione finanziaria un potere pressoché incontrollabile. E a (quasi) nulla è valso l'intervento della Consulta. La decisione n. 247 del 2011, intervenuta a chiarire, quanto meno negli intenti, la corretta interpretazione delle norme in materia, pur riconoscendo in ogni caso la legittimità, in presenza di reato tributario, del raddoppio del termine ordinario di decadenza dell'accertamento, non è sicuramente bastata a dirimere definitivamente la questione, e la giurisprudenza di merito sinora intervenuta ne è la dimostrazione. L'assunto della Corte costituzionale si baserebbe su di un elemento in virtù del quale non può parlarsi di riapertura o proroga dei termini perché «i termini brevi e quelli raddoppiati si riferiscono a fattispecie ab origine diverse che non interferiscono tra loro e alle quali si riconnettono diversi termini di accertamento». La sentenza mette in evidenza che le disposizioni censurate non creano alcuna incertezza, né rimettono l'allungamento del termine a una scelta dell'ufficio, perché non sono collegate alla valutazione discrezionale dell'amministrazione finanziaria in ordine alla denunciabilità penale dei fatti, ma all'obiettivo denunciabilità di tali fatti ex lege al momento in cui l'ufficio venga a conoscenza degli elementi comportanti tale obbligo. Inoltre, una tale impostazione non viola neanche il diritto di difesa del contribuente, in quanto tale diritto trova tutela, oltre che nella controllabilità giudiziale della sussistenza dei presupposti richiesti dalla legge, nel fatto che i pubblici uffici hanno l'obbligo di procedere senza ritardo alla denuncia.

Si ha diritto agli incentivi contributivi anche quando sono stati effettuati licenziamenti

## Disoccupati, estese le agevolazioni

Incentivi alle assunzioni a maglie più larghe. Per l'ipotesi di lavoratori disoccupati, infatti, il datore di lavoro può adesso avere diritto alle agevolazioni contributive anche quando abbia effettuato dei licenziamenti. Inoltre, spettano anche nell'ipotesi di trasformazione a tempo indeterminato di un precedente rapporto a termine, se il lavoratore avrebbe avuto un'anzianità di disoccupazione di almeno 24 mesi qualora il rapporto di lavoro fosse cessato anziché essere trasformato. A stabilirlo è la legge n. 92/2012, in vigore dal 18 luglio, con una modifica dell'articolo 8, comma 9, della legge n. 407/1990. Una mano ai disoccupati. L'incentivo in questione è piuttosto datato, con un'esperienza ultradecennale. Previsto dalla legge n. 407/1990, infatti, spetta «in caso di assunzioni-con contratto a tempo indeterminato di lavoratori disoccupati da almeno 24 mesi o sospesi dal lavoro e beneficiari di trattamento straordinario di integrazione salariale (cigs, ndr) da un periodo uguale a quello suddetto». L'agevolazione consiste nel riconoscimento di uno sgravio contributivo nella misura del 50% per un periodo di 36 mesi, che sale al 100% «nelle ipotesi di assunzione (...) effettuate da imprese operanti nei territori del Mezzogiorno di cui al testo unico approvato con decreto del presidente della repubblica 6 marzo 1978, n. 218, ovvero da imprese artigiane». La riforma Fornero (legge n. 92/2012) è intervenuta in via diretta sulla disciplina dell'incentivo, modificando l'articolo 8, comma 9, della predetta legge n. 407/1990, rendendo meno stringente una condizione ostativa del beneficio nell'ipotesi in cui il datore di lavoro abbia effettuato un licenziamento: adesso, infatti, il beneficio non è più impedito da qualunque genere di licenziamento, ma unicamente da licenziamenti intimati per giustificato motivo oggettivo o per riduzione del personale. Incentivo a maglie più larghe. La modifica introdotta dalla riforma Fornero, secondo l'Inps (che ha dettato le istruzioni operative alle novità con la circolare n. 137/2012), deve essere interpretata in conformità ai principi generali per l'applicazione degli incentivi introdotti sempre dalla riforma Fornero (si veda l'altro articolo in queste pagine). In particolare la condizione ostativa di un precedente licenziamento deve essere restrittivamente applicata a quei casi in cui si configura una violazione di un diritto di precedenza alla riassunzione. Ciò vuol dire che anche se è intervenuto un licenziamento per giustificato motivo oggettivo o per riduzione di personale, l'incentivo spetta, se viene preventivamente offerto il lavoro ai lavoratori licenziati (i quali, si ricorda, rimangono per sei mesi titolari di un diritto di precedenza alla riassunzione) e questi rifiutano. Il beneficio è ammesso poi nei casi in cui il licenziamento non genera un diritto di precedenza alla riassunzione in favore del lavoratore licenziato; si pensi, per esempio, al licenziamento per giustificato motivo oggettivo per sopravvenuta inidoneità del lavoratore alle mansioni affidategli oppure al licenziamento per mancato superamento del periodo di prova. Incentivo «flessibile». La riforma Fornero ha introdotto la cosiddetta «regola sul cumulo degli incentivi» (si veda articolo in altra pagina). Questa stabilisce un'equivalenza tra l'utilizzazione diretta e indiretta di uno stesso lavoratore, per cui la durata massima fissata per l'incentivo all'assunzione va valutata considerando sia gli incentivi goduti quando il lavoratore era alle dirette dipendenze del datore di lavoro sia gli incentivi goduti dallo stesso datore di lavoro durante eventuali periodi di utilizzazione indiretta (in somministrazione). Applicando questa regola all'incentivo sulle assunzioni di lavoratori disoccupati ne deriva un criterio di flessibilità nella sua applicazione, che trova il proprio limite nella durata e misura massime. La novità, in sostanza, è che dal 18 luglio 2012 l'incentivo della legge n. 407/1990 si deve riconoscere anche nell'ipotesi di trasformazione a tempo indeterminato di precedente rapporto a termine, purché il lavoratore avrebbe avuto un'anzianità di disoccupazione di almeno 24 mesi, se il rapporto fosse cessato invece di essere trasformato. Anche in questo caso, infatti, viene a realizzarsi la fattispecie di lavoro subordinato a tempo indeterminato, soddisfacendo la finalità della norma, di promuovere la creazione di posti di lavoro stabili in favore di lavoratori svantaggiati. Un esempio: la società Alfa assume a tempo determinato per cinque mesi Tizio, disoccupato da 24 mesi, e trasforma poi il rapporto a tempo indeterminato; poiché Tizio, se non fosse intervenuta la trasformazione, sarebbe tornato a essere

disoccupato con l'anzianità di 24 mesi, alla trasformazione può applicarsi l'incentivo. Incentivo per l'assunzione a scopo di somministrazione. L'incentivo della legge n. 407/1990 spetta anche nelle ipotesi di assunzione/trasformazione a tempo indeterminato a scopo di somministrazione. In tal caso, lo sgravio spetta per la durata di 36 mesi, compresi gli eventuali periodi in cui il lavoratore rimane in attesa di assegnazione. La misura dell'agevolazione dipende dalle caratteristiche dell'utilizzatore: • spetta l'esonero dalla contribuzione dovuta dal datore di lavoro (ossia sgravio del 100%) nelle ipotesi in cui il lavoratore è somministrato a imprese per prestare la propria opera nei territori del Mezzogiorno (dpr n. 218/1978), nonché nelle ipotesi in cui il lavoratore è somministrato a imprese artigiane a prescindere dal luogo in cui è svolta la prestazione lavorativa; • negli altri casi spetta al datore di lavoro la riduzione contributiva del 50%. Se, durante il periodo di godimento dell'incentivo si succedono più somministrazioni, si dovrà tener conto delle nuove situazioni per mantenere l'incentivo e la sua misura. Un esempio: l'agenzia assume a tempo indeterminato e somministra per un anno a un'azienda artigiana; poi somministra a un diverso utilizzatore, non artigiano, fuori dal Mezzogiorno; durante la prima somministrazione l'incentivo consiste nell'esonero della contribuzione (sgravio cioè in misura del 100%); durante la seconda somministrazione l'incentivo consiste nella riduzione del 50% della contribuzione. Nei periodi in cui il lavoratore rimane in attesa di assegnazione spetta la riduzione del 50% dei contributi dovuti sull'indennità di disponibilità.

## **ASSUNZIONI INCENTIVATE**

### **Lo sgravio dei contributi**

*L'agevolazione contributiva Datori di lavoro Beneficiari*

*Lavoratori interessati* Tutti i datori di lavoro, anche nel caso di lavoratori assunti da coop per i soci delle stesse (ministero del lavoro, interpellon. 25/2006) Lavoratori disoccupati da almeno 24 mesi o sospesi dal lavoro e beneficiari di trattamento straordinario di integrazione salariale (cigs) da almeno 24 mesi • esonero totale dalla contribuzione dovuta dal datore di lavoro (cioè sgravio contributivo del 100%) nelle ipotesi di assunzione da parte di imprese operanti nei territori del Mezzogiorno (dpr n. 218/1978) • esonero totale dalla contribuzione dovuta dal datore di lavoro (cioè sgravio contributivo del 100%) nell'ipotesi di assunzione da parte di imprese artigiane (a prescindere dal luogo in cui è svolta la prestazione lavorativa) • esonero parziale dalla contribuzione dovuta dal datore di lavoro (cioè sgravio contributivo del 50%) in ogni altra ipotesi di assunzione

### **Le novità**

*Incentivo più facile* • L'incentivo spetta anche qualora il datore di lavoro abbia effettuato dei licenziamenti • L'incentivo spetta anche in caso di trasformazione a tempo indeterminato di un precedente rapporto a termine

Spostato al 31/12/2013 il divieto di stoccaggio finale dei rifiuti ad alto potere calorifico

## **Addio alla discarica. Anzi no**

Presto un decreto sul riutilizzo energetico dei residui  
VINCENZO DRAGANI

Rifiuti ad alto potere calorifico nuovamente in rotta verso le discariche, ma con la prospettiva di un loro (futuro ed) effettivo dirottamento verso il riutilizzo energetico. Se da un lato, infatti, con il primo provvedimento d'urgenza del nuovo anno (il di 1/2013) è stato nuovamente spostato in avanti il divieto di ammissibilità in discarica dei rifiuti con potere calorifero («Pci») superiore a 13 mila kJ/kg (portandolo al 31 dicembre 2013), dall'altro si affaccia all'orizzonte il decreto ministeriale che (in attuazione del «Codice ambientale») semplificherà l'utilizzo dei combustibili da rifiuti stabilendo le condizioni per gestirli come veri e propri beni. La proroga dell'«addio alla discarica». Sebbene dopo due settimane dall'entrata in vigore del divieto generale della loro ammissibilità in discarica, e dell'operatività delle relative sanzioni penali, il nuovo slittamento dell'«addio alla discarica» per i rifiuti con «Potere calorifico inferiore» > a 13 mila kJ/kg è arrivato con il decreto legge 14 gennaio 2013 n. 1 (pubblicato sulla G.U. del giorno successivo, n. 11). L'articolo 1 del di, infatti, ha differito (per la nona volta) di un anno il divieto di stoccaggio definitivo previsto dall'articolo 6 del dlgs 36/2003 in relazione ai rifiuti in questione, portandolo dal 31 dicembre del 2012 a quello del 2013. In base allo stesso dlgs 36/2003, lo ricordiamo, unica eccezione al generale divieto di ammissibilità in discarica dei rifiuti ad alto «Pci» è quella relativa ai residui provenienti dalla frantumazione degli autoveicoli e dei rottami ferrosi destinati a impianti di stoccaggio «monodedicati», che potranno continuare a operare nei limiti delle capacità autorizzate alla data di entrata in vigore della legge di conversione del decreto legge 29 dicembre 2010, n. 225 (ossia alla data del 27 febbraio 2011). Energia da rifiuti, novità in arrivo. L'ennesimo rinvio dell'obbligo di valorizzazione energetica dei rifiuti potrebbe però presto lasciare il posto a un nuovo regime giuridico che, secondo uno schema di decreto già predisposto dal Minambiente e licenziato dal consiglio dei ministri nel corso del 2012, dovrà incoraggiare il reimpiego energetico dei rifiuti ad alto potere calorifico permettendone la gestione come veri e propri beni. Il divieto di ammissibilità in discarica dei rifiuti previsto dal dlgs 36/2003 (di attuazione della direttiva 1999/31/Ce) risponde infatti alla logica (di matrice comunitaria, trasposta nell'articolo 179 del «Codice ambientale») della priorità del loro impiego nel recupero di energia rispetto allo smaltimento. In base a tale logica ha trovato infatti collocazione nello stesso dlgs 152/2006 la previsione di una gestione agevolata dei rifiuti destinati a recupero energetico, e ciò prima in riferimento ai «Cds» (combustibile da rifiuto) e poi ai «Css» (combustibile solido secondario, in seguito alla riforma dell'articolo 183 del «Codice ambientale» ex dlgs 205/2010). L'attuale «Css», lo ricordiamo, è secondo la definizione del dlgs 152/2006 il combustibile prodotto da rifiuti che rispetta determinate caratteristiche «Uni» (compatibili con i rifiuti a «Pci» > 13 mila kJ/kg), attualmente classificato come rifiuto speciale, ma che potrà essere (in futuro) riabilitato a vero e proprio «bene» (secondo quanto prevede l'articolo 184-ter, dlgs 152/2006) se processato secondo criteri tecnici elaborati dall'Unione europea o da singoli stati membri. E proprio in attuazione del citato articolo 184-ter, dlgs 152/2006 (in linea con lo stesso e citato principio comunitario della gerarchia della gestione dei rifiuti, che prima ancora del loro recupero ne impone ove possibile il riutilizzo) dovrebbe presto essere definitivamente adottato dal dicastero dell'ambiente il regolamento in materia di «end of waste» del combustibile solido secondario. Già predisposto nel corso del 2012, e attualmente al vaglio delle competenti autorità per i necessari pareri, il decreto ministeriale in questione dovrebbe, infatti, stabilire le condizioni specifiche alle quali il «Css» cesserà di essere qualificato come rifiuto (per diventare un bene, il «Css-combustibile»).

### **Lo stato dell'arte**

*Ammissibilità in discarica dei rifiuti ad alto «Pci»*

*Il di 1/2013 ha spostato al 31 dicembre 2013 il divieto di stoccaggio definitivo dei rifiuti con «Pci» >a 13 mila kJ/kg previsto dal dlgs 36/2003*

L'EDITORIALE

**L i b e r a r s i d a l c a p p i o d e r i v a t i è p o s s i b i l e**

Ferruccio Sansa

Liberarsi dal cappio dei derivati si può. Lo dimostrano i casi della Puglia e di Milano, le inchieste coraggiose del pm milanese Alfredo Robledo. Le cause penali e civili che i comuni cominciano a vincere. Il nostro Paese, il governo e i comuni, devono mettere le banche di fronte alle loro responsabilità. Subito. I soldi pubblici sono stati usati come fiches al casino. Una roulette in cui quasi sempre esce il rosso: abbiamo perso miliardi che servono per scuole, trasporti e ospedali. Hanno scommesso il nostro denaro. Si sono giocati il nostro futuro. Siamo seduti su una bomba a orologeria: Stato ed enti locali hanno sottoscritto con le banche di investimento derivati per 193 miliardi. Lo dicono gli analisti, non pericolosi bolscevichi: i nostri sacrifici (Imu e ritocchi dell'Iva) vanno a placare la fame dei colossi della finanza. Dovrebbe essere un tema al centro della campagna elettorale. Alzi la mano chi ha sentito un aspirante capo di Governo parlarne. Siamo appesi a quella parola, derivati, che nemmeno sappiamo cosa significhi. Dovrebbero essere strumenti utili a mettere le imprese e i risparmiatori al riparo dalle tempeste finanziarie. Ma il banco è impazzito. Stato, Regioni, Comuni senza soldi che dovevano restituire il proprio debito tra vent'anni a un tasso variabile si sono messi nelle mani delle banche impegnandosi a restituirlo anno per anno. A un tasso fisso. Una scommessa: gli enti locali giocano contro i maghi della finanza. "All'80 per cento il pubblico perde", sorride amaro un analista pentito. Già, gli amministratori spesso firmano contratti che non capiscono, dove una clausola a piè di pagina vale miliardi. La belva divora tutto: le regioni cominciano a comprare il debito una dell'altra. In un'epoca in cui le fortune sono diventate immateriali, non corrispondono spesso più a lavoro, industrie, beni: un tasto del computer trasferisce miliardi. Ma la responsabilità di chi maneggia i nostri soldi non può diventare altrettanto virtuale. Ci sono stati ministri, come il brillante Giulio Tremonti, che hanno contribuito a consegnare gli enti locali nelle mani delle banche. Altri hanno tagliato i trasferimenti a regioni e comuni rendendo quasi inevitabile il ricorso agli avventurieri della finanza. Poi ci sono loro, governatori e sindaci. Alcuni, concediamolo, in buona fede hanno cercato di non toccare i servizi essenziali. Amministratori scelti per fedeltà ai partiti, magari incompetenti, compravano quei prodotti alla moda. "Più che truffe siamo alla circonvenzione di incapace", commentano gli esperti. Altri, con furbizia immorale, per garantirsi consenso hanno scaricato i costi sui successori. Ma, come rivelano le prime inchieste, alcuni politici e consulenti pubblici hanno giocato su due sponde. Acquistando derivati-truffa per essere ricompensati dalle banche. Poi ci sono i signori della finanza. Bisogna evitare le criminalizzazioni, ma occorre essere onesti: la responsabilità della crisi è in gran parte loro. Il paradosso è che a dettare le regole per uscirne siano ancora loro. Manager con stipendi a sei zeri, che decidono il nostro destino senza essere stati eletti. Siamo al nodo di questi anni: la finanza che tira i fili della politica. Che decide le sorti dei Paesi arrivando a scommettere sul loro fallimento. Vero, l'Italia non può uscirne da sola. Ma siamo la settima potenza, possiamo indicare una strada. Alle prossime elezioni ascoltiamo chi proporrà di costringere le banche a ricontrattare le condizioni capestro estorte agli italiani magari con la truffa. E riportiamo l'economia e la finanza nel mondo reale: i soldi non sono numeri su un foglio. Chi ruba miliardi di denaro pubblico non è un mago. E nemmeno un volgare truffatore. È responsabile - moralmente, se non penalmente - della vita e della morte di donne e uomini. Se i nostri figli studiano in scuole cadenti, se i malati muoiono senza cure adeguate è anche colpa sua.

# **GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE**

**9 articoli**

ROMA

Il caso La cartella esattoriale-bis è la replica di quella annullata

## Inchiesta su Equitalia «Ipoteca senza motivo»

Denuncia: sentenza del giudice di pace ignorata Accusa Il debito era di 1.526 euro, ben al di sotto della soglia di 8.000 Euro Centro Magazzino e garage nel mirino sono a Campo de' Fiori

Giulio De Santis

Il mancato rispetto di una sentenza fa finire il gruppo Equitalia nel mirino della Procura. A provocare l'intervento degli inquirenti la recente richiesta avanzata dalla Società di riscossione dei tributi ad una signora per il pagamento di una cartella esattoriale annullata da un giudice di pace a cui la donna si è rivolta nel 2010 dopo che Equitalia le aveva ipotecato un immobile. Al termine del processo, conclusosi lo scorso maggio, il magistrato - oltre ad annullare due cartelle esattoriali - ha dichiarato illegittimo il procedimento che nel 2009 ha dato il via all'iscrizione dell'ipoteca scattata per un debito di 1.526 euro, molto inferiore al limite stabilito dalla legge: Equitalia può procedere solo quando vanta crediti superiori alla soglia degli 8 mila euro.

A complicare la posizione della società il fatto che Equitalia è stata ufficialmente avvisata con notifica della sentenza del giudice di pace: pertanto - secondo la denuncia presentata a piazzale Clodio - non avrebbe dovuto chiedere di nuovo alla signora il saldo di una delle cartelle annullate. E' da questo fatto segnalato nell'esposto che bisogna partire per capire cosa è accaduto. È lo scorso 7 gennaio quando a Federica C., 66 anni, viene consegnato un avviso di pagamento di 717,26 euro. Appena legge i numeri della matrice sul plico, la signora si accorge che si tratta della stessa cartella esattoriale annullata mesi prima. All'inizio le sembra impossibile che Equitalia possa tornare ad avanzare pretese, minacciando persino ulteriori provvedimenti nel caso il debito non venga saldato entro 5 giorni. Poi Federica capisce però che è tutto vero, che l'incubo non è terminato. E - sempre secondo la denuncia - si senta talmente male che è costretta a farsi visitare d'urgenza da un cardiologo.

La prima tappa della vicenda risale 30 settembre del 2009, quando Equitalia l'avvisa di aver iscritto ipoteca sul magazzino e sul garage di sua proprietà in via del Monte della Farina, dietro Campo de' Fiori. Sicura delle sue ragioni la donna, rappresentata dall'avvocato Andrea Adamo e Tommasino Di Lauro, impugna gli atti davanti al giudice di pace. Il 14 maggio scorso ottiene la sentenza favorevole che sembra porre fine all'odissea. Ed è invece solo il tassello di una vicenda ora all'esame dei magistrati.

RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

La polemica Alemanno: subito un vertice con la Soprintendenza

**"Zona rossa del Colosseo no alla rete di sicurezza"**

LAURA LARCAN

LA RETE al Colosseo non "s'ha da fare".

Stavolta ad intervenire, a sorpresa, è il sindaco Gianni Alemanno. Un'idea "improbabile che va respinta", ha commentato ieri sera in una nota il primo cittadino dopo il valzer di polemiche che ha suscitato la proposta approvata nel tavolo tecnico Campidoglio-Mibac del 17 gennaio. «Sulla base di uno studio redatto da un professionista privato - fa sapere Alemanno - il Soprintendente archeologico Mariarosaria Barbera, sta creando una situazione di elevato allarme in merito alla sicurezza nelle zone prossime all'area del Colosseo. Proprio questo allarme sta generando improbabili proposte di impacchettare con reti o isolare vaste zone di rispetto dell'Anfiteatro Flavio. Ipotesi estreme che vanno respinte». E se la proposta della rete è stata condivisa da Direzione regionale del Lazio e Sovrintendenza capitolina, il sindaco chiede subito "un tavolo interistituzionale che riunisca tutte le autorità competenti dei Beni culturali, invitando, prima di assumere qualunque decisione, a una verifica in contraddittorio per la reale sicurezza del Colosseo, utilizzando uffici tecnici di natura pubblica per una verifica completa delle misure necessarie a garantire la sicurezza di uno dei monumenti più importanti del mondo". Al coro delle critiche, ieri, si è aggiunta anche Legambiente: «Invece di proteggere il Colosseo, il Campidoglio sta pensando a come preservare interamente il traffico della zona - commenta il presidente Lazio Lorenzo Parlati - Se non si ha il coraggio di pedonalizzare l'area, come richiesto dalla delibera popolare depositata in Campidoglio con migliaia di firme, almeno si facesse subito una Ztl per ridurre il volume del traffico».

OGGI INCONTRO TRA VERTICI DELL'AZIENDA E SINDACATI

## L'Ilva verso il bivio Merce dissequestrata o via da Taranto

Bersani e Vendola insieme per salvare il lavoro Oggi il deposito della decisione del gip Todisco La Procura non ha ancora stabilito se consentire la vendita dei prodotti finiti

DALL'INVIATO A TARANTO

È il giorno delle colombe, dei «lodi» contro i «decreti urgenti», dei tentativi di fermare le lancette del tempo per trovare una via d'uscita. Il governatore della Puglia, Nichi Vendola, annuncia un estremo tentativo di mediazione lanciando un «lodo», il candidato premier del centrosinistra, Pierluigi Bersani lo fa suo. Il governo è incerto se procedere con un decreto e intanto oggi a Roma il presidente dell'Ilva, Bruno Ferrante, anticipa l'incontro con i sindacati (annullando il confronto che si sarebbe dovuto tenere il giorno dopo a Taranto) mentre il gip Patrizia Todisco dovrebbe depositare le sue decisioni sul dissequestro delle merci. Tutto è appeso a un filo. È domenica sera, e tirando le somme di una giornata segnata da messaggi distensivi, la settimana che si apre oggi potrebbe davvero essere decisiva. Ancora ieri sera lo scenario che si ipotizzava lasciava aperte due radicali alternative: l'Ilva abbandona Taranto perché non ha liquidità per pagare gli stipendi e i lavori per l'Autorizzazione integrazione ambientale, la merce posta sotto sequestro viene svincolata e venduta, facendo tirare un sospiro di sollievo. Magari oggi, se il gip Patrizia Todisco dovesse depositare le sue decisioni sul dissequestro delle merci scontato è il rigetto della istanza - decidendo di sollevare i profili di incostituzionalità della legge alla Consulta, tutto il lavoro delle «colombe» potrebbe finire al macero. Ma intanto è meglio fissare nella memoria un particolare di una fotografia: il «lodo» Vendola si pone in dialettica con un orientamento della procura. Dice Vendola: «Al vertice di palazzo Chigi di venerdì la Regione Puglia, gli enti locali e una parte del sindacato si sono espressi contro il decreto legge perché, verosimilmente, il decreto incorrerebbe nella censura di costituzionalità, così come la legge che si vorrebbe applicare. L'Ilva la smetta di diffondere comunicati ostili nei confronti del proprio giudice naturale. Presenti subito una istanza di dissequestro della merce precisando che il ricavato della vendita servirà a pagare gli stipendi e a finanziare i lavori dell'Aia». In Procura si sta discutendo l'ipotesi autorizzare la vendita della merce che rischia il suo deperimento, anche se poi i proventi verrebbero posti sotto sequestro preventivo. Se dovesse prendere corpo il «lodo» Vendola, insomma se son rose fioriranno. Intanto, il governatore della Puglia incassa il consenso alla sua proposta del candidato premier Pierluigi Bersani: «Credo che il governo farebbe bene ad esplorare l'idea di Vendola. È indispensabile mettere la vicenda in situazione di certezza». Oggi, i sindacati di categoria incontreranno il presidente dell'Ilva, Bruno Ferrante che voleva far saltare l'appuntamento. Un brutto segnale. Altre ventiquattrore di tempo, prima che martedì il Consiglio dei ministri decida come procedere. Il muro contro muro non può durare a lungo. La campagna elettorale - è il timore del governo - verrebbe condizionata dalla vicenda dell'Ilva. Oggi la decisione sulla vendita dei lavorati

BARI

SCONTRO IN PUGLIA Il progetto di nuove pale eoliche contestato dai viticoltori

**L'energia pulita sporca le vigne del Primitivo**Rivolta a Manduria dove si produce uno dei vini più nobili d'Italia: gli impianti lo metterebbero a rischio  
CONTESTAZIONE Finora non si sono dimostrati i benefici delle fonti alternative  
Bepi Castellaneta

Taranto Sarà pure energia pulita, ma la verità è che adesso la cosiddetta green economy comincia a fare paura. E finisce al centro di aspre polemiche. Almeno questo è quanto sta accadendo in Puglia, dove lo spettro di una possibile invasione di pale eoliche aleggia con insistenza nel fazzoletto di terra tra Manduria e San Pietro in Bevagna, provincia di Taranto e soprattutto capitale incontrastata del vino Primitivo. E non è cosa da poco, perché si tratta di una delle eccellenze enologiche italiane, un vitigno nobile le cui origini si perdono nel tempo. Insomma, in ballo c'è non solo uno dei fiori all'occhiello di un' area decisamente effervescente nel settore e da tempo in grande ascesa, ma anche un buon pezzo di storia. E così la notizia di altre tre richieste di valutazione di impatto ambientale presentata alla Regione per altrettanti parchi eolici che dovrebbero sorgere nella zona ha innescato un putiferio: ai proclami degli ambientalisti si mescolano le dichiarazioni dei politici e anche gli appelli dei produttori di vino. I quali sono tutt'altro che tranquilli: si sentono evidentemente minacciati e temono per le proprie produzioni, un marchio di qualità che ormai si è imposto nel mondo. Il punto è che nell'ultimo progetto sono previste 63 torri alte cento metri. Complessivamente, invece, nel solo territorio di Manduria, là dove il Primitivo è un marchio di qualità internazionale, sono stati presentati piani per produrre energia eolica che ammontano a 373 megawatt. Il tutto attraverso l'installazione di ben duecento torri. Sulla vicenda è intervenuto il capogruppo del Pdl alla Regione Puglia, Rocco Palese. Che lancia l'allarme senza mezzi termini. «Chiediamo al governo regionale - sostiene - di fermarsi, riflettere e valutare con estrema attenzione i progetti, la documentazione, le certificazioni presentate dalle aziende che vogliono investire in questo campo, di tenere nella dovuta considerazione le osservazioni provenienti dai sindaci dei territori interessati agli insediamenti, di fermare insomma una corsa alle energie alternative che vede la nostra regione ai primi posti in Italia per presenza di impianti ma che ad oggi ancora non ha prodotto, secondo gli esperti, vantaggi dal punto di vista ambientale e della riduzione di energia da fonti tradizionali e più inquinanti». L'appello pare abbia sortito effetto. Al punto che l'assessore regionale all'Ambiente, Lorenzo Nicastro, non ha esitato a definire «fantascientifico» un eventuale mega parco eolico a Manduria. In ogni caso, i produttori di vino preferiscono non abbassare la guardia. Al contrario, nel settore è già scattata la mobilitazione. «Diciamo no - dichiara Angelo Maci, presidente di Cantina Due Palme e del Consorzio del Salice Salentino - alla proposta di installazione di un parco eolico di ben 63 torri nel cuore di Manduria»; e poi ancora: «L'impianto paesaggistico - prosegue - quello storico, archeologico e architettonico, devono essere rispettati, come deve essere rispettata la tradizione di una terra che nel primitivo ha la sua massima espressione culturale, turistica ed economica».

Foto: ESPERIMENTI La Puglia, in Italia, è una delle regioni ai primi posti per presenza di impianti per la produzione di energia che sfrutta il vento

Foto: megawatt

Foto: La realizzazione di duecento torri a pale dovrebbero produrre energia per 373 megawatt

BOLOGNA

NON SOLO A MILANO

## L'Expo 2015 anche in Fiera a Bologna

Il «gemellaggio» di quattro importanti manifestazioni dedicate ai temi dell'Esposizione universale EXBO 2015 Progetto per «dirottare anche nella città emiliana parte dei visitatori di Expo NUTRIRE IL PIANETA Il tema di Expo 2015 rispecchia gli obiettivi dei 4 eventi felsinei

Felice Pagano

Sono ben quattro le manifestazioni di BolognaFiere che hanno ottenuto il patrocinio di Expo Milano 2015. Da qui all'Esposizione universale di Milano, le tre edizioni di Marca by BolognaFiere ( Salone Internazionale delle private label), Sana (Salone Internazionale del biologico e naturale), Saie ( Salone internazionale dell'industria edilizia), Accadueo (Mostra internazionale delle tecnologie per il trattamento e la distribuzione dell'acqua potabile e il trattamento delle acque reflue) potranno fregiarsi del logo dell'Expo. L'impegno preso da BolognaFiere, porterà quindi un po' di Expo anche a Bologna. Il tema di Expo (Nutrire il pianeta, Energia per la vita), si coniuga perfettamente con l'anima delle 4 manifestazioni bolognesi organizzate da BolognaFiere in partnership con le principali associazioni di settore. Marca by BolognaFiere raccoglie le esperienze sviluppate per stimolare l'incontro tra le best practice nel settore dell'alimentazione: la manifestazione, dedicata all'incontro tra offerta e domanda dei produttori e della grande distribuzione organizzata, s'avvale della partnership con Adm (Associazione della distribuzione moderna) che raccoglie le principali insegne italiane e internazionali, la logistica e la certificazione dei prodotti dall'origine, fino al banco del supermercato, oltre che l'industria del packaging e della raccolta. L'ultima edizione di Marca si è appena conclusa con un ulteriore incremento di visitatori ed espositori a sostegno del suo valore e del mercato della Gdo nella nuova economia globale. Sana, che si svolge ogni anno a settembre, rappresenta uno dei settori in cui l'Italia è tra i maggiori produttori: è l'unico Salone italiano specializzato in tutto ciò che è biologico e naturale, dal food alla cosmetica. Organizzato in collaborazione con Federbio (associazione dei produttori biologici) e Unipro (associazione di produttori di cosmetici), nelle prossime edizioni dedicherà parte dei propri incontri internazionali allo scambio di competenze tra l'Italia e gli operatori dei paesi che parteciperanno a Expo 2015. Saie - Salone internazionale dell'edilizia dedicato a un nuovo modo di costruire, all'innovazione tecnologica e ambientale - porta alla collaborazione con Expo 2015 (che storicamente è un concorso tra le architetture più innovative), la sua esperienza nell'innovazione edilizia che tiene conto delle necessità ambientali e di risparmio energetico, così come la possibilità di coinvolgere le imprese espositrici con le proprie soluzioni tecnologiche all'edificazione dei padiglioni di Expo. «Siamo molto soddisfatti di questa collaborazione e orgogliosi di poter accompagnare le prossime edizioni di tre importanti manifestazioni di BolognaFiere con la partnership con l'Expo- dice il presidente di BolognaFiere, Duccio Campagnoli -. L'appuntamento del 2015, anche per l'accento decisivo che pone sulla crescita sostenibile del pianeta, è una straordinaria occasione di visibilità per l'Italia e non solo per Milano. I grandi quartieri fieristici e gli organizzatori di eventi italiani, possono prestare al meglio la loro esperienza per far sì che l'Expo diventi un successo per l'intera nazione durante i sei mesi in cui gli occhi del mondo guarderanno all'Italia». Inoltre, BolognaFiere con il Comune di Bologna, il Caab, la Camera di commercio e la Fondazione Golinelli fa parte del gruppo di promotori del progetto Exbo che ha siglato con Expo 2015 un protocollo d'intesa per attirare a Bologna i visitatori di Expo, creando dei programmi mirati in cui a pieno titolo potranno inserirsi anche le manifestazioni fieristiche.

Foto: Il gruppo BolognaFiere gestisce tre quartieri fieristici (Bologna, Modena e Ferrara) con oltre 75 manifestazioni in Italia e all'estero; è attivo con numerose società che realizzano una vasta proposta espositiva e forniscono alle aziende tutti i servizi specialistici e di promozione. Per maggiori informazioni: [www.bolognafiere.it](http://www.bolognafiere.it)

MILANO

Dossier FIERE a cura di Arcus Multimedia FONDAZIONE FIERA MILANO

**«In vista di Expo 2015 rispettati gli impegni»**Il presidente Bellotti: «Il MiCo, centro congressi più grande d'Europa, è l'ultima delle opere realizzate»  
Stefano Di Marzio

La Fondazione Fiera Milano guarda al futuro, aspettando che la crisi allenti il suo morso. Expo 2015, competizione sui mercati esteri più promettenti (non dimenticando il territorio di riferimento) e nuovo impulso ai congressi: a diversi anni, ormai, dalla nascita dell'ente, il progetto non si arresta e si tenta un primo bilancio delle cose fatte finora. Lo tratteggia Vittorio Bellotti, vicepresidente vicario, alla guida effettiva della Fondazione, a otto mesi dalla scomparsa del presidente Giampiero Cantoni. «Abbiamo concluso l'iter per il definitivo conferimento delle aree per l'Esposizione Universale del 2015 ad Arexpo, la società costituita da Regione Lombardia, Comune di Milano, Comune di Rho, Provincia di Milano e Fondazione Fiera Milano. Abbiamo anche presentato alla città il MiCo, Milano Congressi, l'ultima delle opere infrastrutturali realizzate da Fondazione in questi ultimi dieci anni, dopo la costruzione di Fieramilano, a Rho, delle sue torri albergo e della Torre Orizzontale, avveniristica struttura direzionale oggi occupata dal gruppo Wind». La consegna del MiCo è avvenuta ufficialmente lo scorso 5 dicembre. A Fieramilanocity, nel cuore della città, il nuovo centro congressi è il più grande d'Europa con 18mila posti a sedere e 54mila metri quadrati espositivi a supporto. Prosegue Bellotti: «Con MiCo, che è anche la prima opera realizzata da privati e pronta per l'Expo, abbiamo completato un mandato assegnatoci nel 2000, con la nascita della Fondazione, volto a modernizzare il polo fieristico-congressuale per renderlo competitivo con i maggiori player internazionale del settore. Un progetto decennale estremamente ambizioso e complicato, ma che abbiamo rispettato nei tempi e nei costi. E mi piace ricordare che tutto è stato fatto senza denaro pubblico ma solo con l'impegno di risorse della Fondazione. Un risultato raggiunto anche grazie all'indispensabile apporto delle istituzioni locali, in primis Regione, Comune e Provincia, che pur nel pieno rispetto dei loro ruoli, non ci hanno mai lasciati da soli». A giugno 2013 decadono gli organi statutari e per Fondazione Fiera Milano si pensa a una revisione dello statuto che comporterà «una governance più snella e incisiva». Ciò avrà un riverbero anche nei rapporti con la società operativa Fiera Milano spa e compagini collegate, di cui Fondazione detiene il 62% del pacchetto azionario. Fiera Milano Spa deve, comunque, affrontare le tempestose acque della congiuntura economica. Ma Bellotti ha fiducia: «Le fiere hanno risentito e stanno risentendo di quest'ondata di crisi internazionale. Fondazione ha come mandato statutario anche quello di reinvestire ogni proprio provento nello sviluppo del sistema fieristico milanese (un fondo di 40 milioni di euro è stato messo a disposizione nell'ultimo triennio a sostegno delle attività espositive, ndr), ovviamente di comune accordo e sinergicamente alla nostra controllata». Il vicepresidente sostiene a gran voce l'ambizione internazionale di Fiera Milano spa: «Soprattutto in questi ultimi mesi, la società ha condotto un'oculata campagna acquisti nei maggiori e più promettenti mercati esteri senza però trascurare di ottemperare alla sua principale mission, vale a dire cercare con ogni mezzo o strategia di incrementare l'attività espositiva nei propri padiglioni e comunque sul territorio nazionale».

Foto: In alto, a destra, Vittorio Bellotti, vicepresidente vicario di Fondazione Fiera Milano. Sopra, il centro congressi MiCo, il più grande d'Europa: 18mila posti a sedere e 54mila metri quadrati espositivi a supporto. La consegna del MiCo è avvenuta ufficialmente lo scorso 5 dicembre

## Riqualficazione urbana delle città: la carta da giocare

Andrea Cozzolino Eurodeputato Pd Commissione Sviluppo regionale

Anche se si tratta di un documento di NELL'ULTIMA SESSIONE DI STRASBURGO, IL PARLAMENTO EUROPEO HA APPROVATO LA NOSTRA PROPOSTA PER INSERIRE I PROGRAMMI DI RIQUALIFICAZIONE E RIGENERAZIONE URBANA TRA LE PRIORITÀ DEL PROSSIMO CICLO DI POLITICA DI COESIONE. indirizzo, il consenso ampio e bipartisan raccolto, gli attribuisce una spinta, dal punto di vista politico e programmatico, molto forte di cui la Commissione europea dovrà assolutamente tenere conto quando andrà a stilare e ad approvare in maniera definitiva il programma di attuazione dei prossimi fondi strutturali per il settennio 2014-2020. Far entrare i temi del riassetto e della rigenerazione urbana tra i punti qualificanti della prossima politica di coesione seguendo le linee del documento approvato dal Parlamento europeo vuol dire destinare direttamente ai grandi Comuni e alle grandi aree metropolitane una quota pari ad almeno il 5 per cento del budget della prossima politica di coesione. Per l'Italia, vorrebbe dire avere a disposizione almeno 1,5 miliardi di risorse comunitarie da destinare direttamente ai Comuni per riqualificare i quartieri delle aree urbane più degradate, rivalutarne il patrimonio edilizio, renderlo più ecosostenibile e dar vita ad iniziative legate al social housing e all'edilizia popolare. Il tutto dentro vincoli urbanistici precisi, senza consumare più nemmeno un metro quadro di suolo agricolo. Per troppi anni abbiamo invece assistito ad interventi di cementificazione selvaggia che hanno prodotto le bolle immobiliari su cui si è costruito quel modello di crescita effimera che ha provocato la crisi odierna. Dobbiamo chiudere definitivamente questa pagina. Una nuova strategia europea di riassetto urbano vuol dire mettere a disposizione dei Comuni tutti gli strumenti e il quadro finanziario di base necessario a poter finalmente intervenire su uno dei nodi più importanti e cruciali che riguardano lo sviluppo dell'Europa e, in misura ancora maggiore, dell'Italia. Da almeno due decenni, in particolar modo nel nostro Paese, non è stata pianificata e realizzata nessuna politica nazionale, degna di questo nome, volta rilanciare le città e a costruire intorno ad esse un nuovo e più sostenibile modello di sviluppo. È infatti nei grandi centri urbani che si concentra oltre 65 per cento della popolazione europea. È nelle grandi conurbazioni che si costruisce oltre il 75 per cento del nostro pil. Una parte non trascurabile del declino italiano è diretta conseguenza dello stato di abbandono e dell'assenza di politiche di rilancio per le aree urbane. Rendere le nostre città dei posti dove si vive meglio, vuol dire quindi creare le condizioni per far crescere l'economia, per creare nuova e buona occupazione soprattutto pensando alle giovani generazioni. È una sfida enorme, il cui successo dipenderà sì da quanto le istituzioni europee vorranno crederci, ma sarà anche diretta conseguenza dalla volontà di sostenerla dei singoli Stati membri come l'Italia. L'intero nostro sistema Paese, in tutte le sue articolazioni, in primo luogo il futuro governo e i Comuni, deve fare della politica urbana una priorità. Anche così usciremo dalla crisi.

PALERMO

## Sicilia in soccorso dei comuni in rosso

MATTEO BARBERO

Se Sparta piange, Atene non ride. Tutt'altro. Le difficoltà finanziarie delle regioni (e di alcune in particolare) sono note e riguardano soprattutto i conti della sanità. Ma spesso gli enti locali navigano in acque anche peggiori. Ciò ha spinto alcuni governatori a prevedere, oltre che interventi di sostegno mirati a realtà specifiche, anche misure di più ampio respiro. A rompere il ghiaccio era stato, lo scorso anno, il Lazio, che con la *l.r.* 12/2011 ha previsto l'istituzione di un «Fondo per prevenire il dissesto finanziario dei comuni» (1 milione per il 2011, 2 per il 2012 e il 2013). Il quadro di riferimento nazionale è profondamente cambiato con l'adozione del *d.l.* 174/2012, che ha introdotto una nuova «Procedura di riequilibrio finanziario pluriennale» destinata agli enti che presentano pesanti squilibri strutturali di bilancio. In cambio della definizione di un piano di rientro pluriennale, sindaci e presidenti di provincia possono ricevere una vitale boccata di ossigeno, grazie alle erogazioni di cassa operate da un fondo di rotazione che potrà contare, oltre che sui 530 milioni di euro stanziati per il 2012, su ulteriori 100 milioni di competenza 2013 e su 200 per ciascuno degli anni dal 2014 e 2020. Una misura analoga ma finanziata con risorse regionali è stata prevista dalla Sicilia, i cui conti non godono di ottima salute, ma nel cui territorio sono presenti diversi enti locali in condizioni critiche. L'art. 5 della *l.r.* 1/2013, infatti, ha previsto l'istituzione di un «Fondo di rotazione di intervento straordinario» con una dotazione iniziale pari a 40 milioni di euro. Beneficiari sono i comuni già ammessi alla procedura di pre-dissesto di cui al *d.l.* 174. Si tratta, quindi, di un intervento complementare a quello statale, al punto che ciascun comune può formulare richiesta per un importo non superiore all'80% di quello riconosciuto dal ministero dell'interno. Tuttavia, a differenza di quanto previsto per quello nazionale, al fondo regionale istituito da Palazzo dei Normanni possono accedere anche i comuni che hanno già dichiarato il dissesto negli ultimi due esercizi finanziari.

## Vende derivati ai comuni: affari e guai di Bassolino jr

Vincenzo Iurillo

Sette mesi di condanna in primo grado per la truffa dei derivati al Comune di Milano e un cognome pesante. È la "maledizione" di Gaetano Bassolino. "Siamo di fronte al clone di Antonio Bassolino", scriveva Repubblica raccontando il debutto di Gaetano: la guida del front-office elettorale del papà nella campagna per la conquista della Regione Campania. Era il marzo 2000: Bassolino senior era allo zenit e il cronista si chiedeva se Gaetano - 24 anni, una laurea in Economia Aziendale con lode e una tesi in marketing territoriale alla facoltà di Monte Sant'Angelo - stesse "per compiere il gran salto in politica". Poi si dava la risposta: "Il ragazzo Bassolino non vibra di passione politica, non ha intenzione di seguire l'impervia strada paterna". Aveva ragione. Ed eccoci al 19 dicembre 2012. Tribunale di Milano, sentenza di primo grado sulla presunta truffa dei derivati. Uno swap trentennale da 1,68 miliardi che, secondo l'accusa, sarebbe stato rifilato nel 2005 alla giunta Albertini senza fornire corrette informazioni sulle controindicazioni dell'operazione. Alla sbarra manager di quattro istituti di credito: Deutsche Bank, Ubs, Jp Morgan e Depfa Bank. C'è anche Gaetano Bassolino, dirigente Ubs. Viene condannato a sette mesi e al divieto di contrattare con la pubblica amministrazione per un anno (pena sospesa). Il giudice Oscar Magi condanna diversi doppiopetti e dispone la confisca di 88 milioni alle banche. Tra l'ufficio del comitato "Vota Antonio" in via Santa Brigida a Napoli e la severa sentenza milanese sono trascorsi quasi tredici anni. Più di due lustri di alterne fortune per i Bassolino. Durante i quali è rimasto in vigore il divieto di insinuare un legame tra il potere del Governatore Pd e la strepitosa carriera finanziaria del figlio. Un divieto rotto da poche voci. Come quella del quotidiano napoletano 'Roma', che il 3 luglio 2004 sparò in prima pagina: "Il grande affare del figlio di Bassolino. La giunta affida la ristrutturazione del debito regionale a Merrill Lynch e Ubs: tra gli intermediari il 'ram pollo' del governatore". L'operazione superava il 1 miliardo. Bassolino padre rispose con un querelone milionario. Che fine ha fatto la causa? "L'abbiamo vinta - assicura l'autore dell'articolo, Dario Caselli - il giudice ha riconosciuto la correttezza e la pertinenza di quel che scrivemmo, come ad esempio che Bassolino jr all'inter no di Ubs si occupava della gestione dei derivati per gli enti pubblici europei e quindi si poteva palesare un conflitto d'interesse. Spieghiamo pure che quella ristrutturazione del debito non era conveniente per la Regione. Serviva solo a disimpegnare risorse fresche, utili per progetti da realizzare a ridosso della campagna elettorale, e a spostare in avanti il debito, una tegola per chi sarebbe venuto dieci o quindici anni dopo". Bassolino jr ha negato con decisione nelle rare occasioni che si è concesso alla stampa: la parentela non l'ha aiutato. "Non sono al corrente dell'operazione con la Regione Campania, siamo una banca d'affari molto grande, ci lavorano 70.000 persone e non sapevo nemmeno che Ubs avesse un rapporto con la Regione". Come è arrivato in Ubs? "Ho inviato un curriculum alla direzione Risorse Umane, ho fatto interviste, test. Mi ero proposto anche a Deutsche Bank, Credit Suisse, Lehman&Brothers. Ho scelto Ubs. E non sono un raccomandato, se si riferisce a mio padre. Non farebbe una telefonata per me, ci metterei la mano sul fuoco".

Foto: COLOSSO UBS

Foto: La Banca protagonista di operazioni con il debito di diverse regioni. Bassolino jr. è stato condannato a 7 mesi (primo grado) per i derivati m i l a n e s i